DAN SIMMONS
HARDCASE
Un Caso Difficile
(Hardcase, 2001)

Questo libro è dedicato a Richard Stark,
il quale a volte scrive
sotto il moscio pseudonimo
di Donald Westlake

1

Martedì, tardo pomeriggio. Joe Kurtz bussò alla porta dell'appartamento di Eddie Falco.

— Chi è? — intimò Eddie all'interno, addossato contro la porta.

Kurtz arretrò di qualche passo, mormorò qualche parola concitata e indistinta.

— Come? — ringhiò Eddie. — Chi cazzo c'è là fuori?

Kurtz rispose con una serie di rumori inarticolati.

— Merda. — Eddie tolse il chiavistello, lasciando però la catena. Con la pistola nella destra aprì di un palmo.

Kurtz sfondò la porta con un calcio, strappando la catena dallo stipite. Continuò ad avanzare, spinse Eddie Falco verso il centro della stanza. Eddie era di parecchi centimetri più alto di lui e almeno quindici chili più pesante, ma Kurtz aveva il vantaggio dell'impeto.

Eddie abbassò la Browning 9mm verso il pavimento. Kurtz continuò a farlo retrocedere, finché lo inchiodò contro le veneziane alla finestra. Lo afferrò con la destra alla base del bicipite, bloccandolo con il braccio di traverso sul torace. Quindi fece scivolare rapidamente la sinistra verso la Browning.

Eddie premette il grilletto che scattò tra il pollice e l'indice della mano di Kurtz. Proprio come lui aveva previsto. Kurtz strappò la pistola a Eddie. Lo colpì in pieno volto con il dorso della mano, mandandolo a sbattere contro il muro.

— Figlio di puttana! — urlò Eddie, asciugandosi il sangue dal viso. — Mi hai rotto un fottuto...

Eddie si lanciò verso la pistola.

Kurtz gettò la Browning fuori dalla finestra aperta del sesto piano. Re-

VISIT…

spinse Eddie con il braccio sinistro, gli falciò le gambe con un calcio. La testa di Eddie batté contro il pavimento di legno. Kurtz lo inchiodò a terra mettendogli un ginocchio sul petto.

— Parlami di Sam — disse.

— Chi cazzo è... — annaspò Eddie Falco.

— Samantha Fielding — disse Kurtz. — La rossa che hai ucciso.

— Rossa? — Eddie sputò sangue. — Non so come si chiamava quella troia, io volevo solo...

Kurtz aumentò la pressione sul ginocchio e gli occhi di Eddie sembrarono sul punto di uscire fuori dalle orbite. Poi Kurtz sollevò un braccio, con il palmo della mano aperta premette con forza il naso spezzato di Eddie contro la guancia dell'uomo urlante.

— Sta' attento a come parli — avvertì Kurtz. — Sam lavorava per me.

Sotto il sangue, il viso di Eddie era a chiazze bianco gesso e rosso scuro. — Non... respiro — annaspò. — Togliti... per favore.

Kurtz si alzò.

Eddie annaspò ancora per qualche secondo, sputò sangue e si alzò lentamente puntellandosi su un ginocchio. Poi si scaraventò verso la porta della cucina.

Kurtz lo inseguì nella piccola stanza.

Eddie ruotò su se stesso, con un coltello da macellaio in pugno. Si abbassò, fece una finta, scattò all'attacco e poi sembrò levitare quando Kurtz lo colpì con un calcio ai testicoli. Eddie atterrò malamente contro il bancone ingombro di piatti da lavare. Crollò tossendo, vomitando, facendo cadere piatti sporchi da tutte le parti.

Kurtz gli tolse il coltello, che lanciò verso la parete di fondo, dove la lama continuò a vibrare come un diapason.

— Sam Fielding — ripeté Kurtz. — Dimmi cos'è successo la notte in cui l'hai uccisa.

Eddie sollevò la testa, lanciandogli un'occhiata di traverso. — Va' a fare in culo! — Afferrò sul bancone un altro coltello da cucina, più corto.

Kurtz sospirò, colpì il balordo alla gola con l'avambraccio, lo fece piegare in avanti sul lavandino e gli cacciò una mano nel tritarifiuti. Eddie Falco stava già urlando prima ancora che Kurtz allungasse il braccio verso l'interruttore.

Kurtz lasciò passare trenta secondi prima di spegnere il tritarifiuti. Lacerò la parte anteriore della camicia insanguinata di Eddie, che avvolse come straccio attorno alle dita mozzate. Adesso la faccia di Eddie Falco, sotto gli

schizzi di sangue, era solo bianca. Con la bocca aperta, gli occhi sbarrati, fissava i resti di quella che un tempo era stata la sua mano. Dall'appartamento accanto, qualcuno si mise a picchiare alla parete.

— Aiuto! Mi ammazzano! — urlò Eddie. — Chiamate la polizia! Aiuto!

Kurtz lo lasciò urlare per qualche secondo, poi lo trascinò di nuovo nell'altra stanza. Lo scaricò su una sedia di fianco al tavolo. I colpi contro il muro erano cessati, ma Kurtz poteva sentire le grida dei vicini.

— Ora arriva la polizia — ansimò Eddie Falco. — Sarà qui da un minuto all'altro.

— Parlami di Sam — disse Kurtz con voce lontana.

Eddie stringeva lo straccio grondante attorno alla mano mutilata, gettò un'occhiata verso la finestra come se si aspettasse di udire l'ululato delle sirene, si passò la lingua sulle labbra. Mugugnò qualcosa.

Kurtz gli strizzò la mano con forza. Questa volta, le urla di Eddie furono così alte che perfino i vicini si zittirono.

— Samantha Fielding — ripeté Joe Kurtz.

— Ha scoperto il traffico di cocaina mentre stava cercando quella puttanella scappata di casa. — La voce di Eddie era un rantolo monocorde. — Non sapevo nemmeno come cazzo si chiamava. — Alzò lo sguardo verso Kurtz. — Ma non sono stato io, è stato Levine.

— Levine ha detto che sei stato tu.

— Palle. — Gli occhi di Eddie ruotarono da una parte all'altra. — L'ha ammazzata lui. Io ero in macchina ad aspettare. Fallo venire qui e chiediglielo.

— Levine non va più da nessuna parte — disse Kurtz in tono vago. — L'hai stuprata prima di tagliarle la gola?

— Ti ho detto che non sono stato io. È stato quel maledetto Lev... — Eddie ricominciò a urlare.

Kurtz lasciò quella poltiglia informe che era stato il naso di Eddie Falco. — L'hai stuprata?

— Sì... — Qualcosa che assomigliava a una sfida lampeggiò nello sguardo di Eddie. — Quella puttana del cazzo ha lottato, ha cercato di...

— Okay — interruppe Kurtz, dando qualche colpetto sulla spalla di Eddie. — Abbiamo finito.

— Che cosa vuoi dire? — La sfida diventò terrore.

— La polizia sarà qui tra poco. Hai altro da aggiungere?

Le sirene ululavano. Eddie balzò in piedi, barcollò verso la finestra aperta come se volesse gridare ai poliziotti di fare in fretta. Kurtz lo scaraventò

di nuovo contro il muro, lo inchiodò premendo il braccio contro il torace. Eddie si contorse, colpì Kurtz in faccia con la sinistra, poi con il moncherino della mano destra. Kurtz lo ignorò.

— Ti giuro che non...

— Piantala — intimò Kurtz. Afferrò Eddie per quello che rimaneva della sua camicia e lo trascinò verso la finestra aperta.

— Non mi vorrai uccidere — disse Eddie.

— Dici?

Eddie voltò di scatto la testa in direzione della finestra, ormai a pochi centimetri di distanza.

Sei piani più in basso, due auto della polizia si fermarono con uno stridore di pneumatici. La gente si stava riversando fuori dall'edificio, e guardava verso l'alto. Uno dei poliziotti in divisa scorse Kurtz ed Eddie e fece per estrarre la pistola.

— Ti sbatteranno dentro per sempre! — rantolò Eddie riversando il suo alito caldo e fetido in faccia a Kurtz.

— Non sono così vecchio — disse Kurtz. — Ho qualche anno da buttare via.

Eddie si divincolò, strappando una volta per tutte lo straccio rosso che era stato la sua camicia. Si mise in piedi davanti alla finestra aperta e agitò le braccia, urlando verso i poliziotti in basso. — Fate presto! Cazzo, fate presto!

— Hai fretta? — replicò Kurtz. — Non c'è problema.

Afferrò Eddie Falco per i capelli e per il fondo dei pantaloni e lo scaraventò nel vuoto.

Gli inquilini e i poliziotti di dispersero. Eddie urlò fino allo schianto sul tetto di una delle auto della polizia. Al momento dell'impatto un nugolo di schegge di vetro, parti cromate e frammenti dei lampeggiatori esplose in tutte le direzioni. Tre poliziotti si precipitarono nell'edificio, le armi in pugno. Kurtz restò immobile per un attimo, poi andò ad aprire del tutto la finestra. Quando i poliziotti fecero irruzione, era inginocchiato al centro della stanza con le mani intrecciate dietro la nuca.

2

In passato avrebbero aperto il portone pedonale e lo avrebbero rilasciato con addosso un abito nuovo da pochi soldi e i suoi effetti personali in un sacchetto di carta marrone. Quel giorno consegnarono a Joe Kurtz un sac-

chetto di plastica qualsiasi in cui mettere i suoi averi, gli diedero pantaloni kaki, una camicia azzurra con il colletto abbottonato, una giacca a vento del catalogo Eddie Bauer e un biglietto d'autobus fino a Batavia, la città più vicina.

Arlene Demarco venne a prenderlo alla stazione degli autobus. Si diressero in silenzio verso nord, lungo la interstatale, e poi piegarono a ovest.

— Sembri invecchiato — si decise a dire Arlene alla fine.

— *Sono* invecchiato.

Dopo quaranta chilometri, Arlene all'improvviso esclamò: — Ehi... benvenuto nel ventunesimo secolo.

— È arrivato anche dentro — rispose Kurtz.

— Da cosa lo hai capito?

— Bella domanda — replicò Kurtz. Dopo di che, rimasero in silenzio per un'altra ventina di chilometri.

Arlene abbassò il finestrino e accese una sigaretta, disperdendo la cenere nella fredda aria autunnale.

— Pensavo che a tuo marito non piacesse per niente sapere che fumi.

— Alan è morto sei anni fa.

Kurtz annuì, osservando il fluire della campagna.

— Forse avrei anche potuto venire a farti qualche visita in questi undici anni — riprese Arlene. — O magari tenerti informato su quello che stava succedendo.

Kurtz si voltò verso di lei. — E perché? Non avresti incassato nessuna percentuale.

Arlene scrollò le spalle. — Certo, ma ho trovato il tuo messaggio sulla segreteria. Cosa ti ha fatto pensare che sarei venuta a prenderti, dopo tutti questi anni...

— Nessun problema se anche non lo avessi fatto — rispose Kurtz. — Tra Batavia e Buffalo gli autobus passano ancora.

Arlene finì di fumare la sigaretta, e gettò il mozzicone fuori dal finestrino. — Rachel, la figlia di Sam...

— Lo so.

— Be', il suo ex marito ha avuto l'affidamento, vive ancora a Lockport. Ho pensato che volessi...

— So dove vive — disse Kurtz. — Ci sono computer ed elenchi telefonici ad Attica.

Arlene annuì, tornando a concentrarsi sulla guida.

— Lavori per qualche studio legale a Cheektowaga?

— Già. In realtà, sono tre gli uffici legali in quello che una volta era un centro commerciale della Kwik-Mart. Due si occupano di robaccia, il terzo di scartoffie.

— Quindi sei una segretaria legale a tutti gli effetti?

Lei scrollò di nuovo le spalle. — Più che altro uso il programma di scrittura, passo parecchio tempo al telefono cercando di rintracciare i clienti, ogni tanto faccio ricerche Internet su qualche menata legale. Questi cosiddetti avvocati sono troppo tirchi per comprare testi o DVD di giurisprudenza.

— Il lavoro ti piace?

Arlene ignorò la domanda.

— Quanto ti pagano? — insistette Kurtz. — Duemila al mese o giù di lì?

— Di più — rispose Arlene.

— D'accordo, aggiungerò cinquecento dollari a quello che ti danno loro.

La risata di Arlene fu una specie di grugnito. — Per fare che cosa?

— Quello che facevi prima, solo passando più tempo al computer.

— Fammi capire, ti hanno per caso ridato la tua licenza di investigatore privato? Oppure hai messo da parte abbastanza soldi per pagarmi tremila bigliettoni al mese?

— Non è necessaria la licenza per investigare. Poi lascia che sia io a preoccuparmi di come pagarti. Sai che se dico una cosa, la faccio. Credi che troveremo un locale in affitto dalle parti del vecchio ufficio a East Chippewa?

Arlene rise di nuovo. — East Chippewa adesso è diventato un posto tutto fico. Non lo riconosceresti nemmeno. Piccole boutique di roba firmata, ristorantini con tavoli all'aperto, degustazioni di vini e formaggi. Gli affitti sono andati alle stelle.

— Gesù — disse Kurtz. — Ho capito, allora andrà bene un ufficio dalle parti del centro. Che diavolo, andrà bene anche un seminterrato, basta che abbia parecchie linee telefoniche e la luce elettrica.

Arlene uscì dall'interstatale, pagò il pedaggio e puntò verso sud. — Dove vuoi andare oggi?

— Un Motel 6 o qualsiasi altro posto a poco prezzo dalle parti di Cheektowaga.

— Perché Cheektowaga?

— Domani dovrò chiederti in prestito la macchina, per cui ho pensato che per te sarebbe più comodo passarmi a prendere mentre vai al lavoro. Una volta in ufficio dici che ti licenzi e raccogli le tue cose. Verrò a pren-

derti nel primo pomeriggio e ci mettiamo in cerca di un ufficio.

Arlene accese un'altra sigaretta. — Ma quanto sei premuroso, Joe.

Kurtz annuì.

3

Orchard Park era una zona di lusso dalle parti dello Stadio Bills. La Buick di Arlene, pur essendo un modello base, aveva sul cruscotto un navigatore GPS con tanto di schermo a cristalli liquidi. Kurtz non lo attivò. Aveva memorizzato il tragitto e in caso di necessità aveva con sé anche una vecchia carta stradale. Si domandò quale fine ingloriosa avesse fatto, negli ultimi dieci anni, il senso di orientamento delle gente, visto che per sapere dove andare e come arrivarci avevano bisogno di quelle merdate elettroniche.

La maggior parte delle case di Orchard Park era roba da medio-alta borghesia, ma alcune erano vere e proprie tenute, protette da mura di pietra e portoni in ferro battuto. Fu davanti a una di queste che Kurtz andò a fermarsi. Disse il proprio nome nella griglia del citofono, gli fu risposto di aspettare. Una telecamera di sorveglianza sulla sommità di uno dei pilastri del portone aveva completato il suo arco lento e ora lo stava osservando. Kurtz la ignorò.

Il portone di ferro venne aperto da tre gorilla con la struttura fisica da culturisti che indossavano giacche doppio petto blu e pantaloni grigi.

— Può lasciare la macchina qui — disse il più mellifluo dei tre. Poi fece cenno a Kurtz di scendere dall'auto.

Lo perquisirono con cura, dedicando particolare attenzione alla zona dell'inguine. Gli fecero slacciare la camicia, per controllare che non avesse addosso microspie. Alla fine, gli indicarono il sedile posteriore di una macchina per i campi da golf, con cui lo condussero su per il lungo viale d'accesso, pieno di curve.

Kurtz non prestò troppa attenzione alla casa. Era uno dei soliti castelli in mattoni del New England, con qualche dispositivo di sicurezza più del normale. Su un lato, c'era un garage a quattro posti, ma lungo il viale erano allineate una Jaguar, una Mercedes, una Honda 2000 e una Cadillac. L'uomo alla guida in doppio petto blu fermò il carrello e gli altri due scortarono Kurtz verso la piscina.

Anche se era ottobre, la vasca era ancora piena e senza foglie. Un uomo anziano con un accappatoio di spugna azzurro sedeva a un tavolo sul bordo

della piscina, in compagnia di un uomo di mezza età, calvo, con un abito grigio. Bevevano caffè in fragili tazzine di porcellana cinese. L'uomo senza capelli stava versando il caffè da una brocca d'argento quando Kurtz e i suoi accompagnatori arrivarono. Un quarto gorilla, con pantaloni aderenti, una polo troppo stretta sotto la giacca blu, era in piedi alle spalle del vecchio, con mani intrecciate sul basso ventre.

— Si sieda, il signor Kurtz — disse l'uomo anziano. — Lei mi scuserà se non mi alzo. Una vecchia ferita.

Kurtz sedette.

— Caffè? — offrì il vecchio.

— Certo.

Fu l'uomo calvo a versarlo, ma appariva evidente che non era certo un lacché. Accanto a lui, sul tavolo, c'era una lussuosa valigetta professionale di metallo.

— Sono Byron Patrick Farino — disse il vecchio.

— So chi è lei — disse Kurtz.

Il vecchio fece un debole sorriso. — Lei ha un nome di battesimo, signor Kurtz?

— Sta suggerendo che potremmo darci del tu, Byron?

Il sorriso svanì.

— Attento a come parli, Kurtz — intimò l'uomo calvo.

— Tieni chiusa la bocca, *consigliori* — gli occhi di Kurtz non si staccarono da quelli del vecchio. — Questo incontro riguarda solo il signor Farino e me.

— Molto vero — commentò Farino. — Ma si rende conto, signor Kurtz, che questo incontro è un atto di cortesia, e che non avrebbe luogo se lei non... ci avesse reso un certo servizio riguardante mio figlio.

— Evitando che a Little Skag venisse rotto il culo nelle docce da Ali e dalla sua banda — rispose Kurtz. — Già, e non c'è di che. Questo però è un incontro d'affari.

— Quindi vuoi essere ricompensato per aver aiutato il giovane Stephen? — intervenne l'avvocato. Fece scattare le serrature della valigetta.

Kurtz scosse la testa, continuando a guardare Farino. — Forse Skag le ha detto quello che ho da offrire.

Farino sorseggiò il caffè. Le sue mani erano trasparenti quasi quanto le sue costose porcellane. — Sì, tramite il suo avvocato, Stephen mi ha fatto sapere che lei intendeva offrire i suoi servigi. Ma mi dica, signor Kurtz, che cosa ci può fornire che noi già non abbiamo?

— Investigazioni.

Farino annuì, ma il suo avvocato fece un sorriso sgradevole. — Un tempo eri un investigatore privato, Kurtz, ma dopo Attica non riavrai mai più la licenza. Sei in libertà vigilata, Cristo. Per quale dannata ragione dovremmo avere sul libro paga un investigatore privato fallito, ex galeotto e assassino?

Kurtz spostò lo sguardo sull'avvocato. — Tu devi essere Miles — disse. — Skag mi ha parlato di te. Mi ha detto che ti piacciono i ragazzini. E più tu diventi vecchio e moscio, più loro sono giovani.

L'avvocato batté le palpebre, la sua guancia sinistra avvampò, come se Kurtz lo avesse schiaffeggiato. — Carl — disse. Il gorilla con la polo troppo stretta aprì le mani e fece un passo avanti.

— Se volete che Carl rimanga da queste parti — avvertì Kurtz — farete bene a tenerlo al guinzaglio.

Il signor Farino alzò una mano. Carl si fermò. Farino posò l'altra mano, ricoperta di vene in rilievo, sull'avambraccio dell'avvocato. — Leonard, abbi pazienza — disse. — Perché ci sta provocando, signor Kurtz?

Kurtz scrollò le spalle. — Non ho ancora bevuto il primo caffè del mattino. — Si portò la tazzina alle labbra.

— Siamo disposti a rimborsarla per l'aiuto che ha dato a Stephen — riprese Farino. — La prego di accettare...

— Non voglio soldi — interruppe Kurtz. — Ma sono pronto ad aiutarla a risolvere il suo vero problema.

— Quale problema? — chiese l'avvocato Miles.

Kurtz riportò lo sguardo su di lui. — Il vostro contabile, un certo Buell Richardson, è scomparso. Per una famiglia come la vostra, questa non è una buona notizia nemmeno nei tempi migliori. Ma dal momento che il signor Farino è stato costretto a un... pensionamento forzato... adesso non sapete che cosa cazzo stia succedendo. L'FBI potrebbe avere messo le mani su Richardson. Forse lo hanno portato in un rifugio da qualche parte, dove ora lui sta confessando tutto e il contrario di tutto. Oppure i Gonzaga, l'altra famiglia della parte ovest di New York, potrebbero averlo fatto fuori. O forse Richardson ha deciso di mettersi in proprio, e da un giorno all'altro vi manderà una lettera di ricatto. Non sarebbe male sapere come stanno le cose.

— E che cosa ti fa credere... — iniziò Miles.

— Inoltre, gli unici affari che vi avevano lasciato erano il contrabbando da La Guardia, proveniente dalla Florida e dal Canada — continuò Kurtz

rivolgendosi a Farino. — Ma ancora prima che Richardson sparisse qualcuno assaltava i vostri camion.

— Che cosa ti fa credere che non possiamo sistemare le cose da noi? — la voce di Miles era tesa, ma controllata.

Kurtz posò di nuovo lo sguardo sul vecchio. — Una volta ci sareste riusciti. Ma adesso, di chi vi potete fidare?

Nel posare la tazzina sul piatto, la mano di Farino tremava. — Qual è la sua proposta, signor Kurtz?

— Fare indagini per conto vostro. Trovare Richardson. Se possibile, riportarvelo. Scoprire se gli assalti ai camion sono legati alla sua scomparsa.

— E il suo compenso? — chiese Farino.

— Quattrocento dollari al giorno più le spese.

L'avvocato Miles emise un suono volgare.

— Non ho molte spese — continuò Kurtz. — Cominciamo con fondo di mille dollari, più un bonus se vi riporto il contabile a tempi brevi.

— Un bonus di che entità? — chiese Farino.

Kurtz finì il caffè. Caffè nero, corposo. Si alzò.

— Decida lei, signor Farino. Io adesso devo andare. Allora, che ne dice?

Farino si passò un dito sul labbro inferiore colore fegato crudo. — Fagli l'assegno, Leonard.

— Signore, io non credo che...

— Fagli l'assegno, Leonard. Un anticipo di mille dollari, ha detto, signor Kurtz?

— In contanti.

Miles contò i soldi, tutte banconote nuove da cinquanta, li mise in una busta bianca.

— Signor Kurtz — d'un tratto, la voce del vecchio era diventata atona e gelida — lei si rende conto che in situazioni del genere le penali in caso di fallimento di solito non si limitano a un mancato guadagno?

Kurtz annuì.

Il vecchio prese una penna dalla valigetta dell'avvocato e scarabocchiò qualcosa su un biglietto da visita. — Se ha informazioni o domande, chiami questi numeri. Non dovrà mai più venire in questa casa. Non dovrà mai più chiamare me o contattarmi direttamente in alcun modo.

Kurtz prese il biglietto.

— David, Charles e Carl la riaccompagneranno fino alla sua macchina — concluse Farino.

Kurtz fissò Carl negli occhi. Per la prima volta quel mattino, sorrise. —

Le sue cagne possono anche seguirmi, se vogliono — disse. — Ma io vado a piedi. E loro resteranno almeno dieci passi dietro di me.

4

A Orchard Park, ora, c'era un ristorante Da Ted, e un altro a Cheektowaga, ma Kurtz andò in auto fino in centro, al Da Ted Hot Dogs sulla Porter, vicino al Peace Bridge. Ordinò tre *jumbo* con tutte le farciture, inclusa la salsa piccante, una porzione di cipolle e caffè. Portò il vassoio di cartone a uno dei tavoli esterni, lungo il reticolato che dava sul fiume. Nel ristorante c'erano anche alcune famiglie, qualche uomo d'affari e un paio di barboni. Le foglie cadevano silenziose da un grande acero ancestrale. Lungo il Peace Bridge, il traffico fluiva con un mormorio remoto. Nel carcere di Attica erano molte le cose che non si potevano avere. Un hot-dog di Ted era una di queste. Ripensò a certe notti d'inverno, a Buffalo, quando Da Ted sulla Sheridan non aveva ancora la saletta interna: mezzanotte, quindici gradi sotto zero, un metro di neve e trenta persone che facevano la fila all'aperto per avere un hot-dog.

Dopo aver mangiato, Kurtz si diresse a nord lungo la tangenziale per Scajaquada fino a Youngman, deviò a est sulla statale per Millsport, poi deviò di nuovo a nordest, percorrendo i circa venticinque chilometri fino a Lockport. Non gli ci volle molto per trovare la piccola casa su Lilly Street. Parcheggiò dalla parte opposta della strada e rimase seduto in auto per alcuni minuti. Era una di quelle case abbastanza comuni a Lockport: placidi mattoni dipinti di bianco in un vetusto quartiere residenziale. Gli alberi formavano arcate verdi al di sopra della strada, foglie gialle cadevano sull'asfalto. Kurtz osservò le finestre sporgenti al primo piano, domandandosi quale fosse la stanza da letto della donna.

Proseguì fino alla scuola media più vicina. Non parcheggiò, si limitò a passare davanti all'edificio a bassa velocità. I poliziotti erano sempre in stato di allerta davanti alle scuole medie. Con un assassino appena messo in libertà vigilata, che peraltro non si era ancora presentato al suo giudice di sorveglianza, non sarebbero stati particolarmente generosi.

La scuola era un edificio come un altro. Kurtz non sapeva che cosa poteva aspettarsi di diverso. I ragazzi delle medie non escono durante l'intervallo. Diede un'occhiata all'orologio e rientrò in città, prendendo la 990 per risparmiare un po' di tempo.

Arlene lo precedette mentre attraversavano il pornoshop. Il negozio si

trovava a mezzo isolato dalla stazione degli autobus. Frantumi di vetro, residui di un numero infinito di fiale di crack, scricchiolavano sotto le suole. Una siringa ipodermica usata giaceva in un angolo della soglia del vestibolo. La maggior parte della vetrina che dava su strada era stata dipinta con vernice opaca. La parte non dipinta al di sopra dell'altezza degli occhi era talmente lercia che nessuno sarebbe comunque riuscito a vedere dentro il negozio.

Kurtz pensò che l'interno era la quintessenza di un qualsiasi negozio porno. Dietro il bancone, un individuo annoiato, la faccia butterata dall'acne, leggeva il bollettino delle corse dei cavalli. Per il resto, tre o quattro uomini dall'aria furtiva esaminavano i video e le riviste sugli scaffali, una tossica vestita di pelle nera occhieggiava i potenziali clienti, nelle teche di vetro campeggiava il solito assortimento di peni finti, vibratori e altri giocattoli erotici. L'unica differenza rispetto a undici anni prima era che adesso molti film erano in DVD.

— Salve, Tommy — disse Arlene al proprietario.

— Salve, Arlene.

Kurtz diede un'occhiata attorno. — Carino. Siamo qui per fare in anticipo i nostri acquisti di Natale?

Arlene fece strada lungo uno stretto corridoio, oltre le cabine degli spettacolini sconci e la porta del gabinetto. Inchiodato sul legno malconcio c'era un cartello con una scritta dipinta a mano: NON PENSATE NEMMENO A FARLO QUI DENTRO, STRONZI. Superarono una porta anonima dietro una tenda a filari verticali di perle di legno. Discesero una ripida rampa di scale.

Il sotterraneo aveva una forma allungata, era pieno di muffa, appestato dall'odore degli escrementi di ratto. Una bassa inferriata divideva lo spazio in due. Scaffali vuoti si allineavano sulle tre pareti. Nella zona esterna lunghi tavoli malridotti, in quella interna una scrivania di metallo.

— Le uscite? — chiese Kurtz.

— Questo è il bello — disse Arlene.

Gli mostrò l'ingresso posteriore, distinto da quello della videoteca: ripidi gradini di pietra, una porta corazzata d'acciaio che si apriva sul vicolo retrostante. Tornata nel sotterraneo, Arlene si avvicinò a uno degli scaffali e lo fece ruotare, rivelando una seconda porta. Tirò fuori una chiave dalla borsetta e aprì il lucchetto. La porta dava su un garage sotterraneo vuoto.

— Quando questo posto era una vera libreria, spacciavano eroina nella sezione fantascienza. Volevano avere parecchie uscite.

Kurtz si guardò in giro. — Linee telefoniche?

— Ce ne sono cinque. Dovevano avere un bel po' di richieste di fantascienza.

— Cinque linee a noi non servono — disse Kurtz — ma tre non sono male. — Verificò le prese elettriche a pavimento e a parete. — D'accordo, di' a Tommy che ci stiamo.

— È senza finestre.

— Non è importante — rispose Kurtz.

— Non per te — ribatté Arlene. — Se sarà come in passato, tu qui dentro ci passerai ben poco tempo. Ma io mi ritroverò ad ammirare i muri di questa cantina per nove ore al giorno. Non saprò nemmeno in che stagione saremo.

— Questa è Buffalo, Stato di New York, fa' conto che sia sempre inverno. — La riaccompagnò a casa, aiutandola a portare le scatole di cartone con dentro le sue cose che si era portata via dallo studio di avvocati alla Kwik-Mart. Non era molto. Una fotografia incorniciata di lei e Alan. Un'altra fotografia del loro defunto figlio. Una spazzola per capelli e poche altre cianfrusaglie. — Domani noleggiamo i computer e compriamo i telefoni.

— Ah, sì? E con quali soldi?

Kurtz tirò fuori dalla tasca una busta bianca e le diede trecento dollari in biglietti da cinquanta.

— Con questi forse compriamo le cornette dei telefoni!

— Dovrai pure avere un po' di soldi da parte...

— Mi stai facendo diventare tua socia in affari?

— No, ma pagherò la solita cresta sul prestito.

Arlene sospirò, alla fine annuì.

— E questa sera ho bisogno di usare la tua macchina.

Lei prese una birra dal frigo. Non gliene offrì. Versò parte della lattina in un bicchiere pulito e si accese una sigaretta. — Joe, sai che conseguenza avrà questo continuo fregarmi la macchina sulle mie pubbliche relazioni?

— No — rispose Kurtz. — Quale?

— Stramaledettamente nessuna.

5

Osservando quei milioni di metri cubi d'acqua riversarsi con effetto ipnotico oltre il margine verdeazzurro dell'infinito, l'avvocato Leonard Miles

ripensò a quello che Oscar Wilde aveva detto delle Cascate del Niagara: "Per la maggior parte della gente, sono la seconda più grande delusione della loro luna di miele". O qualcosa del genere. Miles non era un esperto di Oscar Wilde.

Stava guardando le cascate dal versante americano: una vista decisamente meno spettacolare rispetto a quella del versante canadese, ma necessaria. I due uomini che Miles era andato a incontrare non potevano entrare legalmente in Canada. Come la maggior parte dei nativi di Buffalo, Miles prestava scarsa attenzione alle cascate, ma erano il classico luogo pubblico in cui un avvocato poteva incontrare in modo informale uno dei suoi clienti - Malcolm Kibunte era stato uno dei suoi clienti - e non erano tanto distanti dalla casa di Miles, a Grand Island. Inoltre, nel pomeriggio di un giorno feriale, non doveva preoccuparsi troppo di incontrare qualcuno della famiglia Farino, né qualche collega o chiunque altro lo conoscesse.

— Stai pensando di fare un bel salto, avvocato? — La voce dietro di lui era baritonale, la mano che gli si abbatté sulla spalla molto pesante.

Miles sussultò. Si voltò lentamente, a guardare il ghigno di Malcolm Kibunte e il diamante sfavillante incastonato in uno dei denti davanti. Malcolm mantenne la presa sulla spalla di Miles, quasi stesse valutando se sollevare di peso l'avvocato e scaraventarlo oltre il parapetto.

E sarebbe stato capace di farlo, Miles ne era consapevole. Malcolm Kibunte gli faceva venire i brividi alla schiena. Invece Cutter, il suo amico, gli faceva decisamente paura. Leonard Miles aveva trascorso la maggior parte degli ultimi tre decenni assieme a mafiosi, killer professionisti e trafficanti di droga psicopatici. Aveva imparato a non trascurare questo genere di sensazioni. Guardandoli a distanza ravvicinata, l'uno accanto all'altro, Miles non avrebbe saputo dire quale dei due avesse l'aspetto più inquietante. Se Malcolm, nero, testa rasata, un metro e ottantacinque, fisico da lottatore, otto anelli d'oro, sei orecchini di diamanti, diamante incastonato in un incisivo, sempre vestito di pelle nera, oppure Cutter, silenzioso, anoressico, mezzo albino, occhi da tossico che sembravano buchi rosi dall'acido nella membrana di plastica bianca che era la sua pelle, lunghi capelli unti che ricadevano sulla felpa fetida.

— Cosa cazzo vuoi, Miles, per farci muovere il culo a venire in questo fottutissimo posto? — Malcolm lasciò andare la spalla dell'avvocato.

Miles sorrise affabilmente. "Mio dio, difendo proprio la feccia del mondo." In realtà, non aveva mai assunto la difesa di Cutter. Non sapeva nemmeno se Cutter fosse mai stato arrestato, né se Cutter fosse il suo vero no-

me. Malcolm Kibunte, invece, era chiaramente un nome acquisito, e Miles aveva rappresentato quel negro grande e grosso, con successo, grazie al ciel, in due casi di omicidio (uno dei quali relativo all'accusa di avere strangolato la propria moglie), una sparatoria con la polizia, la gestione di un grosso traffico di droga, un'accusa di rapporti sessuali con una minorenne consenziente (legalmente si chiamava "stupro statutario"), un'accusa di rapporti sessuali con una maggiorenne non consenziente (legalmente si chiamava "stupro" e basta), quattro accuse di aggressione aggravata e continuata, due processi per frode aggravata e svariate multe per divieto di sosta non pagate. L'avvocato Leonard Miles però sapeva che tutti questi trascorsi non facevano di lui e Malcolm Kibunte due buoni amici. Infatti, Miles pensò di nuovo che Malcolm Kibunte era proprio uno che avrebbe potuto scaraventarlo al di là della balaustra, se non fosse stato per due fattori: 1) Miles lavorava per la famiglia Farino, e per quanto la cosca fosse ormai solo un pallido spettro di ciò che era stata un tempo, nelle strade quel nome continuava a imporre rispetto; 2) Malcolm Kibunte sapeva che avrebbe avuto ancora bisogno delle arguzie legali di Miles.

Miles li portò lontano da altri turisti, indicando una delle panchine del parco. Miles e Malcolm si sedettero. Cutter rimase in piedi, a fissare il nulla. Miles aprì la valigetta professionale, passò a Malcolm un dossier.

Malcolm aprì la cartella, studiò le foto segnaletiche fissate con una graffetta metallica all'angolo superiore sinistro della prima pagina.

— Lo conosci? — chiese Miles.

— Macché — disse Malcolm. — Ma questo nome del cazzo qua mi sembra familiare.

— Cutter? — si informò Miles.

— Non lo conosce neanche lui — disse Malcolm.

Cutter non aveva neppure vagamente guardato nella direzione delle fotografie. Nemmeno in quella di Miles. Non stava neppure guardando le fragorose cascate.

— Ci fai venire qui così presto, per farci vedere la foto di un fottuto bianco testa di cazzo? — aggiunse Malcolm.

— È appena uscito da...

— Kurtz — interruppe Malcolm. — In tedesco vuol dire "corto", Miles amico mio. Questa testa di cazzo qua è per caso un tappo?

— Non particolarmente — rispose Miles. — Come fai a sapere che *kurz* in tedesco vuol dire "corto"?

Malcolm gli lanciò uno sguardo che avrebbe fatto pisciare addosso

chiunque fosse stato meno determinato di Leonard Miles. — Io guido una cazzuta Mercedes SLK, stronzo. È questo che vuol dire la K del cazzo in SLK... *Corta*. Cosa credi, che sono un analfabeta del cazzo, razza di frocio pelato leccaculo mangiamerda di topo di fogna? — Tutto questo venne detto senza animosità né enfasi.

— No, no — Miles agitò le mani come se stesse cercando di scacciare uno sciame di insetti molesti. Gettò uno sguardo a Cutter. Non sembrava che stesse ascoltando. — Ero solo stupito, ecco — riprese Miles, rivolto a Malcolm. — Gran macchina, la SLK. La vorrei anch'io.

— Bella scoperta — rispose Malcolm in tono svagato. — Tu che te ne vai in giro con quella farraglia americana del cazzo di una Cadillac piena di merda di porco.

Miles annuì, alzando le spalle. — Sì, è vero. Be', stavo dicendo, questo Kurtz si è presentato al signor Farino con una raccomandazione di Little Skag...

— Ecco dove l'ho sentito quel nome del cazzo — esclamò Malcolm. — Attica. Un figlio di puttana di nome Kurtz ha sgozzato Ali, il leader della Moschea della Morte, nel braccio D circa un anno fa. I confratelli della Moschea hanno messo in palio diecimila bigliettoni per chiunque ammazzi quel bianco figlio di puttana. Ogni negro testa di cazzo di Attica si è messo ad affilare vetri rotti e pezzi di ferro per tirargli fuori le budella. Perfino alcuni fottuti secondini si erano messi d'impegno. Ma in un modo o nell'altro nessuno è riuscito a far la festa a quel figlio di puttana. Se è lo stesso Kurtz. Secondo te è lui, Cutter?

Cutter girò la faccia simile a latte cagliato grossomodo nella direzione di Malcolm, ma non disse niente. Miles osservò i pallidi occhi grigi in quella maschera da morto vivente, e rabbrividì.

— Già, anch'io penso che è lui — disse Malcolm. — Perché ci fai vedere questa merda, Miles?

— Kurtz lavorerà per il signor Farino.

— *Il signor Farino* — lo scimmiottò Malcolm in falsetto. Fece lampeggiare il dente con diamante verso Cutter, come se avesse appena pronunciato una battuta storica. La risata di Malcolm era profonda, bassa, furibonda. — *Il signor Fatino* è solo un pezzo di merda disseccata dai coglioni avvizziti anche loro. Il *signor*, amico mio, quello non se lo merita più manco per un cazzo.

— Come vuoi — riprese Miles. — Questo Kurtz...

— Tu mi dici dove vive questo Kurtz, e Cutter e io riscuotiamo i dieci-

mila dalla Moschea della Morte.

L'avvocato scosse la testa. — Non so dove vive. È uscito da Attica solo quarantott'ore fa. Ma vuole investigare certe cose per conto del signor... della famiglia Farino.

— *'vestigare*? — ripeté Malcolm. — Chi cazzo si crede di essere questo stronzo, Sherlock Testa di Cazzo Holmes?

— Un tempo faceva l'investigatore privato. — Miles accennò al dossier, come invitando Malcolm a leggere le poche pagine che lo componevano. Malcolm non lesse niente, per cui Miles riprese la parola. — Comunque sia, indagherà sulla scomparsa di Buell Richardson e anche sugli assalti ai camion.

Malcolm fece nuovamente lampeggiare il diamante nel dente. — Adesso capisco perché ci hai fatto venire in questo paradiso dei turisti bianchi del cazzo così di buon'ora. Quando hai sentito questa roba, devi esserti cacato anche il buco del culo.

Era la seconda volta che Malcolm sottolineava che era presto, rilevò Miles. Evitò di fargli notare che erano le tre del pomeriggio passate. — Chiariamoci, Malcolm — disse. — Noi non vogliamo che questo Kurtz inizi a ficcare il naso in faccende del genere, o sbaglio?

Kibunte protese i labbroni in una smorfia di finta solennità. Lentamente, scosse la scintillante testa calva. — No, Miles. Noi non vogliamo che nessuno ficchi il naso in faccende per cui al *nostro* avvocato del cazzo qualcuno gli fa scoppiare la testa, o sbaglio, Principe del Buco?

— No — la voce di Cutter non aveva niente di umano — noi non lo vogliamo, no.

Miles balzò letteralmente dalla panchina nell'udirlo parlare. Si girò, fissò Cutter, il quale aveva sempre lo sguardo fisso nel nulla. Era come se quelle parole gli fossero uscite dal ventre o dal torace.

— Quanto? — Malcolm aveva smesso di essere arguto.

— Diecimila — rispose Miles.

— 'sto cazzo. Non bastano nemmeno mettendoci insieme i diecimila della Moschea della Morte.

Miles scosse la testa. — Non si deve sapere. Non una parola con quelli della Moschea. Dobbiamo farlo sparire.

— Spa-ri-re — Malcolm dilatò le sillabe. — Far sparire un figlio di puttana è molto più difficile che farlo fuori. Parliamo di cinquanta grandi bigliettoni.

Miles esibì il suo migliore sorriso di disprezzo avvocatesco. — Il signor

Farino potrebbe convocare i migliori talenti professionali per molto meno.

— *Il signor Farino* — schernì Malcolm — non chiama un cazzo di nessuno per fare un cazzo di niente, vero o no, Miles amico mio? Questo Kurtz è un *tuo* problema, ho ragione sì o sì?

Miles fece un gesto scocciato.

— E inoltre — continuò Malcolm — i migliori talenti professionali del signor Farino per quanto mi riguarda possono tranquillamente andare a farsi fottere, mangiare merda del merdoso italiano e crepare di lenta merdosa morte italiana, se mi vengono tra i piedi.

Miles non disse nulla.

— Quello che Cutter vuole sapere — disse Malcolm — è se hai qualcosa sì o no su questo Kurtz. Dove vive? Dove lavora? Amici? Che cosa sai...? Io e Cutter dobbiamo metterci anche noi a fare gli investigatori del cazzo, per farti fuori questo coglione?

— Il dossier — Miles accennò alla cartella — contiene alcune informazioni. Dove Kurtz aveva l'ufficio a Chippewa. Il nome del suo defunto socio, una donna... il nome e l'attuale indirizzo della sua ex segretaria, le poche altre persone con cui passava il tempo. Il signor Far... la famiglia mi ha chiesto di fare qualche indagine su di lui, quando Little Skag li ha informati che Kurtz voleva un incontro. Non è molto, ma può essere d'aiuto.

— Quarantamila — disse Malcolm. Non era una controproposta, ma la cifra definitiva. — Ventimila per me e ventimila per Cutter. Ed è dura a deludere così la Moschea della Morte, Miles amico mio.

— D'accordo — cedette l'avvocato. — Un quarto in anticipo. Come al solito. — Diede un'occhiata attorno, solamente turisti. Dopo di che, passò la sua seconda busta di contanti in meno di due giorni.

Malcolm sorrise a tutta dentatura, contò i diecimila dollari mostrandoli a Cutter, il quale però sembrava completamente assorbito dalla contemplazione di uno scoiattolo fermo vicino a un bidone dei rifiuti.

— E vuoi le fotografie, come sempre? — chiese Malcolm, mentre faceva scivolare la busta nella tasca interna della giacca di pelle nera.

Miles annuì.

— Che cosa ci fai con quelle polaroid, Miles? Le guardi mentre ti meni il cazzo?

Miles ignorò la provocazione. — Sei sicuro di riuscirci, Malcolm?

Per un momento, a Miles venne il dubbio di essersi spinto un po' troppo in là. Varie emozioni si alternarono sulla sua faccia, come un vento che agiti una bandiera color ebano, ma la reazione conclusiva sembrò essere

l'umorismo. — Oh, sissssì — disse, guardando Cutter per condividere con lui la battuta. — *Missterr* Kurtz: lui cadavere.

6

Lackawanna, a Buffalo Sud, era finita nell'obitorio delle città siderurgiche defunte parecchi anni prima che Joe Kurtz venisse mandato nel carcere di massima sicurezza di Attica. Adesso, percorrendo la tangenziale sopraelevata, Joe Kurtz aveva l'impressione di attraversare un pianeta industriale disabitato di un film di fantascienza. Sotto la tangenziale, chilometri e chilometri di acciaierie paralizzate, fabbriche vuote, magazzini di mattoni anneriti, aree di parcheggio deserte, labirinti di rotaie rugginose, vagoni merci cadenti, ciminiere inerti, strutture abitative desolate. Kurtz sperava che tutte quelle baracche di cartone catramato allineate in strade avvolte dalle tenebre, attorno a lampioni rotti, fossero abbandonate davvero.

Uscì dalla tangenziale, dopo qualche campo di detriti e lotti circondati da un alto filo spinato si diresse verso una di quelle oscure fabbriche. Il lucchetto del cancello d'accesso era aperto. Kurtz oltrepassò la soglia, scese dalla macchina per chiudere l'immane cancellata, quindi proseguì fino all'estremità opposta di un'enorme area di parcheggio, fatta per accogliere sei, settemila macchine. In quel momento, c'era un unico veicolo: un vecchio pick-up della Ford arrugginito, il piano di carico ricoperto da un tettuccio di plastica rigida tipo camper. Kurtz fermò la Buick di Arlene vicino al furgone, scese e si incamminò nelle tenebre, verso l'edificio principale della fabbrica.

Le grandi porte d'ingresso per il personale erano spalancate. I passi Kurtz echeggiarono in quello spazio immenso, mentre lui superava mucchi di morchia, freddi altiforni aperti, siviere appese a carri-ponte grandi come case, argani e gru spogliati di qualsiasi cosa potesse avere un valore, e svariate forme gigantesche, oscure, che non riuscì a identificare. Le uniche sorgenti luminose erano occasionali lampade gialle di emergenza.

Kurtz si fermò sotto la massa incombente di quella che un tempo era stata la sala controllo, a dieci metri dal pavimento della fonderia. Una debole luce illuminava i vetri sporchi sui tre lati della struttura. Un vecchio si affacciò sul ballatoio di metallo: — Vieni su! — gridò.

Kurtz salì la scaletta d'acciaio. — Salve, Doc.

Entrarono insieme nella luce vacua della sala controllo.

— Come va, Kurtz? — Doc era svanito nella terra delle età indefinite, in

cui certi uomini rimangono per decenni: un po' oltre i sessantacinque ma decisamente sotto gli ottantacinque.

— Mi ha fatto un certo effetto vedere il tuo banco dei pegni tramutato in una gelateria — disse Kurtz. — Mai e poi mai pensavo che avresti venduto il negozio.

Doc annuì. — L'economia del cazzo è andata troppo bene negli anni Novanta. Preferisco il lavoro di guardiano notturno. Almeno non devo più preoccuparmi di tossici rincoglioniti che mi vogliono rapinare. Che cosa posso fare per te, Kurtz?

Era per questo che a Kurtz piaceva Doc. Erano passati più di undici anni dall'ultima volta che lo aveva visto, eppure il suo repertorio di convenevoli si era già esaurito.

— Due ferri — disse Kurtz. — Una semiautomatica e un revolver compatto.

— Puliti?

— Come sai fare tu.

— Sono davvero molto puliti, Kurtz. — Doc entrò in un locale secondario chiuso da un lucchetto. Tornò dopo un minuto, posò parecchi contenitori metallici e alcune scatole più piccole sulla disordinata scrivania della sala controllo. — Mi ricordo quella Beretta 9mm che ti piaceva tanto. Che fine ha fatto?

— L'ho seppellita con tutti gli onori — rispose onestamente Kurtz. — Che cos'hai per me?

— Be', per cominciare dai un'occhiata a questa. — Doc aprì uno dei contenitori grigi. Ne estrasse una pistola semiautomatica nera. — Heckler & Koch USP Tattica, calibro 45. Nuova. Ottima arma. Carrello scanalato per focale laser o minitorcia alogena. Canna prolungata e filettata per silenziatore o soppressore di fiamma.

— Non mi piacciono le armi di plastica.

— Polimeri — lo corresse Doc.

— Plastica — insistette Kurtz. — Tu e io siamo fatti principalmente di polimeri, Doc. Questa pistola è fatta di plastica e fibra di vetro. Sembra uscita dall'arsenale di Luke Skywalker.

Doc alzò le spalle.

— Inoltre — aggiunse Kurtz — io non faccio uso di laser, torce elettriche, silenziatori o soppressori. E non sono un fanatico delle armi tedesche.

Doc ripose la H&K. Aprì un altro contenitore.

— Qui andiamo già meglio. — Kurtz sollevò un'altra semiautomatica.

Era color grigio scuro, quasi nero, costruita quasi interamente in acciaio forgiato.

— Kimber Custom, calibro 45 ACP. Per breve tempo di proprietà di una cara vecchietta di Tonawanda che se la portava al poligono una o due volte al mese.

Kurtz arretrò il carrello, verificò che la camera di sparo fosse vuota, espulse il caricatore da sette colpi, verificò che anche quello fosse vuoto, lo inserì di nuovo, allineò mirino e tacca d'alzo. — Buona bilanciatura. Ma con asta dell'estrattore a tutta lunghezza.

— La cosa migliore — disse Doc.

— Aumenta il rischio d'inceppamento.

— Non su una Kimber. Come ho detto, è *custom*, fatta tutta a mano.

— Non ho mai avuto una pistola fatta a mano — Kurtz infilò l'arma, conformata come una classica Colt 45 militare, nella cintola. La estrasse alcune volte.

— Mirino e tacca d'alzo McCormick, controangolati.

— S'impigliano nella stoffa o nel cuoio — disse Kurtz. — Su queste pistole da combattimento dovrebbero usare diottre ribassate.

— Non ne troverai molte così.

— Preferisco la doppia azione.

— Lo so — rispose Doc. — Ricordo che circolavi con proiettile in canna e sicura alzata. Ma la Kimber ha un ottimo grilletto.

Kurtz sparò a vuoto un po' di volte. Annuì. — Quanto?

— Nuova costava seicentosettantacinque dollari due anni fa.

— Questo è quello che l'avrà pagata la cara vecchietta di Tonawanda — ribatté Kurtz. — Quanto?

— Quattrocento.

Kurtz annuì. — Devo sparare qualche colpo.

— È a questo che serve quel mucchio di morchia laggiù. Prendo un po' di bersagli di carta dal retro. E anche qualche scatola di proiettili Black Hills da 185 grani.

Kurtz scosse la testa. — Userò proiettili da 230 grani.

— Ho anche quelli — disse Doc.

— Mi servirà una fondina.

— Ho una CYA posteriore trasversa. Usata, ma in buono stato. Pulita. Venti dollari.

— Okay — rispose Kurtz.

— Adesso hai la tua arma per la difesa della casa. Vuoi vedere dei re-

volver compatti? T'interessa una AirLite Ti?

— Di titanio? — disse Kurtz. — Dannazione, no. In vacanza non sono diventato così vecchio e bolso da non farcela a sollevare mezzo chilo d'acciaio brunito.

— In effetti, a guardarti non si direbbe — Doc aprì una delle scatole di cartone. — Difficile trovare qualcosa di più basilare di questa. Smith & Wesson, calibro 38 Special, modello 36.

Kurtz soppesò l'arma, controllò il tamburo a cinque colpi, esaminò la canna in controluce, richiuse il tamburo, sparò a vuoto alcune volte. — Quanto?

— Duecentocinquanta.

— Fondina per la semiautomatica inclusa.

Doc annuì.

— Se riesco a piazzare cinque colpi in un cerchio di sei centimetri a venti metri di distanza è affare fatto.

— Vai a caccia al cervo? — ribatté Doc in tono secco. — Ti servirà un sacchetto di sabbia d'appoggio, a quella distanza. Con canne inferiori ai cinque centimetri di solito il modo migliore è prendere il cervo alle spalle, piantargli la Special nel ventre e tirare il grilletto.

— Ho visto dei sacchetti di sabbia là fuori.

— A proposito di caccia al cervo — riprese Doc. — Hai sentito che Manny Levine ti sta cercando?

— Chi è Manny Levine?

— Uno psicopatico. Il fratello di Sammy Levine.

— Chi è Sammy Levine?

— Chi era — lo corresse Doc. — Sammy Levine si è come volatilizzato più o meno undici anni e mezzo fa. La voce che gira per le strade è che sei stato tu a dargli una mano a entrare nel campo dell'energia.

— Campo dell'energia?

— Produzione di metano — precisò Doc.

— Mai conosciuto nessuno dei due. Ma nel caso Manny mi faccia una visita, che aspetto ha?

— Una specie di Danny de Vito di luna storta. Ma con un carattere molto più merdoso. Porta una Ruger Redhawk calibro 44 Magnum. E gli piace usarla.

— Un bel po' di pistola per un tizio tracagnotto — commentò Kurtz. — Grazie per la dritta.

Doc alzò ancora una volta le spalle. — Ti serve altro?

— Uno sfollagente — rispose Kurtz.

— Normale, nylon ad alto impatto o cuoio?

Era passata la mezzanotte quando Kurtz rientrò a Cheektowaga. Aveva la calibro 45 infilata nella fondina dietro la schiena, la 38 nella tasca sinistra della giacca e lo sfollagente da un chilo nella tasca destra. Si tenne al di sotto del limite di velocità per l'intero tragitto. Sarebbe stato imbarazzante essere fermato dalla stradale, soprattutto con una patente scaduta otto anni prima.

Entrò nel parcheggio del Motel 6. Notò la macchina sportiva ferma in una zona d'ombra tra i lampioni, con la capote sollevata. Era una Honda S-2000 rossa. Poteva essere una coincidenza. Solo che Kurtz non credeva nelle coincidenze. Eseguì una rapida inversione a U e tornò sul viale. La S-2000 accese i fari e si lanciò all'inseguimento.

7

Kurtz percorse circa cinque chilometri prima di giungere alla conclusione che chiunque fosse al volante della Honda era una fottuta testa di cazzo. L'inseguitore si teneva così indietro che parecchie volte Kurtz fu costretto a fermarsi dopo un semaforo rosso o una curva per dare modo all'altro di riguadagnare terreno.

Kurtz si allontanò dalle luci, imboccando una strada secondaria che ricordava dai vecchi tempi. L'espansione urbana non si era spinta così avanti, e la strada era priva di traffico. Kurtz accelerò, costringendo l'auto sportiva ad aumentare a sua volta l'andatura. Quando fu a venti, trenta metri dietro di lui sterzò di colpo su una piazzuola di sosta, inchiodò i freni, facendo roteare la Buick in un urlante testacoda a centottanta gradi. I suoi abbaglianti inondarono di luce la S-2000 che si fermò a meno di cinque metri di distanza. Del guidatore si vedeva solo la testa.

Kurtz si scaraventò fuori, si accucciò dietro il lato di guida della Buick, estrasse la Kimber 45.

Dall'auto sportiva smontò un individuo gigantesco. Le sue mani erano vuote.

— Kurtz, razza di stronzo. Esci di lì, maledizione.

Lui sospirò, fece scivolare la Kimber nella fondina dietro la schiena, avanzò nella luce degli abbaglianti. — Non farlo, Carl.

— Col cazzo — dichiarò il monumentale gorilla della famiglia Farino.

— Chi ti manda?

— Non mi manda nessuno, stronzo.

— Allora sei ancora più cretino di quello che sembri. Sempre che questo sia possibile.

Carl si avvicinò. Indossava gli stessi pantaloni aderenti e la stessa polo troppo stretta di quel mattino, ma niente giacca blu, in modo da mostrare bene i pettorali massicci a dispetto dell'aria fredda della notte. — Io non ho ferri, succhiacazzi.

— Okay — disse Kurtz.

— Sistemiamo questa faccenda... — disse il gorilla.

— Quale faccenda?

— ...da uomo a uomo — concluse Carl.

— Qui di uomini ne manca uno. — Kurtz guardò l'orologio. La strada continuava a essere deserta.

— Eh? — Carl corrugò la fronte.

— Una cosa sola prima di passare alle mani — disse Kurtz. — Come hai fatto a trovarmi?

— È da quando te ne sei andato dalla casa del signor Farino che ti sto dietro.

"Cristo, mi sto rammollendo!" Da quando aveva riconosciuto il gigantesco gorilla nella macchina sportiva, era il primo momento in cui Kurtz si allarmava.

Carl fece un altro passo verso di lui. — Nessuno mi chiama "cagna". — Contrasse i poderosi muscoli degli avambracci, serrando le mani come tenaglie.

— Davvero? — ribatté Kurtz. — Pensavo che a questo punto ci avessi fatto l'abitudine.

Carl si avventò.

Kurtz scartò di lato, colpì Carl dietro l'orecchio sinistro con lo sfollagente. Carl crollò faccia in giù contro il paraurti della Buick, poi cadde sull'asfalto. Kurtz sentì i denti che saltavano a ogni colpo. Poi assestò a Carl un calcio in culo. Il gorilla non si mosse.

Kurtz tornò alla Buick, per spegnere i fari. Poi spense anche i fari e il motore della S-2000. Chiuse le portiere a chiave, lanciò le chiavi chissà dove nel bosco. Grugnendo leggermente per lo sforzo, trascinò Carl a ridosso della ruota posteriore sinistra della Buick. Con un altro calcio, gli allineò le gambe proprio di fronte al pneumatico.

Kurtz tornò al volante della macchina di Arlene, si assicurò che non venisse nessuno, sintonizzò la radio su una stazione notturna di blues e ripar-

tì. Riaccese i fari solo quando ebbe raggiunto l'autostrada. Tornò al Motel 6, per lasciare la stanza.

8

— Che incredibile arroganza — berciò l'avvocato Leonard Miles. — Che intollerabile oltraggio.

— Che incredibili coglioni, vorrai dire — rispose Don Byron Farino.

— Quello che è — disse Miles.

Erano in tre nell'immenso solarium della villa, senza contare l'uccello del paradiso nella gabbia, intento a conversare raucamente con se stesso in mezzo a una giungla di vegetazione. Farino sedeva sulla sedia a rotelle ma, come era sua abitudine, indossava abito intero e cravatta. Sophia Farino, la figlia ventottenne, sedeva su un divano foderato di seta verde posto sotto fronde di palma. Miles passeggiava avanti e indietro.

— Quale sarebbe l'arroganza — chiese Sophia. — Storpiare Carl oppure telefonarci ieri notte per annunciare di averlo fatto?

— Tutte e due le cose — rispose Miles. Smise di passeggiare, incrociando le braccia sul petto. — Ma soprattutto la telefonata. Un'arroganza assoluta.

— Ho ascoltato la registrazione — confessò lei. — Kurtz non sembrava arrogante. Sembrava qualcuno che stesse informando che la roba del lavaggio a secco era pronta per essere ritirata.

Miles le lanciò un'occhiata, ma fu Don Farino che guardò quando riprese a parlare. Detestava avere a che fare con Sophia. Il primogenito di Farino, David, era abbastanza in gamba. Peccato, però, che avesse attorcigliato la sua Dodge Viper attorno a un palo del telefono alla velocità di duecentoquindici chilometri orari. Il secondogenito, Little Skag, era un imbecille da qui all'eternità. La figlia maggiore di Don Farino, Angelina, era scappata in Europa alcuni anni prima. Quindi restava solamente questa... *fanciulla.*

— Che la si guardi in un modo o nell'altro, signore — riprese Miles — ritengo che dovremmo convocare il Danese.

— Davvero? — disse Don Farino. — Credi che la situazione sia seria fino a questo punto, Leonard?

— Lo è. Joe Kurtz ha tramutato in un relitto uno dei nostri uomini, dopo di che ci ha chiamato per vantarsene.

— O forse ci ha chiamato semplicemente per risparmiarci l'imbarazzo di apprendere delle ferite di Carl dai giornali — disse Sophia. — In questo

modo, abbiamo potuto arrivare per primi sulla scena dell'incidente.

— Scena dell'*incidente*? — Miles non nascose la propria derisione.

Sophia alzò le spalle. — I nostri uomini sono riusciti a farlo sembrare un incidente. Il che ci risparmierà un mucchio di domande e di spese legali.

Miles scosse la testa. — Carl era un valido e leale collaboratore.

— Carl era un totale idiota — ribatté Sophia Farino. — Tutti gli steroidi di cui si faceva gli hanno bruciato quel po' di materia grigia che gli restava, è evidente.

Miles si girò per rispondere qualcosa di sferzante a quella puttanella, ma ci ripensò immediatamente. Restò immobile, in silenzio, ad ascoltare l'uccello del paradiso insultare un invisibile avversario.

— Leonard — riprese Don Farino — qual è stata la prima cosa che Carl ha detto ai nostri quando ha ripreso conoscenza questa mattina?

— Non ha potuto dire niente. Gli hanno legato la mascella con il filo di ferro, e avrà bisogno di una consistente chirurgia orale prima di...

— Allora che cosa ha *scritto* a Buddy e Frank? — insistette Don Farine

L'avvocato esitò. — Ha scritto che cinque gorilla della famiglia Gonzaga lo hanno seguito e attaccato — rispose Miles dopo una pausa.

Don Farino annuì lentamente. — Ma se noi avessimo creduto alla versione di Carl... se Joe Kurtz ieri notte non ci avesse telefonato... se io questa mattina non avessi chiamato Thomas Gonzaga, noi adesso potremmo ritrovarci in guerra, non è forse così, Leonard?

Miles aprì le braccia, scrollando le spalle. — Carl era frastornato. Stava soffrendo, era pieno di antidolorifici e aveva paura che noi ce la prendessimo con lui.

— Ha seguito questo Kurtz per regolare i suoi conti privati mentre avrebbe dovuto proteggere noi — disse Sophia Farino. — E come se non bastasse, è riuscito a tramutare in un casino perfino quella sua alzata d'ingegno. Per quale motivo non dovremmo prendercela con lui?

Miles scosse nuovamente la testa, lanciando a Don Farino la classica occhiata che significava: "Le donne non possono capire certe cose".

Byron Farino cambiò posizione sulla sedia a rotelle. Soffriva visibilmente. C'era ancora un proiettile conficcato nella sua spina dorsale, retaggio dell'attentato che aveva subito otto anni prima. — Stacca un assegno da cinquemila dollari per la famiglia di Carl — decise il Don.

— C'è soltanto la madre, se non erro?

— Sì, signore — confermò Miles. Non c'era alcuna ragione di menzionare il fatto che Carl viveva con un modello di ventun anni che Miles co-

nosceva.

— Vuoi occupartene tu, Leonard? — disse Farino.

— Naturalmente. — Miles esitò, poi decise di osare.

— E il Danese?

Per un momento, Farino restò in silenzio. Nelle profondità delle fronde, l'uccello del paradiso continuava a dialogare con se stesso. Alla fine, il vecchio disse: — Sì, anch'io ritengo che convocare il Danese sia appropriato.

Miles ammiccò. Era piacevolmente sorpreso. Quella decisione gli avrebbe permesso di risparmiare trentamila dollari sulla tariffa concordata con Kibunte e Cutter. Miles non intendeva comunque chiedere la restituzione dell'anticipo. — Mi metterò in contatto con il Danese...

— No, Leonard, no — Don Farino scosse la testa. — Me ne occuperò io. Tu va' a preparare l'assegno per la famiglia di Carl e assicurati che venga consegnato. Oh, Miles... com'era il resto del messaggio del signor Kurtz, ieri notte?

— Ha detto solo dove avremmo trovato Carl. Kurtz ha avuto la temerarietà di dire che non si era trattato di niente di personale, e poi ha aggiunto che la sua tariffa di quattrocento dollari al giorno sarebbe scattata solo a partire da oggi. Che questa mattina sarebbe andato a interrogare la moglie di Buell Richardson.

— Grazie, Leonard. — Farino congedò l'avvocato.

Una volta che Miles fu uscito, il vecchio si rivolse alla figlia. Come per la sua primogenita, Byron Farino vedeva molto della sua defunta moglie anche in Sophia: le labbra piene, la carnagione olivastra, la massa dei folti riccioli neri che incorniciavano il viso ovale, le lunghe dita sensuali, il corpo seducente. Al tempo stesso, era costretto ad ammettere che negli occhi di Sophia scintillava molta più intelligenza e più profondità di quanta sua moglie avesse mai avuto.

Per un lungo istante, Byron Farino rimase immerso nei propri pensieri. L'uccello del paradiso si agitò nella gabbia, ma rispettò quel silenzio. — Ti va di occuparti personalmente della cosa, Sophia?

— Certamente, pa'.

— Il Danese può essere... inquietante.

Sophia sorrise. — Sono stata io a voler essere coinvolta negli affari della famiglia, pa' — disse. — In *tutti* gli affari della famiglia.

Don Farino annuì con aria infelice. — Ma con il Danese... stai molto, molto attenta, mia cara. Anche parlando sulla linea schermata, sii molto

professionale.

— D'accordo, pa'.

Fuori, nei giardini della villa, Leonard Miles fu costretto a compiere uno sforzo per non sorridere. *Il Danese.* Più ci pensava, più era evidente che tutto quel casino andava risolto prima che fosse coinvolto il Danese. Né Miles voleva fare alcunché per irritare Malcolm Kibunte e il suo amico albino. Quasi gli venivano le vertigini al solo pensiero del Danese in rotta di collisione con Malcolm e Cutter. E anche se la *signora* Richardson non sapeva niente, ora Miles capiva che poteva comunque rappresentare un elemento ingombrante.

"Tu continua pure a rimuovere gli elementi ingombranti" rimproverò la parte parsimoniosa della mente di Leonard Miles "e finirai all'ospizio dei poveri."

Miles si soffermò ad analizzare la situazione. Alla fine scosse la testa. Stava cavillando su poche migliaia di dollari quando in ballo c'erano milioni, milioni!, di dollari. Estrasse il telefono cellulare e chiamò il numero di Kibunte. Malcolm non rispondeva mai al telefono di persona.

— Il pacchetto K arriverà alla moglie del contabile nell'arco della mattinata — registrò sulla segreteria telefonica. — Sarebbe un buon posto per ritirarlo. — Esitò un istante. — E probabilmente anche il pacchetto della donna andrebbe ritirato nello stesso momento. Pagherò per la consegna di entrambi i colli al nostro prossimo incontro. Per favore, portate con voi le ricevute.

Miles chiuse la comunicazione e si diresse alla Cadillac per compilare l'assegno a favore della madre di Carl. Non era affatto preoccupato per il telefono cellulare: tornando in città, lo avrebbe gettato nel fiume. Ne aveva così tanti, di telefoni cellulari. E da nessuno di loro si sarebbe potuti risalire all'avvocato Leonard Miles.

Guidando verso l'uscita della tenuta Farino, decise di mettere al corrente di persona il convivente di Carl dell'incidente.

9

Cadeva una fitta pioggia quando Kurtz si diresse verso l'imponente casa di mattoni che sorgeva a pochi isolati dal Delaware Park. Malcolm e Cutter rimasero a osservarlo dall'interno della SLK di Malcolm, la capote sollevata, a mezzo isolato di distanza da dove Kurtz aveva parcheggiato la Buick. A Malcolm non era sfuggito il suo atteggiamento particolarmente

guardingo. Era passato una prima volta per farsi un'idea del posto, verificando a più riprese di non essere seguito. Mentre Kurtz li superava, Malcolm e Cutter si erano accucciati sotto il cruscotto. La pioggia torrenziale era stata dalla loro nell'evitare che lui li notasse, Malcolm però aveva comunque spento il motore: il fumo in uscita dallo scarico poteva rappresentare un chiaro segnale d'allarme.

Dal sedile del passeggero, Cutter emise un debole suono inarticolato.

— Tra un momento, C — disse Malcolm. — Tra un momento.

Nella sua vita, Kurtz non aveva avuto troppo a che fare con i contabili. Un paio erano stati suoi clienti in casi di divorzio. Ad Attica ne aveva incontrati alcuni del tipo avventuroso che stavano scontando pene per svariati crimini da colletto bianco che avevano commesso. Comunque sia, la signora Richardson sembrava tutto fuorché la moglie di un contabile. Pareva piuttosto una di quelle puttane d'alto bordo che praticavano la professione più antica del mondo nei lussuosi alberghi vicino alle Cascate del Niagara. Kurtz aveva visto alcune fotografie di Buell Richardson e Little Skag Farino glielo aveva anche descritto. Il contabile era un tipo calvo, basso, sopra la cinquantina, che scrutava il mondo da dietro le spesse lenti dei suoi occhiali da miope, arrogante talpone. La moglie avrà avuto sì e no ventotto anni. Era molto bionda, molto statuaria e, secondo Kurtz, fin troppo allegra per essere una vedova credibile.

— Prego, si accomodi, signor Kurtz. Ma, per favore, non metta quella sedia fuori posto. La disposizione dei mobili fa parte dell'atmosfera generale.

— Certo — disse Kurtz, il quale non aveva la benché minima idea di quello che la donna stesse dicendo. Buell Richardson era stato ricco abbastanza da potersi permettere una villa alla Frank Lloyd Wright vicino al Delaware Park. "Non *la* villa di Frank Lloyd Wright vicino al Delaware Park" aveva precisato Arlene dopo avergli preso l'appuntamento. "E nemmeno la casa di Dewey D. Martin. L'altra casa."

"Esatto" aveva risposto Kurtz, che non sarebbe stato in grado di distinguere la casa di Dewey D. Martin dal casermone di un quartiere dormitorio, ma aveva trovato l'indirizzo con relativa facilità. La villa non era male, in effetti, a patto che a uno piacessero tutti quei mattoni e quell'edera, ma le sedie a schienale verticale di fronte al caminetto erano un vero e proprio supplizio per la colonna vertebrale. Kurtz non sapeva con certezza se anche quelle sedie erano state progettate da Frank Lloyd Wright, e comunque non gliele importava niente. Di una cosa però era sicuro: erano state pro-

gettate senza alcuna considerazione per l'anatomia umana. Lo schienale era rigido e verticale come un'asse da stiro, quanto alla seduta era troppo angusta perfino per le chiappe di un nano. Se la sedia elettrica fosse stata progettata in quel modo, valutò Kurtz, il condannato avrebbe continuato a rompere le palle sulla sua scomodità fino a quando non avessero dato corrente.

— È gentile da parte sua avere accettato di ricevermi, signora Richardson.

— Qualsiasi cosa, pur di aiutare le indagini, signor...

— Kurtz.

— Sì. Ma lei non è della polizia, mi ha detto. Un investigatore privato?

— Un investigatore, signora, esatto — rispose Kurtz.

Quando era ancora un *vero* investigatore privato, si presentava a incontri del genere con un abito intero di buon taglio e una delle sue due cravatte decenti. Adesso, in pantaloni kaki e giacca a vento di Eddie Bauer si sentiva un barbone. Arlene gli aveva dato una delle vecchie cravatte di Alan. Ma Kurtz era cinque centimetri più alto e quindici chili più pesante del defunto marito della sua segretaria, e da quegli armadi non avrebbe ricavato nessun abito intero. Kurtz era ansioso di incassare un po'di soldi. Una volta comprate le due pistole, dato ad Arlene i trecento dollari per telefoni e computer, pagato vitto e alloggio per sé, gli restavano in tasca meno di trentacinque dollari.

— Chi altro è interessato a ritrovare Buell?

— Non mi è consentito rivelare l'identità del mio cliente, signora. Ma posso assicurarle che si tratta di una persona che auspica il benessere di suo marito e che vuole aiutare a ritrovarlo.

La signora Richardson annuì. Portava i capelli raccolti in una elaborata crocchia.

Kurtz si scoprì a notare l'artistica ciocca che le ricadeva sul collo modellato. — C'è qualcosa che lei può dirmi riguardo alle circostanze della scomparsa di suo marito?

La donna scosse lentamente la testa. — Ho detto tutto alla polizia. Ma onestamente non riesco a ricordare nulla fuori dell'ordinario. Questo giovedì è un mese esatto. Buell è uscito alla solita ora, le otto e un quarto del mattino, dicendo che sarebbe andato direttamente in ufficio.

— La segretaria ci ha detto che suo marito non aveva nessun appuntamento in programma per quel giorno — disse Kurtz. — Non è insolito per un contabile?

— Per nulla. Buell aveva pochissimi clienti privati, e sbrigava i suoi rapporti con loro principalmente per telefono.

— Lei conosce i nomi di questi clienti?

La signora Richardson protese le sue perfette labbra rosa. — Sono certa che si tratta di informazioni confidenziali, signor...

— Kurtz.

— ...posso però garantirle che tutti i suoi clienti erano persone importanti... persone serie... e al di sopra di ogni sospetto.

— Naturalmente — disse Kurtz. — Ed era al volante della Mercedes E-300 il giorno della sua scomparsa?

La signora Richardson inclinò il capo di lato. — Sì. Lei non ha letto il verbale della polizia, signor...

— Kurtz. Sì, signora, l'ho letto. Stavo solo facendo un'ulteriore verifica.

— Bene. Sì, era al volante della Mercedes piccola, intendo. Io dovevo fare delle spese quel giorno, per cui ho preso quella più grande. La polizia ha trovato la piccola il giorno dopo. La Mercedes piccola, intendo.

Kurtz annuì. Little Skag aveva detto che la E-300 del contabile era stata lasciata a Lackawanna. Nel giro di poche ore, i balordi l'avevano razziata da cima a fondo. C'erano letteralmente centinaia di impronte digitali sulla crisalide svuotata dell'auto, tutte appartenenti a piccoli gangster di strada e a civili senza nome, tutti cannibali di pezzi di ricambio. — Riesce a immaginare una ragione che possa avere indotto suo marito a darsi alla macchia?

La testa della splendida bionda ebbe un sussulto, come se Kurtz l'avesse appena schiaffeggiata. — Lei allude, per esempio, a un'altra donna, signor...?

— Kurtz — ripeté di nuovo lui, rimanendo in attesa.

— Ritengo offensiva sia la domanda che le sue implicazioni.

"Non so darti torto" avrebbe voluto dirle Kurtz ad alta voce. "Se tuo marito faceva davvero il cascamorto alle tue spalle, era proprio un coglione." Continuò a rimanere in attesa.

— No, non c'era alcuna ragione per cui Buell volesse... Qual è la parola che ha usato, signor Katz? Ah, sì: darsi alla macchia. Era felice. *Noi* eravamo felici. Buell pensava di andare in pensione entro circa un anno, abbiamo la casa di Maui in cui passare del tempo, e recentemente abbiamo acquistato una barca... un piccolo catamarano di venti metri... — La signora Richardson fece una pausa. — Avevamo deciso di trascorrere i prossimi anni a navigare per il mondo.

Kurtz annuì. "Un piccolo catamarano di venti metri. Chissà cosa sarebbe una barca grossa." Cercò d'immaginare come sarebbe stato un anno a bordo di uno yacht di venti metri in compagnia di quella donna: porti tropicali, lunghe notti sul mare. Non fu troppo difficile.

— Bene, lei è stata di grande aiuto, signora Richardson — Kurtz si alzò e si diresse alla porta.

La signora Richardson si alzò a sua volta, affrettandosi per tenergli dietro. — Non vedo in che modo rispondere a queste poche domande possa aiutare a ritrovare mio marito, signor...

Kurtz aveva ormai rinunciato alla farsa del nome. Aveva conosciuto tossici di laudano dotati di una memoria a breve termine migliore di questa donna.

— Lei è stata veramente di grande aiuto.

E in effetti lo era stata. L'unica ragione per la quale Kurtz aveva voluto incontrarla era stabilire se fosse in qualche modo coinvolta nella scomparsa del contabile. Non lo era. La signora Richardson era una bella donna, anzi bellissima, ma chiaramente non era la lama più affilata dell'arsenale. La sua ignoranza non era fittizia. Kurtz dubitava addirittura che potesse essere sia pure vagamente consapevole che in quel preciso momento suo marito stava quasi certamente decomponendosi in una fossa senza nome, oppure che i pesci del lago Eire stavano banchettando con la sua faccia.

— Grazie ancora — concluse. Uscì e si avviò verso la Buick di Arlene.

— Merda — esclamò Kibunte, smontando dalla SLK. Malcolm allungò una mano per afferrare Cutter, ma inchiodò le dita a un centimetro dal braccio dell'albino. Non avrebbe mai toccato Cutter senza che lui gli desse il permesso, e Cutter non dava *mai* il permesso.

— Aspetta — disse Malcolm, e scivolarono tutti e due di nuovo in macchina.

Kurtz stava uscendo dalla casa. A vederlo più chiaramente, Malcolm si rese conto di quanto poco fosse cambiato rispetto alle foto segnaletiche: un po' più vecchio, un po' più asciutto, un po' più minaccioso.

— Pensavo che stava dentro di più — disse Malcolm. — Che razza di investigatore del cazzo è? Cinque minuti con la vedova?

Cutter aveva tolto il coltello a serramanico dalla tasca della felpa e sembrava molto assorto nell'esaminare il contorno zigrinato dell'impugnatura.

— Aspettiamo qui un momento — aggiunse Malcolm — magari torna dentro.

Ma Kurtz non tornò dentro. Salì sulla Buick e se ne andò.

— Merda — imprecò di nuovo Malcolm. Poi aggiunse: — Okay, l'avvocato ha detto di prelevare tutti e due i pacchetti. Quale pacchetto pensi che preleviamo per primo, Cutter?

Cutter guardò verso la villa. Le sue dita si agitarono. Dal serramanico fatto a mano da un celebre fabbricante di fucili emersero tutte e due le lame. Cutter ne ripiegò una, tenne l'altra aperta, serrata. Era una lama ricurva, affilata come un rasoio per dieci centimetri, poi sempre affilata ma con un uncino all'estremità. Era quello che veniva definito un "uncino da budella".

Gli occhi di Cutter lampeggiarono.

— Già, hai ragione, come sempre, del resto — concordò Malcolm. — So come trovare il signor Kurtz anche più tardi, quando vogliamo. Adesso dobbiamo sistemare le cose qua.

Uscirono dalla SLK. Malcolm attivò il comando dell'antifurto per chiudere l'auto. Fece una pausa, poi attivò di nuovo il comando per riaprirla.

— Quasi me lo scordavo — disse. Prese la macchina fotografica Polaroid. I due uomini attraversarono la strada deserta, sotto la pioggia battente.

10

Il Medical Center della Contea di Eire era un complesso gigantesco, così vicino alla tangenziale per Kensington che i degenti potevano sentire il rumore del traffico, se volevano. Ma pochi volevano farlo. La maggior parte di loro era troppo occupata a vivere, a morire e a cercare di dormire per fare caso al vacuo brusio dell'autostrada che veniva a sovrapporsi al mormorio dell'impianto di climatizzazione, agli annunci dagli altoparlanti e alle conversazioni nei corridoi e nelle stanze di ricovero. L'orario delle visite si concludeva alle nove di sera, ma gli ultimi visitatori di solito se ne andavano attorno alle dieci.

Alle dieci e un quarto di quella notte d'ottobre, un signore alto, snello, con indosso un impermeabile anonimo e un cappello bavarese ornato da una piccola piuma rossa uscì dall'ascensore del reparto di terapia intensiva del blocco ovest. Aveva con sé un piccolo mazzo di fiori. Era oltre la cinquantina, gli occhi tristi, l'espressione vagamente distratta, un sorriso esile sotto i baffi rossicci ben curati. Indossava costosi guanti di pelle nera.

— Mi scusi, signore, ma l'orario delle visite è finito — disse l'infermiera di turno, intercettando il suo sguardo prima che l'uomo con i fiori facesse

tre passi oltre la soglia dell'ascensore.

L'uomo si fermò, sembrò addirittura più sperso di prima. — Sì... sono spiacente. — Parlava con un impercettibile accento europeo. — Sono appena arrivato da Stoccarda. Mia madre...

— Potrà farle visita domani mattina, signore. L'orario delle visite inizia alle dieci.

L'uomo annuì, fece per andarsene, poi si voltò di nuovo, mostrando i fiori. — La signora Haupt. È nel suo schedario, vero? Sono appena arrivato da Stoccarda, e mio fratello dice che la *mumi* è molto grave.

All'udire il nome, l'infermiera gettò un'occhiata allo schermo del computer. Qualsiasi cosa vide, la indusse a mordersi il labbro. — La signora Haupt è sua madre?

— Sì. — L'uomo alto con l'impermeabile strisciò i piedi e abbassò lo sguardo ai fiori. — Sono passati molti anni dall'ultima volta che l'ho vista. Avrei dovuto venire prima, ma il mio lavoro... e domani devo rientrare.

L'infermiera di turno esitò. Altre infermiere e assistenti andavano e venivano, portando ai pazienti le medicine per la notte. — Lei sa... signor Haupt?

— Sì.

— Lei sa, signor Haupt, che sua madre è ormai in coma da parecchie settimane. Non sarà in grado di sapere che è stato con lei.

L'uomo dagli occhi tristi annuì. — Ma io saprò di averlo fatto.

Incredibile, eppure gli occhi dell'infermiera divennero lucidi. — Per quel corridoio, signore. La signora Haupt è in una delle stanze private, undici-zero-otto. Manderò un'infermiera a dare un'occhiata tra qualche minuto.

— La ringrazio moltissimo — disse l'uomo con l'impermeabile. Poi si avviò destreggiandosi in mezzo al vortice e al brulicare di attività dell'ospedale.

La signora Haupt era in coma. Un reticolo di tubi e condotti avvolgeva il suo corpo. Sul comodino accanto al letto, le sue dentiere sogghignavano dentro un bicchiere d'acqua. L'uomo con l'impermeabile anonimo e il cappello bavarese ornato dalla piccola piuma rossa tolse la carta che avvolgeva i gambi dei fiori e li collocò nel bicchiere, assieme alle dentiere. Tornò a sporgersi nel corridoio, nessuno in vista. In silenzio, si diresse verso la stanza 1123.

Non c'erano guardie. Carl dormiva, sotto l'effetto dei sedativi, quando l'uomo entrò nella stanza. Aveva la testa bendata, la sua faccia era una

scacchiera di tumefazioni che andavano addensandosi in una "maschera a farfalla". La mandibola era serrata da un filo metallico. Aveva le due gambe ingessate, sorrette da una complessa struttura di cavi d'acciaio, contrappesi e telai di metallo. Il braccio destro era avvolto da una stretta cinghia, mentre il sinistro era fissato a un asse per consentire alle soluzioni saline di fluire attraverso l'ago ipodermico. C'erano vari tubi connessi al suo corpo.

L'uomo alto e triste snodò lentamente il cavo dell'avvisatore per le infermiere dalla testata del letto, spostandolo fuori dalla portata di Carl. Dalla tasca interna dell'impermeabile estrasse una siringa il cui ago era protetto da un cappuccio di plastica. Reggendo la siringa nella destra, infine, serrò la sinistra attorno alla mascella già inchiodata di Carl.

— Carl? Carl? — la sua voce era delicata, preoccupata.

Carl emise un gemito, mugolò, cercò di girarsi. Non ci riuscì, troppi cavi, troppi tubi. Aprì l'unico occhio che poteva aprire. Chiaramente non riconobbe l'individuo in piedi accanto al letto.

Con i denti, l'uomo con l'impermeabile rimosse il cappuccio di plastica dall'ago della siringa. Arretrò lo stantuffo, riempiendo d'aria la siringa vuota. Sempre con calma, sputò il cappuccio. Lo prese al volo con la stessa mano che reggeva la siringa.

— Sei sveglio, Carl?

L'unico occhio di Carl era pieno di una intontita confusione. Si tramutò subito in orrore. Vide l'uomo chiudere il regolatore della soluzione salina. Lo vide staccare l'allarme dal monitor di controllo. Lo vide inserire l'ago della siringa piena d'aria nel condotto ipodermico. Carl cercò di girarsi, di raggiungere il pulsante di chiamata dell'infermiera. Lo sconosciuto lo afferrò per il braccio con l'ago ipodermico e lo inchiodò al letto.

— I Farino vogliono ringraziarti per tutti i tuoi anni di fedele servizio, Carl. E vogliono anche dirti che sono dispiaciuti che tu sia un tale idiota.

La voce dello sconosciuto continuava a essere delicata. Inserì l'ago della siringa in profondità nell'alloggiamento del connettore dell'ipodermica. Carl emise suoni spaventosi attraverso la mandibola legata con il filo di ferro, si agitò nel letto come un enorme pesce.

— Ssss... — disse l'uomo in un soffio. Spinse fino in fondo lo stantuffo della siringa. La bolla d'aria fu effettivamente visibile nel suo cammino all'interno del condotto, fino a fluire nell'avambraccio di Carl.

Con destrezza, servendosi di una sola mano, l'uomo alto sistemò il cappuccio sulla siringa che tornò a riporre nella tasca interna dell'impermeabile. Trattenne il polso sinistro di Carl, fissando l'orologio che portava al pol-

so destro. Chiunque avrebbe pensato che si trattava di un medico arrivato in ritardo al proprio giro, intento a controllare le condizioni di un paziente.

La mandibola fratturata di Carl scricchiolò. Nello spasmo, uno dei cavi arrivò addirittura a tranciarsi.

— Altri quattro o cinque secondi — disse piano l'uomo con l'impermeabile. — Ecco, ci siamo.

L'embolo entrò nel cuore di Carl, facendolo letteralmente esplodere. Carl si inarcò con tale veemenza che i due cavi d'acciaio della trazione si tesero come sartie investite dal vento di una tempesta oceanica. I suoi occhi si gonfiarono come se stessero per scoppiargli fuori dalle orbite, poi diventarono cieche sferoidi offuscate. Rivoli di sangue fuoriuscirono da entrambe le narici.

L'uomo lasciò andare il polso del cadavere. Uscì dalla stanza, percorse il breve corridoio muovendosi nella direzione opposta rispetto alla postazione dell'infermiera, scese le scale secondarie fino al sotterraneo, imboccò la rampa delle ambulanze e finalmente uscì dall'ospedale.

Sophia Farino lo aspettava seduta al volante della sua Porsche Roadster nera. La capote era sollevata per respingere la pioggia che continuava a cadere. L'uomo alto si sistemò sul sedile del passeggero. Sophia non gli chiese com'era andata.

— All'aeroporto? — disse.

— Sì, per favore. — L'uomo le parlò nello stesso tono delicato e piacevole con cui aveva parlato a Carl.

Per alcuni minuti procedettero a est sulla Kensington.

— Il clima qui a Buffalo è di mio gradimento — disse l'uomo, rompendo il silenzio. — Mi ricorda Copenhagen.

Sophia sorrise. — Oh, quasi dimenticavo — aggiunse poi. Aprì il piccolo portaoggetti al centro del cruscotto, ed estrasse una spessa busta bianca.

L'uomo accennò un debole sorriso. Ripose la busta nel proprio impermeabile senza nemmeno contare il denaro. — La prego di porgere i miei più cordiali saluti a suo padre — disse accomiatandosi.

— Lo farò.

— E se c'è un qualsiasi altro servizio che io possa espletare per la vostra famiglia...

Lei distolse lo sguardo dal movimento ritmico dei tergicristalli. Mancavano solo pochi chilometri dall'aeroporto. — Ecco, in tutta franchezza, un'altra cosa ci sarebbe...

11

Kurtz rimase seduto nel minuscolo ufficio del palazzo municipale, guardò dalla parte opposta della caotica scrivania del suo giudice di sorveglianza e si rese conto che era davvero una sventola dieci e lode.

Si chiamava Peggy O'Toole. Raramente Kurtz pensava in termini di "dieci e lode", ma era così. Poco oltre la trentina, viso fresco, lentigginoso, limpidi occhi azzurri. Capelli rossi - non il rosso puro, esagerato dei capelli di Samantha, ma un rosso più intenso, più scuro - che le ricadevano sulle spalle in onde naturali. Leggermente sovrappeso, almeno secondo gli standard del momento, cosa che a Kurtz piaceva a non finire. Una delle migliori definizioni che avesse mai incontrato delle pupattole dell'alta società di New York era firmata dallo scrittore Tom Wolfe: "radiografie d'alto bordo". Kurtz non poté fare a meno di domandarsi che cosa il suo giudice di sorveglianza avrebbe pensato di lui qualora le avesse detto di avere letto Tom Wolfe. Dopo di che non poté fare a meno di chiedersi quali bronzine avesse fuso per essersi posto una domanda del genere.

— Quindi, signor Kurtz, dove abita adesso?

— Un po' qui, un po' là — Kurtz notò che il giudice O'Toole non lo aveva apostrofato con il suo nome di battesimo, evitando quindi l'atteggiamento accondiscendente dei pubblici ufficiali.

— Le servirà un domicilio preciso. — Il suo tono non era né amichevole né distaccato. Era semplicemente professionale. — Inoltre, il mese prossimo sarà mio dovere fare visita al suo luogo di residenza, in modo da assicurarmi che sia accettabile secondo i termini della libertà vigilata.

Kurtz annuì. — Sono stato in un Motel 6, ma adesso sto cercando qualcosa di più permanente.

Non ritenne che fosse saggio parlarle della fabbrica del ghiaccio abbandonata e del sacco a pelo preso a prestito che in quel momento chiamava "casa".

Peggy O'Toole prese qualche appunto. — Ha già cominciato a cercare un lavoro?

— L'ho trovato, un lavoro — disse Kurtz.

Peggy O'Toole inarcò un po' le sopracciglia. Kurtz notò quanto fossero folte, e dello stesso colore fulvo dei capelli.

— Libero professionista — aggiunse.

— Questo non va. Abbiamo bisogno di sapere i dettagli.

Kurtz annuì. — Ho aperto un'agenzia di investigazioni.

Il giudice di sorveglianza si diede dei colpetti con la penna al labbro inferiore. — Lei si rende conto, signor Kurtz, che non otterrà mai più una licenza da investigatore privato dallo Stato di New York? E che commetterebbe un atto illegale qualora possedesse o portasse un'arma da fuoco, o avesse a che fare con individui che hanno precedenti penali?

— Me ne rendo conto — rispose Kurtz. Il giudice di sorveglianza non disse niente. — Si tratta di un'agenzia regolarmente registrata: "Ricerca del Primo Amore".

Peggy O'Toole non riuscì a sorridere. — Ricerca del Primo Amore? Stiamo forse parlando di qualcosa simile a un servizio per rintracciare debitori insolventi?

— In un certo senso — disse Kurtz. — È un servizio di ricerca basato su Internet. La mia segretaria e io svolgiamo il novanta per cento del lavoro al computer.

Il giudice di sorveglianza spostò leggermente la penna, picchiettando i denti candidi. — Internet è strapieno di servizi come questo.

— È quello che dice anche Arlene, la mia segretaria.

— E allora che cosa le fa pensare che il suo particolare servizio genererà un profitto?

— Per prima cosa, la mia idea è che là fuori ci siano almeno cento milioni di individui tra i quaranta e i cinquanta anni, vicini quindi all'età pensionabile, pronti a scaricare le loro attuali mogli o mariti, e che probabilmente continuano a fare sogni lussuriosi basati sul fidanzato e fidanzata del liceo — spiegò Kurtz. — Sa che cosa intendo, no? Infiammati ricordi di passioni consumate sul sedile posteriore di una Mustang del '66, cose così.

O'Toole sorrise. — Non è propriamente spazioso, il sedile posteriore di una Mustang del '66. — Non stava facendo la furba, decise Kurtz, stava semplicemente enunciando un fatto.

Kurtz annuì. — A lei piacciono le vecchie Mustang?

— Non siamo qui per discutere dei miei gusti in fatto di automobili da giovani leoni — rispose O'Toole. — Secondo lei, signor Kurtz, per quale motivo questi individui in non più verde età dovrebbero rivolgersi alla sua agenzia? Considerando che Internet è pieno di siti da due soldi per ritrovare vecchi compagni di classe?

— Questo è vero — convenne Kurtz. — Ma Arlene e io intendiamo essere molto più... attivati. — Fece una pausa. — Ho detto *attivati*? Cristo, odio quella parola. Arlene e io intendiamo essere molto più... fantasiosi.

Per la seconda volta, O'Toole sembrò sorpresa.

— Comunque, quello che facciamo è spulciare gli annuari dei licei. Troviamo qualcuno, maschio e femmina, che può essere stato popolare a quei tempi, partiamo dagli anni Sessanta, dopo di che inviamo l'informazione ai vecchi compagni di classe. "Vi siete mai chiesto che fine ha fatto Billy Benderbix? Scopritelo attraverso la Ricerca del Primo Amore"... fregnacce come questa.

— Lei sa che esistono leggi sulla privacy?

— Lo so. Ma per Internet non bastano. E poi, cerchiamo questi vecchi compagni di classe seguendo i canali ordinari, inviando poi i risultati per e-mail collettive.

— E funziona?

Kurtz scrollò le spalle. — Abbiamo cominciato solo da pochi giorni, ma il nostro sito ha già ricevuto centinaia di visite. — Fece un'altra pausa. Sapeva che il giudice di sorveglianza non aveva voglia di perdersi in chiacchiere più di quanta ne avesse lui. Però voleva raccontare quella storia a qualcuno, e una cosa era certa: in quel momento, nella sua vita non c'era nessuno cui potesse raccontarla. — Vuole sentire com'è andato il nostro primo tentativo?

— Perché no? — replicò il giudice di sorveglianza.

— Be', negli ultimi giorni Arlene ha messo assieme un bel po' di annuari. Siamo riusciti ad accedere ai numeri arretrati di tutto il paese e ne abbiamo ordinati altri per posta. Ma è con l'area di Buffalo che cominciamo, annuari autentici, in modo da mettere assieme un archivio dati.

— Ha una sua logica.

— Per cui da ieri siamo pronti a partire. Io dico: "Per il nostro primo signore o signorina Cuore Solitario scegliamo qualcuno a caso". Scusi, volevo dire signora...

— Signora suona una stupidaggine — disse O'Toole. — Signorina Cuore Solitario è giusto.

Kurtz annuì. — Così Arlene preleva dalla pila un annuario, Kenmore West 1966, e lo apre a caso. Io punto il dito e indico il primo nome che mi capita. Era strano, ma mi dico: "che importanza ha". Arlene si mette a ridere...

L'espressione di O'Toole era neutra ma il giudice di sorveglianza continuava ad ascoltare.

— Wolf Blitzer — disse Kurtz. — "Mi sa che i suoi compagni di classe questo lo riconoscono subito" dice Arlene. "Perché?" faccio io. A quel

punto, Arlene mi ride in faccia...

— Lei non sa chi è Wolf Blitzer? — chiese O'Toole.

Kurtz scrollò di nuovo le spalle. — Suppongo che sia diventato famoso parecchio tempo fa, mentre il mio processo era ancora in corso. Da allora non è che abbia guardato molto la CNN.

O'Toole stava sorridendo.

— Comunque — riprese lui — Arlene smette di ridere, mi spiega chi è Wolf Blitzer e mi dice per quale ragione lui non sarebbe la nostra scelta migliore. Dopo di che prende l'annuario del liceo di West Seneca. Lo apre. Punta il dito su una foto. Un altro uomo. Tim Russert.

O'Toole rise leggermente. — Della NBC — commentò.

— Già. Non avevo mai sentito parlare nemmeno di lui. Arlene intanto si sta spanciando dalle risate.

— Notevole coincidenza.

Kurtz scosse la testa. — Io non credo nelle coincidenze. Era Arlene che mi stava facendo fesso. Ha uno strano senso dell'umorismo. In ogni caso, alla fine riusciamo a trovare qualcuno dell'area di Buffalo che non *è* un famoso giornalista televisivo, e così...

Suonò il telefono. O'Toole rispose, un'interruzione che Kurtz accolse con un certo sollievo: negli ultimi minuti non aveva fatto altro che berciare a vuoto.

— Certo... certo... okay — stava dicendo O'Toole. — Capisco. D'accordo. Bene. — Riappese. Kurtz ebbe l'impressione che il suo sguardo fosse diventato più freddo.

La porta venne brutalmente spalancata. Entrarono in due, un poliziotto della Omicidi di nome Jimmy Hathaway e un agente più giovane che Kurtz non aveva mai visto. Fecero irruzione con le pistole puntate, Glock calibro 9mm, i distintivi agganciati alla cintura visibili sotto le giacche. Kurtz riportò lo sguardo su Peggy O'Toole, che aveva estratto dalla borsa una Sig-Sauer Pro e gliela stava puntando in faccia.

— Mani dietro la testa, stronzo! — urlò Hathaway.

Ammanettarono Kurtz, lo perquisirono. Naturalmente, era pulito. Non gli era parsa una buona idea presentarsi armato fino ai denti al primo incontro con il suo giudice di sorveglianza. Lo sbatterono faccia il muro. Il poliziotto più giovane gli svuotò le tasche: monete, chiavi della macchina, mentine, tutto quanto.

— Non lo rivedrà mai più, questo balordo del cazzo — disse Hathaway a Peggy O'Toole, spingendo Kurtz verso la porta. — Lui torna ad Attica. E

questa volta, ci resta fino a quando non crepa.

Kurtz lanciò una sola occhiata a Peggy O'Toole prima di venire scaraventato fuori nel corridoio. Il giudice di sorveglianza dieci e lode aveva messo via la pistola. La sua espressione era impenetrabile.

12

Kurtz capì subito che non sarebbe stato un interrogatorio facile. Il primo avviso di tempesta fu Hathaway, il poliziotto della Omicidi, che andò ad abbassare le veneziane di fronte allo specchio a senso unico che occupava tutta la parete della stanza dell'interrogatorio, procedendo poi a staccare il filo del microfono di registrazione dalla presa a pavimento. Un secondo pessimo segnale fu che era ammanettato dietro la schiena a una sedia metallica a spalliera rigida, le cui gambe erano imbullonate al pavimento. Il terzo segnale nero venne dalle chiazze scure sul malridotto tavolo di legno. Altre chiazze scure erano disseminate sul rivestimento di linoleum, fin troppo vicino alla sedia imbullonata. Cercò di dire a se stesso che forse erano macchie di caffè. Ma il segnale peggiore di tutti fu che Hathaway si stava infilando un paio di quei guanti di lattice che i paramedici indossano per evitare di finire infettati dall'AIDS.

— Bentornato tra noi, Kurtz, pezzo di merda — esordì Hathaway una volta che le veneziane furono abbassate. Fece tre passi rapidi verso di lui, gli assestò un manrovescio in piena faccia.

Kurtz scosse la testa, sputò sul linoleum una boccata di sangue. La buona notizia era che Hatahway non aveva al dito quello spesso anello d'oro che un tempo portava alla mano destra, forse perché avrebbe lacerato i guanti di lattice. Sulla guancia di Kurtz era ancora visibile la traccia pallida di una cicatrice che andava dall'angolo della bocca fino all'orecchio, residuo di un altro incontro ravvicinato con Hathaway, molto simile a questo, che aveva avuto luogo dodici anni prima.

— Lieto di rivederti, tenente — disse Kurtz.

— *Detective* — lo corresse Hathaway.

Kurtz scrollò le spalle quanto le manette gli consentivano. — Più di undici anni — sputò altro sangue. — Pensavo che l'esame di tenente alla fine fossi riuscito a superarlo. O quanto meno quello di sergente.

Hathaway avanzò ancora, colpì Kurtz di nuovo, questa volta con il pugno chiuso.

Kurtz scivolò per un istante nel nero. Quando riprese conoscenza, il po-

liziotto più giovane stava dicendo: — ...Cristo, Jimmy.

— Chiudi la bocca — disse Hathaway. Camminò avanti e indietro per il locale, gettando un'occhiata all'orologio. Kurtz intuì che il detective aveva solamente il tempo per questa breve parte *privata* dell'interrogatorio. "Meglio così" pensò, con la testa che ancora gli fischiava.

— Dov'eri ieri mattina, Kurtz? — ringhiò Hathaway.

Kurtz scosse la testa. Mossa sbagliata. La stanza s'inclinò, parve sprofondare. Furono le manette a impedirgli di stramazzare giù dalla sedia.

— Ho detto: dove *eri* ieri mattina? — Hathaway tornò ad avvicinarsi.

— Avvocato — riuscì a dire Kurtz.

— Che cosa?

— Voglio un avvocato.

— Il tuo leguleio ha tirato i zampetti, stronzo — disse Hathaway. — A quel pappone furbastro figlio di puttana gli sono scoppiate le coronarie quattro anni fa.

Kurtz questo lo sapeva. — Un avvocato — ripeté.

La risposta di Hathaway fu estrarre la Glock 9mm dalla fondina ascellare, per poi togliere una piccola Smith & Wesson calibro 32 dalla tasca della giacca. Gettò la 32 sul tavolo, a un palmo da Kurtz. Era il classico incastro "pistola-sporca-trovata-su-un-sospetto".

— Jimmy, nel nome di Dio! — esclamò il poliziotto più giovane e più basso di statura.

Kurtz non fu in grado di dire se anche questo facesse parte della coreografia o se invece il detective più giovane fosse effettivamente preoccupato. Se il tutto rientrava nella turpe farsa poliziotto buono/poliziotto cattivo, allora quel ragazzo non recitava affatto male.

— Forse non lo hai perquisito troppo bene nel portarlo qui — Hathaway parlò tenendo gli slavati occhi azzurri fissi su Kurtz. Kurtz aveva sempre pensato che Hathaway avesse due scarafaggi al posto degli occhi. A dieci anni di distanza, il poliziotto era diventato molto più demente.

Hathaway mise il proiettile in canna alla Glock. — Dove ti trovavi ieri mattina, Joe?

Kurtz stata cominciando ad annoiarsi. Nell'ultimo decennio aveva avuto svariati scambi di opinione con altri detenuti di Attica riguardo al celebre detto: "Mai fare fuori un poliziotto". Il punto di vista di Kurtz, giusto per amore della polemica, era: "Perché no?". Durante quelle discussioni, il poliziotto che più spesso gli veniva in mente era Jimmy Hathaway. Kurtz distolse lo sguardo dal detective dalla faccia congestionata e pensò ad altro.

— Miserabile pezzo di merda — disse Hathaway. Rimise la Glock nella fondina, fece sparire la 32 con una rapida falciata della mano. Colpì Kurtz alla clavicola con uno sfollagente molto simile a quello che Kurtz aveva usato contro Carl. Instantaneamente, la spalla sinistra e il braccio sinistro di Kurtz persero qualsiasi sensibilità, poi subentrò un dolore accecante.

L'altro detective riattaccò il microfono e aprì le veneziane. Hathaway tolse i guanti. La pistola sporca e lo sfollagente erano spariti. La Glock era tornata nella fondina.

"Bene" pensò Kurtz "poteva andare molto peggio."

— Riconosci di essere stato informato dei tuoi diritti, Joe Kurtz? — chiese il detective Hathaway.

Kurtz emise un grugnito. Non pensava di avere la clavicola fratturata, ma sarebbero passate ore prima di riuscire a usare nuovamente la spalla e il braccio.

— Dove ti trovavi ieri mattina tra le nove e le undici antimeridiane? — disse Hathaway.

— Voglio parlare con un avvocato — rispose Kurtz, scandendo le parole quanto più chiaramente possibile.

— Stiamo già notificando a un difensore d'ufficio — dichiarò Hathaway parlando nel microfono. — Sia chiaro che questa conversazione avviene con il consenso e dietro richiesta del signor Kurtz.

Kurtz si protese verso il microfono. — A proposito, detective Hathaway, tua madre fa pompini con l'ingoio lungo South Delaware. Io ero uno dei suoi clienti preferiti.

Hathaway dimenticò di essersi tolto i guanti. Diede a Kurtz un manrovescio così violento che la falciata di sangue in eruzione dal suo naso schizzò fino alla parete a quasi due metri di distanza. "Bella questa mossa" si congratulò da solo Kurtz. "E comunque, i nastri registrati li censurano." Scosse la testa. Era riuscito a spostarla di quel tanto che bastava per evitare il naso spezzato.

— Riconosci questa donna? — intervenne l'altro detective, facendo scivolare una cartella sul tavolo. La aprì.

— Non sporcare di rosso le foto, Kurtz! — intimò Hathaway.

Lui cercò di accontentarlo. Ma quelle fotografie giudiziarie in bianco e nero erano così piene di sangue che un po' di roba vera in più non avrebbe fatto differenza.

— Riconosci questa donna? — ripeté il detective più giovane.

Kurtz non rispose. Dalle fotografie era quasi impossibile dire se si era

trattato di una donna. Lui ovviamente sapeva chi era. Riconobbe le infami sedie con lo schienale alto sistemate attorno al tavolo stile Frank Lloyd Wright.

— Neghi di essere stato a casa di questa donna ieri mattina? — insistesse il detective. Poi, parlando nel microfono, aggiunse: — Sia messo a verbale che il signor Kurtz rifiuta di identificare la fotografia di Mary Anne Richardson, una donna con la quale si è incontrato ieri.

"Ieri, però, Mary Anne Richardson aveva ancora il naso, gli occhi, i seni e tutta la pelle" fu tentato di precisare Kurtz. Studiò le fotografie sparse sul piano del tavolo. L'assassino era un deviato delle armi da taglio, un vero psicopatico, micidiale ma anche molto abile con le lame. Il soggiorno della casa di Richardson era ridotto a una macelleria da film dell'orrore, ma il lavoro era stato fatto con efficienza. Kurtz dubitava che la signora Richardson avesse apprezzato quella sfumatura, soprattutto considerando che lo squartatore l'aveva tenuta in vita durante gran parte del lavoro. Kurtz esaminò lo sfondo, cercando di individuare l'ora del delitto dalla posizione dei mobili, ma si trovavano esattamente come lui e la donna li avevano lasciati. Non c'era stata una vera lotta. Lo squartatore poteva essere un uomo grosso al punto da essere riuscito a localizzare la colluttazione nel punto indicato dalla chiazza fradicia sul tappeto appena fuori del soggiorno. Oppure, cosa più probabile, non era un uomo solo bensì due. Uno la teneva, l'altro la squartava.

— È sperma che ha sul vestito? — chiese Kurtz.

— Sta' zitto — disse il detective Hathaway. Venne più vicino, coprì il microfono con una mano, strinse la spalla di Kurtz con l'altra. Il gemito che sfuggì a Kurtz fu breve, ma il poliziotto continuò comunque a coprire il microfono. — Questa volta sprofondi fino all'ultimo gradino, Kurtz. Abbiamo il tuo nome sulla sua agenda. Abbiamo qualcuno che ti ha identificato sulla scena del delitto.

Kurtz sospirò. — Lo sai che non sono stato io. Non è il mio stile. Quando voglio fare a pezzi una casalinga, uso sempre una pistola mitragliatrice MAC-10.

Hathaway gli mostrò i denti e strinse ancora più forte. Ma questa volta, Kurtz giocò d'anticipo e non emise alcun suono, anche se sembrò che la clavicola stesse per disintegrarsi come una castagnola.

— Portate questo pezzo di merda fuori di qui — concluse Hathaway.

Come a comando, due giganteschi poliziotti in divisa fecero il loro ingresso nella stanza. Aprirono le manette di Kurtz, tornarono ad ammanet-

tarlo dietro la schiena e lo condussero fuori. Uno dei due poliziotti aveva portato una manciata di tovaglioli di carta, che usò per tamponare il sangue che colava dal naso e dal mento di Kurtz.

Kurtz abbassò lo sguardo alla camicia azzurra di cotone Oxford... la sua unica camicia. "Maledizione!"

Le due guardie lo condussero fino in fondo al corridoio, lungo altri corridoi dipinti di verde, oltre svariati punti di blocco, giù per le scale che conducevano al sotterraneo della stazione di polizia. Là, gli presero le impronte digitali, lo perquisirono di nuovo e gli scattarono le foto segnaletiche.

Kurtz conosceva la routine. Visti i suoi precedenti, non sarebbe arrivato davanti al giudice dell'udienza preliminare prima del tardo pomeriggio del giorno dopo. Scosse la testa. Hathaway non poteva fare sul serio riguardo all'accusa di omicidio premeditato. Di qualsiasi altro fottuto reato lo avessero accusato, Kurtz poteva pagare la cauzione e tornare in libertà fino all'udienza di primo grado.

— Che cos'hai da sorridere, stronzo? — chiese uno dei due poliziotti, preoccupato di gettare via l'enorme cumulo di fazzoletti di carta insanguinati senza insozzarsi a sua volta le mani di sangue.

Kurtz riassunse la sua espressione normale. Era l'idea della cauzione che trovava umoristica. Tutti i suoi averi su questa terra erano nel suo portafoglio: poco meno di venti dollari. Arlene era già sotto di parecchio dopo aver tirato fuori i soldi per i computer e le altre stronzate per l'ufficio. No, poteva solo restare ad aspettare, prima qui, nel settore detentivo del tribunale, e poi giù al carcere della Contea di Eire, fino a quando qualcuno all'ufficio del procuratore distrettuale non si fosse reso conto che non c'era alcun caso di omicidio, e che Hathaway stava solo soffiando fumo fuori dal culo.

"Bene" disse Kurtz. Aveva imparato ad aspettare.

13

— Ehi, mi capisci, bello? — ripeté Malcolm Kibunte a Doo-Rag per la quarta volta. — Lui domani sale per l'udienza a una certa ora, probabile che lo trasferiscono domani pomeriggio o dopodomani mattina, e lo mandano con gli altri nel carcere della contea.

— Capisco, sì. — Doo-Rag cominciò ad annuire, il suo sguardo diventava sempre più opaco sotto le palpebre pesanti, ma era ancora abbastanza

sveglio per recepire le direttive di Malcolm.

— Bene. — Malcolm diede qualche pacca sulla spalla del *gangsta.*

— Quello che non capisco, cioè, quello che a te ti chiedo — Doo-Rag ammiccò, continuando ad annuire — è, com'è che, cioè, tu diventi così cazzutamente generoso adesso che diventi vecchio, Malcolm? Mi capisci? Com'è che dai a me e ai miei tutti quei bigliettoni della Moschea perché facciamo questa roba, cioè, ammazzare questo viso pallido testa di cazzo? Capisci quello che dico?

Malcolm allargò le mani, con le palme aperte. — Non è per me, Doo. Sono i confratelli della Moschea della Morte che lo vogliono sventrato. Il non posso seguirlo là dentro, quel tizio, è per questo che ti passo la palla. Se tu poi vuoi ridarmi una parte della ricompensa, a me sta benone, ma io non posso seguirlo là dentro quel figlio di puttana, capisci. Per cui, se i tuoi ragazzi fanno il lavoro — Malcolm scrollò le spalle — il figlio di puttana è crepato, i confratelli della Moschea sono contenti, tutto quanto fila via liscio.

Doo-Rag continuava a corrugare la fronte, elaborando la cosa nella sua mente fradicia di droga, senza ovviamente riuscire a trovare il trucco. — Domani è giorno di visite al carcere della contea — ripeté. — Vado là presto, metti alle dieci, passo parola a Lloyd e Small Pee e Daryll, e il tuo bianco è stecchito prima che chiudono le celle.

— Può essere che non lo trasferiscono fino a dopodomani — gli ricordò Malcolm. — Ma è probabile che lo fanno domani. L'udienza domani, l'autobus domani.

— Quello che è — disse Doo-Rag.

— Ce l'hai la sua foto segnaletica?

Doo-Rag diede un paio di colpetti a una delle tasche davanti della sua giacca mimetica stile Desert Storm.

— Il nome te lo ricordi?

— Curtis.

— Kurtz — corresse Malcolm, facendo pressione con il pollice sulla testa di Doo-Rag che continuava ad annuire. — Kurtz.

— Quello che è — biascicò Doo-Rag.

Scosse la testa e smontò dalla SLK, avviandosi ciondolando lungo la strada, seguito dagli altri della sua gang con la stessa andatura. Doo-Rag infilò una mano nella tasca dei pantaloni extralarghi, tirò fuori una manciata di fiale di crack che Malcolm gli aveva dato e le distribuì ai suoi giovani neanderthaliani come fossero cioccolatini.

14

Kurtz aveva quasi dimenticato il caos demente che regna nelle celle detentive comuni della prigione urbana rispetto alla demenza irreggimentata di un vero braccio carcerario. Le luci rimanevano accese tutta la notte. Con il passare delle ore, nuovi prigionieri venivano trascinati dentro sempre più numerosi. A mezzanotte, nella cella di Kurtz c'era almeno una dozzina di uomini, il frastuono e il tanfo erano più che sufficienti a fare uscire di testa un monaco buddista. Uno dei tossici non la finiva più di urlare, piangere, vomitare e urlare ancora. Kurtz andò ad aiutarlo a rilassarsi premendo due dita sul nervo che correva vicino alla carotide. Nessuna delle guardie venne a pulire il vomito.

C'erano tre bianchi nella cella, incluso il tossico che ora aveva perso conoscenza. I neri erano impegnati nella loro solita pantomina della definizione del territorio, lanciando occhiate al veleno in direzione di Kurtz. Se uno di loro lo avesse riconosciuto, Kurtz sapeva che sarebbe stato anche al corrente della *fatwa* che la Moschea della Morte aveva emesso contro di lui. Il che poteva significare una lunga notte. Non c'era niente che Kurtz potesse usare come arma: nessuna molla, graffetta metallica, penna a sfera, assolutamente niente di acuminato, così decise di mettere in funzione un suo personale sistema di allarme e di cercare di dormire un po'. Kurtz scaraventò il tossico addormentato giù da una delle quattro piccole panche nella cella. Usò il taglio della mano per convincere anche l'altro prigioniero bianco a dormire sul pavimento. Quindi ammassò i loro corpi immobili, a formare una sorta di barriera a circa un metro di distanza dalla panca. I neri non ci avrebbero messo molto a superare quello sbarramento improvvisato, ma certo ne sarebbero stati rallentati. Kurtz non discriminava i detenuti di colore, era chiaro. Semplicemente, nelle patrie galere erano loro il gruppo più numeroso, quindi era più probabile che sapessero della taglia da diecimila dollari che pendeva sulla sua testa.

Gli scarafaggi scorrazzavano sul pavimento, banchettarono con la pozza di vomito in mezzo alla terra di nessuno, dopo di che si spinsero a esplorare le pieghe dei vestiti del tossico, zampettando sulla caviglia esposta dell'altro detenuto bianco.

Kurtz si raggomitolò sulla dura panca e scivolò nel dormiveglia, occhi chiusi, faccia rivolta verso gli altri detenuti. Dopo un po', i loro mormorii si affievolirono, quasi tutti si misero a sonnecchiare oppure andarono a-

vanti a imprecare. Poliziotti trascinarono baldracche da strada e altri tossici verso il successivo gruppo di celle. Evidentemente, quel motel non aveva ancora acceso l'insegna: COMPLETO.

Attorno alle due del mattino, Kurtz sussultò, di colpo sveglio, il pugno destro arretrato in posizione da controattacco. Movimento. Ma si trattava solo di un poliziotto in uniforme che veniva ad aprire la porta della cella.

— Joe Kurtz.

Kurtz uscì con cautela, senza voltare le spalle né ai detenuti né al poliziotto. Forse faceva tutto parte del piano di Hathaway, certamente la pistola sporca era ancora in giro da qualche parte. O forse uno dei poliziotti aveva visto i documenti del suo arresto, collegando il suo nome alla taglia della Moschea della Morte.

Il poliziotto in uniforme era grasso e assonnato, come tutti gli altri poliziotti del settore detentivo, e aveva lasciato la propria arma dall'altra parte della cancellata principale. Impugnava un manganello e aveva una bomboletta spray di Mace al cinturone. Le telecamere di sorveglianza seguirono i loro movimenti. Kurtz decise che se Hathaway o chiunque altro era in agguato oltre l'angolo del corridoio, l'unica cosa che poteva fare era strappare il manganello di mano al poliziotto grasso, usare il suo corpo come scudo nell'eventuale sparatoria e cercare di avvicinarsi alla pistola. Era un piano del cazzo ma, non avendo un'arma da fuoco a disposizione, era anche il migliore che si potesse improvvisare.

Non c'era nessuno in agguato oltre l'angolo del corridoio. Kurtz e il poliziotto superarono altre porte e altre cancellate senza incidenti. Nella sala d'identificazione, un altro sonnacchioso sergente restituì a Kurtz portafoglio, chiavi e soldi in una busta marrone. Poi lo precedette su per le scale secondarie, fino alla sala principale, dove aprirono l'ultima porta e lo lasciarono andare.

Una magnifica bruna, seni pieni, lunghi capelli corvini, pelle meravigliosa e occhi provocanti era seduta su una panca nella lercia sala d'attesa. Si alzò quando lui uscì. Kurtz non poté fare a meno di chiedersi com'era possibile che qualcuno riuscisse ad apparire così fresco e in ordine alle due del mattino.

— Signor Kurtz — esordì la bruna — lei ha un aspetto davvero orribile.

Kurtz annuì.

— Signor Kurtz, il mio nome è...

— Sophia Farino — la precedette Kurtz. — Little Skag mi ha mostrato una sua fotografia.

Sophia accennò a un sorriso. — La famiglia lo chiama Stephen.

— Tutti quelli che lo hanno incontrato lo chiamano Little Skag, o semplicemente Skag — insistette Kurtz.

Sophia Farino fu costretta ad annuire. — Vogliamo andare?

Kurtz restò là dove si trovava. — Vuole forse dire che ha pagato lei la mia cauzione?

Sophia annuì di nuovo.

— E perché? — chiese Kurtz. — Se la famiglia voleva che io venissi rilasciato, perché non mandare qui Miles, quell'avvocato da quattro soldi? E perché nel cuore della notte? Perché non aspettare l'udienza preliminare?

— Non ci sarà mai nessuna udienza preliminare — rispose Sophia. — L'avrebbero accusata di violazione della libertà vigilata e detenzione di arma da fuoco, trasferendola domattina al carcere della contea.

Kurtz si passò una mano sul mento. La barba cominciava a spuntare, simile alla limatura di ferro. — Violazione della libertà vigilata?

Sophia sorrise e cominciò a incamminarsi. Kurtz la seguì lungo le scale piene di echi, e poi dentro la notte. Era in allarme rosso, nervi tesi al limite di rottura. Senza farlo notare, esplorò ogni zona d'ombra, scrutò ogni movimento.

— Ci sono molti indizi nel delitto Richardson — riprese Sophia. — Nessuno dei quali ha a che fare con lei. Sono già risaliti al gruppo sanguigno relativo allo sperma trovato sul cadavere della donna. Non è il suo.

— Come lo sa?

Invece di rispondere, Sophia proseguì: — Qualcuno ha fatto una telefonata anonima dicendo che lei ieri era andato a casa Richardson. Se le hanno detto che la donna aveva il suo nome nella sua agenda, le hanno mentito. Ha scarabocchiato qualcosa riguardo a un appuntamento con un certo signor *Quotes.*

— Non era molto portata per i nomi.

Sophia fece strada attraverso un parcheggio gelido e molto bene illuminato. Con il comando a distanza, sbloccò le portiere di una Porsche Roadster nera.

— Vuole un passaggio? — offrì Sophia.

— Vado a piedi — rispose Kurtz.

— Cosa non saggia — avvertì la donna. — Lei sa per quale motivo qualcuno si è dato tanto da fare per trasferirla al carcere della contea?

Kurtz lo sapeva, era chiaro. O meglio, *adesso* lo sapeva. Un assassinio nel cortile. Un lavoro di lame affilate nell'ombra. Gli era già andata bene

che non fosse accaduto nella stanza dell'interrogatorio o nel settore detentivo. Hathaway quasi certamente faceva parte dell'ingranaggio. Che cosa aveva impedito al detective della Omicidi di andare fino in fondo, usando la Glock e la pistola sporca, in modo da incassare i diecimila dollari della *fatwa*? Il suo giovane collega? Kurtz probabilmente non lo avrebbe mai saputo. In compenso, però, era certo di un'altra cosa: ci sarebbe stato qualcuno ad aspettarlo al prossimo incrocio e Hathaway avrebbe comunque riscosso la sua parte.

— È meglio che lei venga con me — insistette Sophia.

— Come faccio a sapere che lei non è una via senza uscita? — ribatté Kurtz.

La figlia di Don Farino rise. Una risata piena, senza esitazioni, la testa rovesciata all'indietro, la risata sincera di una donna adulta.

— Lei mi sta adulando — disse. — C'è una cosa di cui vorrei parlarle, Kurtz, e questa è una buona occasione per farlo. Ritengo di poterla aiutare a scoprire chi sta cercando di incastrarla e perché. Ultima offerta. Lo vuole, questo passaggio?

Lui girò dall'altro lato della macchina, verso il posto del passeggero e salì a bordo della bassa, possente Roadster.

15

Kurtz si era aspettato semplicemente un passaggio e una conversazione, oppure di raggiungere il castello dei Farino a Orchard Park. Invece Sophia lo portò nel proprio loft, in un vecchio quartiere nel centro di Buffalo.

Kurtz sapeva che per poter arrivare nella sala d'aspetto del settore detentivo Sophia aveva dovuto passare attraverso un metaldetector. Per cui non c'era nessuna pistola nella borsetta che lei aveva gettato sul sedile posteriore della Roadster. Questo lasciava l'opzione del cassetto nel cruscotto. Se Sophia avesse cercato di aprirlo durante il breve tragitto, Kurtz avrebbe avuto alcuni secondi di attività interessante, ma la ragazza non fece nemmeno il gesto di avvicinarsi alla piccola maniglia cromata.

Il loft si trovava in un vecchio magazzino ristrutturato. Enormi finestre e balconate di metallo permettevano di spaziare con la vista sul centro della città e sul porto lacustre. C'era un parcheggio nei sotterranei dell'edificio, guardie private nell'atrio e all'imboccatura della rampa. "Più o meno come il mio attuale alloggio" non poté fare a meno di ironizzare tra sé e sé.

Sophia usò una tessera magnetica per entrare nei garage interrati, scam-

biò qualche parola di cortesia con la guardia privata in divisa davanti agli ascensori e portò Kurtz al sesto piano, l'ultimo.

— Preparo un drink — annunciò Sophia entrando nel loft. Richiuse la porta alle loro spalle e lasciò cadere le chiavi in una coppa smaltata su un tavolo laccato di rosso. — Scotch va bene?

— Benissimo — rispose Kurtz. Aveva fatto colazione con una fetta di pane tostato. Questo era accaduto circa venti ore prima. Era da allora che non mangiava.

Sophia aveva un posticino niente male. Mattoni a vista, mobili moderni ma dall'aspetto confortevole, schermo televisivo ad alta definizione in un angolo, munito della solita attrezzatura ad alta fedeltà, videoregistratore, DVD, casse stereo, amplificatore. Alle pareti erano appesi poster incorniciati di qualche pittore minimalista francese che sembravano originali e che probabilmente costavano un occhio della testa. Un soppalco con centinaia di libri su scaffali di legno laccato si stendeva sotto ampi lucernari. Da una gigantesca finestra semicircolare sulla parete ovest si dominavano il fiume, il porto e le luci del ponte.

Sophia gli tese il bicchiere di scotch. Kurtz bevve un sorso. Chivas Regal.

— Non mi fa i complimenti per l'appartamento?

Kurtz alzò le spalle. Se il furto con scasso fosse stata la sua specialità, sarebbe stato un magnifico appartamento da razziare. Dubitava però che Sophia Farino avrebbe preso una simile considerazione come un complimento. — Lei stava per espormi le sue teorie, mi pareva...

Sophia sorseggiò lo scotch, e sospirò. — Vieni qui, Kurtz. — Lo guidò davanti a uno specchio a tutta altezza vicino alla porta. Fece un passo indietro: — Che cosa vedi?

— Me — rispose Kurtz.

In realtà, quello che vedeva era un uomo dagli occhi infossati, i capelli appiccicati, con addosso una camicia ridotta a uno straccio intriso di sangue, con un taglio recente di traverso su una guancia e strisce di sangue disseccato sulla faccia e sulla gola.

— Tu puzzi, Kurtz.

Lui annuì, accettando lo spirito intrinseco del commento: la semplice enunciazione di un dato di fatto.

— Devi farti una doccia. Metterti dei vestiti puliti.

— Più tardi — rispose Kurtz. Nel magazzino abbandonato che chiamava "casa" non c'erano né acqua calda né vestiti puliti.

— Adesso — Sophia gli tolse di mano il bicchiere di Chivas e lo posò sul bancone della cucina. Entrò in una stanza da bagno che si apriva nel breve corridoio tra il soggiorno e quella che avrebbe potuto essere la camera da letto. Kurtz udì lo scroscio dell'acqua che scorreva. Sophia sporse la testa nel corridoio. — Vieni?

— No — rispose Kurtz.

— Cristo, se sei paranoico...

"In effetti" rimuginò Kurtz. "Ma lo sarò abbastanza?"

Sophia si sbarazzò delle scarpe, cominciò a togliersi la gonna e la blusa. Sotto, portava solamente slip e reggiseno bianchi. Con un movimento che Kurtz non vedeva più da undici anni, Sophia si slacciò il reggiseno e lo gettò chissà dove. Rimase immobile di fronte a lui, con solo le mutandine di pizzo, un tanga sensuale ma non volgare.

— Allora? — disse.

Kurtz controllò la porta d'ingresso. Era chiusa a chiave, con il chiavistello inserito. Andò a controllare anche in cucina. Un'altra porta, anche quella chiusa a chiave. Aprì la porta scorrevole della terrazza e uscì sulla balconata di metallo. Faceva freddo e stava cominciando a piovere. L'unico modo per arrivare fino là era calarsi con una fune dal tetto. Tornò nel loft, passando davanti a Sophia, che aveva le braccia conserte sul seno e la pelle d'oca per l'improvvisa ventata d'aria gelida, andò a verificare la stanza da letto, aprendo gli armadi, guardando sotto il letto.

Alla fine, Kurtz tornò nel bagno.

Sophia adesso era nuda, in piedi sotto il getto caldo della doccia, i lunghi capelli scuri e ricci già bagnati. — Mio dio — gli disse dalla porta aperta della cabina — sei davvero paranoico.

Kurtz si tolse i vestiti intrisi di sangue.

Era eccitato, ma non in modo esagerato. Di una cosa si era reso conto: dopo i primi due anni senza sesso, la necessità rimaneva la stessa, mentre l'ossessione o faceva andare fuori di testa, come aveva visto accadere fin troppe volte ad Attica, oppure si sublimava in una sorta di desiderio metafisico. Durante la sua detenzione, aveva letto Epitteto e altri filosofi della scuola degli Stoici, trovando la loro disciplina ammirevole ma anche noiosa. Il trucco, riteneva, era apprezzare il piacere senza diventarne schiavi.

Lei lo insaponò da tutte le parti, non trascurando la sua erezione. Fu molto delicata nel pulirgli la faccia, facendo attenzione a non fare andare il sapone nelle ferite. — Non credo che avrai bisogno di punti — I suoi occhi

si spalancarono quando fu lui a insaponarla. Non solo i seni e i peli del pube, ma anche collo, viso, schiena, spalle, braccia e gambe. Forse, si aspettava un approccio più diretto.

Sophia allungò una mano verso quello che sembrava un contenitore per saponette su una mensola nella parete piastrellata. Prese un preservativo, lo aprì strappando la plastica con i denti, fece scivolare il condom sul pene rigido di lui. Una destrezza che gli strappò un sorriso. In ogni caso, non era ancora pronto per quel genere di protezione. Prese lo shampoo dalla stessa mensola, insaponò i lunghi capelli di Sophia, le sue dita forti le massaggiarono il capo e le tempie. Lei chiuse gli occhi per qualche momento, prese a sua volta la bottiglia dello shampoo, passò il liquido tra i capell i corti di lui. La sommità della testa di Sophia arrivava quasi all'altezza degli occhi di Kurtz. Una volta che si furono risciacquati i capelli, lasciando che la schiuma scivolasse via dai loro corpi, lei sollevò il viso per baciarlo. Il suo pene strisciò contro la soffice convessità del ventre di lei. Sophia gli accarezzò la nuca con la sinistra, abbassò la mano destra, gli afferrò il membro.

Premette il proprio corpo contro quello di lui, sollevò una gamba, appoggiandosi con la schiena alla parete piastrellata. Kurtz fece scorrere l'acqua sui suoi seni, lavando via sapone e shampoo. Si chinò ad assaggiare i suoi capezzoli. Tenne la mano destra appoggiata alla curva del fondoschiena di Sophia, con la sinistra le massaggiò lentamente la vulva. Sentì le sue cosce che tremavano, le aprì di poco, percepì il calore fluido che emanava da dentro di lei colargli nel palmo della mano. Kurtz esplorò delicatamente con le dita. Continuava a trovare sorprendente trovarsi sotto una doccia aperta al massimo, e scoprire che il punto più bagnato di una donna era *quello.*

— Ti prego... adesso — sussurrò Sophia, la bocca aperta e umida a contatto della guancia di lui. — Adesso.

Assieme, compirono un brusco movimento. Con la mano destra a coppa, Kurtz la sollevò contro le piastrelle. Sophia gli avvolse le gambe attorno ai fianchi, arcuandosi all'indietro, le mani intrecciate attorno alla nuca di lui, i muscoli delle braccia e delle cosce tesi allo spasimo.

Sophia raggiunse l'orgasmo con un basso gemito e un contrarsi di palpebre. Ma anche con uno spasmo che lui sentì dilatarsi dal terminale del pene, alle cosce, che gli fece contrarre le dita della mano con cui la teneva sollevata.

— Gesù — Sophia sussurrò dopo qualche momento, sempre sollevata nel getto caldo della doccia. Lui si chiese quale fosse la capacità del serba-

toio d'acqua del loft. Dopo qualche momento, Sophia lo baciò, ricominciando a muoversi. — Non ti ho sentito venire. Non hai voglia?

— Più tardi — rispose Kurtz, tornando a sollevarla leggermente. Sophia gemette di nuovo quando Kurtz scivolò fuori dal suo corpo. Gli accarezzò le palle mentre l'erezione di lui le accarezzava i peli del pube.

— Mio dio — adesso Sophia stava sorridendo — sembra quasi che sia io quella è stata in galera per dodici anni.

— Undici anni e mezzo — precisò Kurtz. Chiuse il miscelatore della doccia. Si asciugarono l'un l'altra. Gli asciugamani erano morbidi e spessi.

— Sei ancora duro come il granito — disse Sophia nel passargli il cotone in mezzo alle gambe. — Non ti fa male?

Come risposta, lui la prese tra le braccia e la portò nella stanza da letto.

16

Fu solo dopo le cinque del mattino che finalmente si staccarono, rimanendo a giacere l'uno accanto all'altra nel letto. Un letto, valutò Kurtz, delle stesse dimensioni della sua cella ad Attica.

Sophia accese una sigaretta, e offrì da fumare a Kurtz. Lui scosse la testa.

— Un detenuto che non fuma — commentò lei. — Questa non l'ho mai sentita.

— A guardare la TV stando dentro — spiegò Kurtz — si ha l'impressione che nel mondo esterno tutti abbiamo smesso di fumare, impegnandosi al massimo a fare causa alle industrie del tabacco. Immagino che non sia così.

— Non è così — disse Sophia. Spostò un piccolo posacenere smaltato sulle lenzuola e vi lasciò cadere la cenere. — Quindi, Joe Kurtz, per quale motivo sei venuto da mio padre con questa stronzata delle investigazioni private?

— Non è una stronzata. È quello che faccio.

Sophia esalò il fumo, scuotendo la testa. — Sto parlando della tua offerta di ritrovare Buell Richardson. Sai bene quanto me che il buon ragioniere è o in fondo al lago Eire o sotto un metro di terra fangosa chissà dove.

— Lo so.

— E allora perché proporre di ritrovarlo e di riportarlo indietro in cambio di un bonus?

Kurtz si strofinò gli occhi. Stava cominciando a sentirsi un po' assonna-

to. — Mi è sembrato un buon modo per tornare al lavoro.

— E quali grandiosi sforzi hai compiuto fino ad adesso, sul lavoro. Hai fatto visita alla vedova di Buell, la quale, a quanto pare, è stata assassinata nel momento stesso in cui te ne sei andato, e hai storpiato il nostro povero, compianto Carl.

— Compianto? — Kurtz ne fu sorpreso. — È morto?

— In ospedale, complicazioni impreviste — disse Sophia. — Che cosa ti ha detto Skag degli assalti ai camion e della scomparsa di Richardson?

— Quanto basta per farmi capire che le cose sono più complicate di quello che sembrano — rispose Kurtz. — O qualcuno si sta schierando contro tuo padre, o sotto c'è qualcosa d'altro.

— Qualche sospetto? — Sophia spense la sigaretta e guardò Kurtz dritto negli occhi. Il lenzuolo era scivolato giù, lasciando esposti i suoi seni. Sophia non fece nemmeno il gesto di coprirsi.

— Certo — rispose Kurtz. — Miles, è chiaro. E poi uno qualunque dei pezzi da novanta di tuo padre che sta diventando ambizioso.

— Da quando papà si è ritirato, tutti gli ambiziosi se ne sono andati.

— Difatti — confermò Kurtz.

— Quindi resta Miles.

— E resti tu.

— Certo — Sophia evitò di esibirsi in un finto oltraggio. — Ma per quale ragione vorrei metter in piedi queste stronzate, visto che erediterò comunque tutti i soldi di mio padre?

— Buona domanda — disse Kurtz. — Adesso però è il mio turno di fare le domande. Mi hai detto di sapere chi sta cercando di orchestrare il mio assassinio.

Sophia scosse la testa. — Non lo so per certo, ma se Miles è coinvolto, farai bene a stare attento a un tizio di nome Malcolm Kibunte, che se ne va sempre in giro con un amichetto bianco molto sinistro.

— Malcolm Kibunte — ripeté Kurtz. — Non lo conosco. Descrizione?

— Ex *gangsta* di Philadelphia. Della gang dei Crips. Grosso, nero e fetente come un mormone morso da un crotalo. Poco sopra la trentina. Ha la testa rasata a zero, e il pizzetto da lanciatore di baseball che va di moda adesso. Veste sempre di pelle nera e ha un diamante incastonato in uno dei denti davanti. L'ho visto, una volta. Non credo che Leonard Miles sappia che conosco i suoi contatti.

— Non ti chiederò come fai a conoscerli — disse Kurtz.

Sophia si accese un'altra sigaretta, aspirò una lunga boccata ma non dis-

se niente.

— Di che cosa si occupa il nostro caro amico Malcolm Kibunte? — riprese Kurtz.

— È scampato per un soffio a un'accusa di omicidio a Philadelphia — rispose Sophia. — Non a causa dei Crips, però. Ha fatto saltare le cervella a uno della sua stessa gang per conto un grosso trafficante colombiano di quella zona. Malcolm era uno che spostava cocaina a vagonate. Poi ha cominciato a specializzarsi nell'eliminazione della concorrenza.

— È stato dentro? — chiese Kurtz.

— Niente di serio. Aggressione aggravata. Detenzione illegale di arma da fuoco. Ha ucciso la sua prima moglie... strangolata.

— Questo deve essergli costato un po' di galera.

— No, è stato Miles a difenderlo, facendogli scontare solo un paio d'anni per qualche cavillo psichiatrico. Credo che sia per questo che Miles pensa di tenere Kibunte al guinzaglio. Ma se fossi in Miles, non ci scommetterei.

— E cosa mi dici dell'amichetto bianco di Kibunte?

Sophia scosse i capelli scuri, un'onda di riccioli. — Lui non l'ho mai visto. Non ho un nome. Dicono che sia davvero bianco, quasi albino, e molto in gamba con le lame.

— Ah — disse Kurtz.

— Già. — Sophia sospirò. — Se papà fosse ancora al comando qui a Buffalo, questi due sarebbero stati schiacciati come insetti nel momento stesso in cui avessero messo piede in città. Ma dubito che papà ne abbia anche solo sentito parlare.

— Perché Don Farino è stato escluso dal giro?

Lei sospirò ancora. — Skag ti ha detto dell'attentato?

— Mi ha detto solo che c'era stato. Senza darmi dettagli.

— Be', è abbastanza semplice. Circa otto anni fa, papà e due guardie del corpo stavano tornando in auto da un ristorante a Boston Hills. A un certo punto, due auto hanno cercato di bloccarli. L'autista di papà, ovviamente, era bene addestrato e la macchina aveva i vetri a prova di proiettile. Ma quando l'autista ha cercato di sfuggire all'agguato, uno dei killer ha sparato con un fucile calibro 12 contro uno dei finestrini sul lato di guida, disintegrandolo. Dopo di che, ha aperto il fuoco nell'abitacolo con una pistola mitragliatrice. Papà è rimasto solo ferito, ma entrambi i suoi uomini ci hanno rimesso la pelle.

Sophia fece una pausa, lasciando cadere altra cenere nel posacenere smaltato.

— Papà è strisciato sui sedili, si è messo al volante e ha fatto ripartire la Cadillac, rispondendo al fuoco con la 9mm di Lester, l'autista. Ha colpito almeno uno dei killer.

— Erano bianchi o neri? — chiese Kurtz.

— Bianchi — rispose Sophia. — In ogni caso, papà sarebbe anche riuscito a uscirne, ma poi qualcuno ha sparato nel baule della Cadillac con una 357 Magnum. Quel maledetto proiettile ha perforato la lamiera, la ruota di scorta ed entrambi i sedili, e ha finito per conficcarsi nella schiena di papà, a meno di un centimetro dalla spina dorsale. Ed era un baule corazzato.

— Don Farino ha scoperto chi ha cercato di ucciderlo?

Sophia si strinse nelle spalle. Aveva capezzoli di una delicata sfumatura di marrone. — Molte indagini, qualche sospetto, nessuna conferma. Probabilmente sono stati i Gonzaga.

— Ossia l'unica altra cosca mafiosa italiana che opera nella parte ovest di New York, giusto? — chiese Kurtz.

Sophia corrugò la fronte. — Noi non diciamo "cosca mafiosa italiana".

— No, certo — disse Kurtz. — I Gonzaga sono gli unici spaghetti-gangster in azione su questo versante dello stato, non è così?

— È così.

— E ormai sono passati sei anni da quando i Farino contavano ancora qualcosa.

— Esatto — confermò Sophia. — Da quando papà è stato ferito, tutto ha continuato ad andare in pezzi.

Kurtz annuì. — David, tuo fratello maggiore, ha cercato di tenere la famiglia nel circuito fino alla metà degli anni Novanta. Ma poi è morto in quell'incidente d'auto, strafatto di cocaina fino agli occhi. Mentre tua sorella Angelina è andata a rinchiudersi in un monastero in Italia.

Sophia annuì.

— Poi c'è Little Skag — continuò Kurtz — che manda tutto a fare in culo fino a quando le altre famiglie decidono di non mandare tuo padre in pensione. Little Skag si riempie di streppa e spacca il cranio alla sua fidanzata con una vanga. Così eccoti qui, Sophia, tutta sola nella grande casa assieme al grande vecchio.

Sophia rimase in silenzio.

— Che cosa viene rubato sui camion che vengono attaccati? — insistette Kurtz.

— Videoregistratori, DVD, sigarette. Le solite stronzate. Le famiglie di

New York sono così infognate nel contrabbando di quella roba da avere letteralmente migliaia di apparati da smerciare. A papà lasciano le briciole. Le sigarette gliele passano in nome dei vecchi tempi.

— Le sigarette esenti da tasse governative possono far fare un bel po' di grana — commentò Kurtz.

— Nemmeno una minima parte di quella che la nostra famiglia in realtà incassa — disse Sophia. Scese dal letto e raggiunse l'armadio. C'era una spessa vestaglia gettata su una delle poltroncine di pelle vicino alla finestra, ma Sophia la ignorò. Evidentemente, si sentiva del tutto a suo agio anche nuda. — Farai meglio ad andartene da qui, Joe. È quasi l'alba.

Kurtz annuì, scese a sua volta dal letto.

— Santo cielo, ne hai di cicatrici — disse Sophia Farino.

— Sono un soggetto ad alto rischio. Dove sono i miei vestiti?

— Giù per il condotto dei rifiuti. — Sophia aprì una delle porte scorrevoli a specchio. Da un cassetto prese una camicia jeans, un paio di pantaloni di velluto e mutande maschili ancora confezionate. — Prendi questi — disse — dovrebbero andarti bene. Ho anche scarpe di tela nuove e calzini.

Lui escluse la camicia. — Io non la metto, questa roba.

— Quale roba? Le camicie? Le camicie jeans?

— Il cavallino da polo.

— Che stronzate stai dicendo, Joe? Stiamo parlando di una camicia da duecento dollari nuova di zecca.

Kurtz scrollò le spalle. — Non metto stracci griffati. Se vogliono che gli faccia pubblicità devono pagarmi.

Sophia Farino rise di nuovo. A Kurtz piaceva il suono della sua risata. — Un uomo di solidi principi — esclamò. — Butta Eddie Falco dal sesto piano, storpia Carl, spara a sangue freddo a dio solo sa quanta altra gente, ma mantiene i suoi solidi principi. Fantastico. — Gli gettò una camicia jeans decisamente meno costosa. — Niente cavalli, alligatori, pecore, virgole della Nike o qualsiasi altra cosa. Contento?

La indossò. Gli andava bene. Anche le mutande, i pantaloni di velluto, le calze e le scarpe dalla suola di gomma gli andavano bene. Non credeva che Sophia Farino fosse andata a fare spese apposta per lui, e quindi si domandò quante diverse taglie maschili ci fossero nei suoi armadi. Forse era un po' come quel pacchetto di condom nella doccia: evidentemente *estote parati* era il motto di questa donna. Proprio come negli scout. Si diresse verso la porta.

— Ehi — Sophia alla fine si era messa indosso la vestaglia, e gli andò dietro. — Guarda che fa freddo là fuori.

— Hai buttato via anche la giacca a vento?

— Certo che l'ho buttata. — Sophia aprì la porta dell'armadio dell'anticamera, gli diede uno spesso giubbotto di pelle imbottito. — Questo dovrebbe essere della tua taglia.

Lo era. Kurtz tolse il chiavistello alla porta.

— Kurtz — lo fermò Sophia — sei ancora nudo. — Tirò fuori dall'armadio una Sig-Sauer 9mm e gliela tese.

Kurtz verificò l'arma, il caricatore era pieno. La restituì. — Non so dove sia stata prima di oggi — disse.

— È pulita. — Sophia sorrise. — Non ti fidi di me?

Kurtz fece una smorfia che doveva essere una specie di sorriso e le lasciò la pistola. Varcò la porta, avanzò lungo il corridoio, prese l'ascensore fino al pianterreno, uscì nel tenebre, superando la guardia privata, assonnata, ma pur sempre curiosa, di turno nell'atrio. Dopo aver percorso un intero isolato in direzione ovest, si voltò a guardare l'edificio. Le luci del loft di Sophia erano accese. Mentre lui guardava, si spensero.

17

Il rifugio di Kurtz si trovava in una vecchia fabbrica del ghiaccio che stava per essere trasformata in loft. L'edificio si trovava a poco meno di due chilometri dalla zona già ristrutturata, dove Sophia Farino aveva il suo pied-à-terre. Non era ancora giorno, ma un grigiore cominciava ad apparire tra le nubi da cui cadeva una pioggia sottile.

In effetti si sentiva nudo senza un'arma. Si sentiva anche un po' intontito. In definitiva, erano ventiquattr'ore che non ingeriva nulla, eccetto quel bicchiere di Chivas Regal. Volle credere che fosse quella la causa, e non la maratona erotica con Sophia. E fu costretto ad ammettere anche un'altra cosa: prima di tornare fuori, nel gelo, non gli sarebbe dispiaciuto rimanere a oziare nel loft avvolto in uno di quei meravigliosi accappatoi di spugna, sorseggiando caffè bollente assieme alla signorina Farino. "Ti stai rammollendo, Joe" ripeté a se stesso. Quanto meno, il costoso giubbotto di pelle lo riparava dalla gelida pioggia.

Il ricordo lo folgorò mentre camminava sotto il ponte della interstatale 90. Abbandonò il marciapiede, diede la scalata al ripido piano inclinato di calcestruzzo delle fondazioni, scrutò nel buio che avvolgeva le nicchie,

dove i pilastri di cemento armato andavano ad appoggiarsi ai massicci profilati d'acciaio. Le prime due nicchie, a parte escrementi di piccioni e merda di uomini, erano vuote. Nella terza, una piccola figura scheletrica si era ritratta verso il fondo di quella specie di caverna. Gli occhi di Kurtz si adattarono all'oscurità. Riuscì a distinguere altri occhi, bianchi e spalancati, e poi spalle tremanti, lunghe braccia nude che emergevano da una maglietta tutta stracciata. Perfino nella fitta penombra, Kurtz vide le ecchimosi e le tracce degli aghi. L'uomo scheletrico si ritirò ancora di più dall'imboccatura della nicchia.

— Ehi, Pruno, è tutto a posto. — Kurtz allungò una mano, diede alcuni colpetti su una delle braccia, più esile e fredda di molti cavaderi che aveva toccato in passato. — Sono io, Joe Kurtz.

— Joseph? Sei proprio tu Joseph?

— Già.

— Quando sei uscito?

— Poco tempo fa.

L'essere di nome Pruno venne avanti, cercando di lisciare le superfici di cartone e la coperta fetida su cui era seduto. Il resto della nicchia era pieno di bottiglie e giornali. Cose che Pruno chiaramente usava per proteggersi dal freddo.

— Che diavolo di fine ha fatto il tuo sacco a pelo, Pruno?

— Qualcuno me lo ha rubato, Joseph. Un paio di notti fa. Credo... non può essere stato tanto di più. E proprio quando stava cominciando a fare freddo.

— Dovresti andare all'ospizio, amico.

Pruno sollevò una delle bottiglie di vino, la offrì a Kurtz. Lui scosse la testa. — L'ospizio diventa sempre peggio ogni anno che passa — disse il barbone. — Lavoro in cambio di un letto, è il motto che va oggi.

— Lavorare è sempre meglio che crepare assiderati.

Pruno scrollò le spalle. — Troverò una coperta migliore quando morirà qualcuno dei barboni più vecchi. Più o meno con l'arrivo della prima neve, con tutta probabilità. Allora, Joseph, come stanno i ragazzi del Braccio C?

— Mi hanno trasferito nel D l'hanno scorso — rispose Kurtz. — Ma ho sentito che Billy-C, quando è uscito, è andato a Los Angeles e adesso lavora nel cinema.

— Fa l'attore?

— Si occupa della sicurezza sul set.

Il suono che Pruno emise cominciò come una risata ma poi si tramutò in

un accesso di tosse. — Il solito racket della protezione. Quei cinematografari sono sempre i più fessi. Tu che cosa combini, Joseph? Mi è arrivato all'orecchio che i confratelli della Moschea della Morte hanno emesso una *fatwa* contro di te, come se davvero sapessero il significato di quella parola.

Kurtz alzò le spalle. — Lo sanno praticamente tutti che i balordi della Moschea non hanno abbastanza soldi per pagare un'esecuzione del genere. Non sono preoccupato. Di' un po', Pruno, sai qualcosa di questi camion della famiglia Farino che vengono attaccati?

La figura scavata, con la barba incolta, sollevò lo sguardo dalla bottiglia. — Lavori per i Farino di questi tempi, Joseph?

— Non esattamente. Mi limito a fare quello che facevo un tempo.

— Che cosa vuoi sapere di quei camion?

— Chi li assale. Quando sarà il prossimo colpo.

Pruno chiuse gli occhi. Dall'alto, dal sovrappasso, arrivò una luce grigiastra, illuminò un volto lurido, scavato. A Kurtz ricordò i lineamenti di una di quelle statue di legno scolpito con l'effige di Gesù che aveva visto in Messico. — Credo di avere sentito qualcosa di un certo Doo-Rag, un balordo che rivendeva sigarette di contrabbando e DVD rubati assieme ai suoi, poco dopo l'ultimo colpo ai camion — disse Pruno. — Nessuno viene a parlarmi dei colpi quando sono ancora in fase di preparazione.

— Doo-Rag della gang dei Blood? — chiese Kurtz.

— Esatto. Lo conosci?

Kurtz scosse la testa. — Uno del Braccio D è stato sventrato nelle docce perché pareva dovesse dei soldi a un giovane Blood di nome Doo-Rag. Sembra che questo Doo-Rag abbia addirittura giocato per una stagione nel basket professionale.

— Assurdità — Pruno scandì la parola. — Basket professionale? Doo-Rag è arrivato sì e no ai campi pubblici del Delaware Park.

— Non sono male, come campi. Secondo te un Blood prenderebbe ordini operativi da un ex Crip?

Pruno tossì di nuovo. — Di questi tempi, Joseph, tutti fanno affari sporchi con tutti. Si chiama globalizzazione. Negli ultimi dieci anni, hai mai visto il dépliant di uno di quei costosissimi college della Ivy-League?

— No — rispose Kurtz. — Non ho mai ricevuto di quella roba. — Sapeva che in un certo periodo del suo passato, Pruno era stato professore in un college.

— Diversità e tolleranza — disse Pruno, poi scolò il poco vino rimasto

nella bottiglia. — Tolleranza e diversità. Del classico: sapere e apprendere, non rimane più nessuna traccia. Adesso è tutto e solo diversità e tolleranza, tolleranza e diversità. Per spianare la strada al commercio Internet globale e all'accrescimento del potere individuale. — Nella debole luce, gli occhi febbricitanti del vecchio si concentrarono su Kurtz. — Sì, Joseph, se ci fossero soldi in ballo, Doo-Rag e i suoi amici prenderebbero senz'altro ordini da un ex Crip. Dopo di che, cercherebbero di uccidere quel figlio di puttana. Di quale ex Crip stai parlando tu?

— Malcolm Kibunte.

Pruno alzò le spalle, ricominciando a tremare. — Non sapevo che Malcolm Kibunte fosse stato un Crip.

— Che tu sappia, esistono collegamenti tra questo Malcolm, oppure Doo-Rag, e i Farino?

Pruno tossì di nuovo. — Non mi sembra probabile. I Farino sono razzisti esattamente come tutte le altre cosche mafiose. Per risponderti in modo più esplicito, Joseph: no, quei collegamenti non esistono.

— Sai dove posso trovare, questo Kibunte?

— Non lo so. Ma chiederò in giro.

— Non essere troppo esplicito quando lo farai, Pruno.

— Non sia mai detto, Joesph.

— Un'altra domanda. Sai niente di un bianco con cui questo Malcolm se ne va in giro?

— Cutter? — la voce di Pruno tremava, per il freddo o per l'astinenza da eroina. O per entrambe le cose.

— È quello il suo nome?

— È il nome con cui è conosciuto, Joseph. Non so altro. Non voglio sapere altro. Un individuo molto deviato, Joseph. Ti prego, stai alla larga da lui.

Kurtz annuì. — Devi andare all'ospizio, o per lo meno trovare una coperta decente. E qualcosa da mangiare. Stare un po' con la gente. Non ti senti solo qua fuori?

— *Numquam se minus otiosum esse, quam cum otiosus, nec minus solum, quam cum solus esset* — disse il vecchio tossico. — Conosci Seneca, Joseph? Lo avevi messo nell'elenco delle tue letture.

— Non credo di essermi ancora spinto così avanti — disse Kurtz. — Seneca il capo indiano?

— No, Joseph, per quanto anche quel Seneca fosse parecchio eloquente. Soprattutto dopo che noi bianchi abbiamo fatto alla sua gente il *dono* di

tante coperte infette con i germi del vaiolo. No, parlo di Seneca il filosofo... — lo sguardo di Pruno diventò vacuo, sperso.

— Non vorresti tradurre quella citazione? — chiese Kurtz. — Un po' come ai vecchi tempi.

Pruno sorrise. — *Colui il quale non stava mai fermo quando era fermo, non sarà mai solo quando è solo.* Parole che Seneca attribuì a Scipione l'Africano, Joseph.

Kurtz si tolse il giubbotto di pelle e lo depositò sulle gambe di Pruno.

— Non posso accettarlo, Joseph.

— Io l'ho avuto gratis — precisò Kurtz. — Meno di un'ora fa. A casa ho un armadio pieno di questa roba.

— Stronzate, Joseph. Tutte stronzate.

Kurtz diede una breve stretta alla spalla del vecchio e tornò giù per la rampa di cemento. Voleva rientrare al suo magazzino prima che fosse giorno.

18

Il vecchio edificio di mattoni a sette piani, in origine, era stato costruito per essere una fabbrica del ghiaccio. Durante la maggior parte del ventesimo secolo aveva funzionato come magazzino. Poi, per circa vent'anni, aveva generato profitti come struttura di stoccaggio privata appartenente alla catena U-Stor-it, i vasti spazi suddivisi in un labirinto di gabbie e di celle prive di finestre. Più di recente, era stato acquistato da un consorzio di avvocati intenzionati a intascare una montagna di soldi riconvertendo l'edificio in un costoso condominio a loft, con vista panoramica sulla città all'interno e una prospettiva verticale su una suggestiva cavità centrale all'interno. Il progetto architettonico copiava lo stile del Bradbury Building di Los Angeles, ambientazione preferita per una quantità di film e di serie televisive. Molte scene del classico di fantascienza *Blade Runner* erano state girate proprio nel Bradbury Building. Anche nella fabbrica del ghiaccio dismessa avrebbero abbondato lisce pareti di mattoni, balaustre di ferro, scalinate interne anch'esse di ferro, ascensori a gabbia metallica, dozzine di uffici con porte a vetro smerigliato. Gli speculatori edilizi avevano dato il via alla conversione, recintando l'intera struttura, tramutando la zona centrale in un atrio a tutta altezza, costruendo mezzanini intermedi ai piani superiori, aggiungendo un costoso lucernario, abbattendo alcune pareti, aprendo ulteriori finestre. Poi però il mercato immobiliare dei loft si

era contratto, le ristrutturazioni urbane erano andate nella direzione opposta all'open space, i soldi degli avvocati si erano prosciugati. Adesso la struttura si ergeva inerte e buia, circondata da altre dozzine di strutture post-industriali abbandonate. Gli avvocati, ottimisti a oltranza, avevano lasciato all'interno dei reticolati parte dei materiali da costruzione, nella speranza di riprendere i lavori non appena il loro consorzio avesse trovato nuovi finanziamenti.

Era stato Doc, il guardiano notturno/venditore di armi di Lackawanna, a menzionare il posto a Kurtz. In realtà, circa un anno prima, quando le speranze di una ripresa edilizia erano state maggiori, Doc aveva fatto per qualche tempo il guardiano notturno lì. A Kurtz la descrizione del posto era piaciuta. La corrente elettrica era stata ripristinata negli ultimi due piani e per l'ascensore, mentre i piani inferiori rimanevano immersi nell'oscurità: un labirinto di stretti corridoi e gabbie metalliche con pareti di separazione dall'atrio. Due o tre volte alla settimana, un servizio di vigilanza privata faceva un giro nell'edificio, ma solo per assicurarsi che la recinzione fosse intatta e che i lucchetti e le catene non fossero stati spezzati.

Kurtz aveva tagliato il reticolato nel punto meno accessibile, il settore in cui la proprietà costeggiava i binari della ferrovia. Aveva usato la combinazione a cinque cifre che Doc gli aveva fornito per aprire il lucchetto della porta sul retro. Il vetro nella parte alta della porta era già in frantumi prima dell'arrivo di Kurtz, per cui una volta dentro bastava allungare una mano all'esterno per rimettere a posto il lucchetto e confondere la combinazione.

Kurtz aveva subito approvato quel rifugio. Non c'era riscaldamento, e questo sarebbe diventato un problema quando l'inverno di Buffalo fosse arrivato davvero, però al settimo piano c'era l'acqua corrente, che alimentava alcuni lavandini installati durante la costruzione. Uno dei tre giganteschi montacarichi funzionava ancora. Kurtz però non lo prendeva mai. Il rumore di ferraglia gli faceva venire in mente i barriti del mostro nei vecchi film di *Godzilla.* Un'ampia scalinata in fondo al corridoio frontale filtrava la luce esterna attraverso spesse pareti di vetro-cemento, un'altra scala senza finestre sul retro e due ordini di rugginose scale antincendio. Alcune finestre, tutte senza vetri, erano state aggiunte agli ultimi due piani.

I tre piani inferiori erano un caos oscuro pieno di relitti. Invece la cavità centrale, dove rimbalzavano gli echi, su cui incombeva il grande lucernario, era invece un caos illuminato pieno di relitti. Quella specie di grande atrio avrebbe potuto diventare anche una via di fuga, ammesso e non con-

cesso che uno fosse così temerario da discendere per l'impalcatura di tubi di ferro che partiva da terra e arrivava fino al tetto. Prima che i soldi finissero, il consorzio era riuscito a far sabbiare tutto l'interno.

Quel mattino, camminando lungo i binati arrugginiti, Kurtz tremava un po' sotto la sferza della fredda pioggia. S'infilò nella fenditura che aveva tagliato nel reticolato, poi sistemò di nuovo le maglie in modo da rendere invisibile la violazione. Sgusciò nella porta sul retro, verificò che non ci fossero tracce estranee nella polvere dell'atrio, poi salì le cinque rampe della scala principale.

Si era creato una specie di tana al sesto piano. Era una stanza piccola e senza finestre, identica a tutte le altre che si susseguivano tra il corridoio esterno e la parete dell'atrio centrale. Per la luce, Kurtz aveva teso un cavo elettrico da una parte all'altra del soffitto scrostato, collegandosi a una delle lampade di emergenza. Aveva sistemato su un lettino da campo il sacco a pelo preso in prestito da Arlene. Sul pavimento c'erano la borsa da palestra contenente i pochi effetti personali provenienti da Attica, una torcia elettrica e qualche libro. Teneva entrambe le pistole lubrificate e pronte all'uso, avvolte in stracci oleati nella borsa da ginnastica, assieme alla tuta da pochi soldi che usava come pigiama. C'era anche un bagno attiguo al cubicolo, o quanto meno una tazza aggiunta negli anni Venti, quando la struttura era ancora una fabbrica del ghiaccio con uffici. Kurtz era costretto a portare giù l'acqua dal settimo piano. Gli scarichi funzionavano, ma non c'erano né vasca né doccia.

Salire tutte quelle scale giorno e notte era una solenne rottura di palle, ma quello che a Kurtz piaceva più di tutto in quel posto era l'acustica. I corridoi amplificavano i suoni, facendo sì che i passi fossero udibili a due piani di distanza. I muggiti del montacarichi, come Kurtz aveva verificato di persona, avrebbero risvegliato i morti. Quanto alla cavità centrale, era una gigantesca camera di risonanza. Per qualsiasi ospite indesiderato sarebbe stato molto difficile cogliere di sorpresa qualcuno che conosceva il terreno.

Kurtz aveva scoperto anche un'altra cosa. Nel corso di quel secolo e mezzo di utilizzazioni assortite e ristrutturazioni multiple, la struttura brulicava di nicchie, sgabuzzini, scale, stanze murate, corridoi ciechi. Una vera e propria miniera di nascondigli che Kurtz aveva esplorato con l'ausilio di una robusta torcia elettrica. Infine, cosa migliore di tutte, un ancestrale tunnel collegava il sotterraneo con un'altra ancestrale struttura ad alcune centinaia di metri in direzione est.

Kurtz verificò il contenuto della scatola di cartone che era il suo frigorifero. Gli rimanevano due bottiglie d'acqua e qualche biscotto al ciottolato. Mangiò i biscotti e bevve un'intera bottiglia d'acqua. Infilandosi nel sacco a pelo, diede un'occhiata all'orologio. Le sei e trentadue del mattino. Il programma era di andare in ufficio a lavorare con Arlene, ma poteva anche arrivare un po' più tardi.

Kurtz spense la lampada d'emergenza, si raggomitolò su se stesso nelle tenebre pressoché assolute, attese che il tremore si placasse mentre l'interno del sacco a pelo si riscaldava. Alla fine, scivolò nel sonno.

— L'abbiamo in pugno — esclamò Malcolm Kibunte.

Lui e Cutter erano all'interno di un furgone Chevrolet Astro parcheggiato a quasi due isolati di distanza. Era stata una lunga notte. Uno dei poliziotti del tribunale che dava le soffiate aveva informato Miles che qualcuno aveva tirato fuori Kurtz pagando la cauzione. A quel punto, Malcolm aveva dovuto dire a Doo-Rag che lo sventramento nel carcere della contea era annullato. Dopo di che era andato a prendere Cutter, la pistola mitragliatrice Tek-9 e l'equipaggiamento per la sorveglianza. Quindi aveva rubato il furgone e si era appostato davanti alla prigione municipale. Il pianoB prevedeva di assassinare Kurtz e chiunque lo avesse tirato fuori con una grandine di piombo sparata dal veicolo in movimento nel momento stesso in cui i bersagli avessero superato la distanza di rimbalzo dei proiettili rispetto alle patrie galere. Ma poi Malcolm aveva riconosciuto chi aveva pagato la cauzione e aveva deciso di passare al piano C.

Lui e Cutter erano rimasti ad aspettare in strada davanti all'abitazione di Sophia Farino fino alle prime luci dell'alba. Stavano quasi per rinunciare quando Kurtz era finalmente riapparso, incamminandosi nella direzione opposta. Il traffico a quell'ora era così scarso che Malcolm aveva lasciato che Kurtz uscisse dalla loro visuale, setacciando poi un isolato dopo l'altro in modo da ritrovarsi in vantaggio su di lui. Aveva continuato a parcheggiare dietro altri veicoli grigi e anonimi, tenendosi sempre ad almeno due isolati di distanza. Era buio. Malcolm e Cutter erano riusciti a il mantenere contatto visivo con Kurtz grazie ai binocoli notturni.

Per un momento, quando Kurtz aveva scalato la rampa di cemento infilandosi sotto il ponte dell'interstatale, erano stati certi di avere localizzato la sua tana. Malcolm e Cutter stavano per entrare in azione, ma poi Kurtz era sceso nuovamente sulla strada e aveva ripreso a camminare. Per una qualche ragione, quell'idiota si era sbarazzato del giubbotto. Cutter voleva

esplorare gli anfratti sotto l'interstatale e capire perché lo avesse fatto. Malcolm però aveva lasciato perdere, era troppo occupato a guidare verso il fiume alla ricerca di un altro punto in cui parcheggiare prima che Kurtz riapparisse. Stava arrivando la luce del giorno. In meno di mezz'ora, continuare il pedinamento sarebbe stato impossibile. Quell'ingombrante furgone verde che andava e veniva non sarebbe sfuggito a Kurtz, nemmeno a due isolati di distanza.

Ma la fortuna era dalla loro. Da dove si erano fermati, nel vecchio scalo merci ferroviario, Malcolm aveva continuato a scrutare con il binocolo notturno, mentre Cutter si portava agli occhi un gigantesco telemetro. Avevano osservato Kurtz scivolare oltre un reticolato e penetrare in una vecchia fabbrica del ghiaccio.

Avevano aspettato per un'altra ora. Il suo uomo non era più uscito.

— Penso che adesso sappiamo dove si nasconde — concluse Malcolm. Si accarezzò il pizzetto, sistemandosi in grembo la Tek-9. Cutter grugnì, facendo scattare la lama del coltello. — Non so, C, amico mio — riprese Malcolm. — È un posto molto grande, quello lì. E anche buio. Lui vede, noi non vediamo un cazzo.

Rimasero seduti in silenzio per alcuni minuti. All'improvviso, Malcolm sogghignò a tutta dentatura. — Sai chi ci serve per questo lavoro, C?

Cutter lo guardò, pallidi occhi come pozzi vuoti.

— Infatti — disse Malcolm. — Ci serve il peggio della merda bianca. Coglioni abbastanza coglioni da non sapere della taglia offerta dalla Moschea della Morte, ma comunque pronti ad andare là dentro ad ammazzare il signor Kurtz per poco meno di niente.

Cutter annuì.

— Esatto — disse Malcolm. — Adesso sappiamo dove sta il signor Kurtz. Tutto quello che dobbiamo fare è portare qua i Pinguini dell'Alabama. — Malcolm rise di gusto.

Cutter respirò a bocca aperta. Tornò a osservare la vecchia fabbrica del ghiaccio, forma oscura tra i tendaggi della pioggia.

19

— Non è male questo divano — commentò Kurtz mentre Arlene scendeva le scale che portavano al loro ufficio. Kurtz era mezzo addormentato, stravaccato sul sofà dalle molle sporgenti e la fodera a motivi floreali. — Viene da casa tua?

— Gentile da parte tua averlo notato — Arlene appese il soprabito a un piolo alla parete. — È chiaro che viene da casa mia. Alan si è dormito un sacco di partite di hockey sdraiato lì sopra. Will e Bobby mi hanno dato una mano a portarlo quaggiù. Cos'è quella roba sulla mia scrivania?

— Un monitor — rispose Kurtz.

— Televisivo?

— Forza, accendilo.

Arlene lo fece, rimase qualche secondo a osservare. Immagini sgranate in bianco e nero, che coprivano ciclicamente quattro angolazioni diverse: banco, scaffali, cubicoli e corridoio.

— Sarebbe questa la trovata? — disse Arlene. — Io che guardo i pervertiti che entrano nel pornoshop qua sopra?

— Esatto — confermò Kurtz. — I proprietari hanno rimesso in funzione il sistema di sorveglianza a circuito chiuso. Ho convinto Jimmy a far arrivare un cavo anche qui da noi e a venderci uno dei vecchi monitor.

— *Venderci* uno dei vecchi monitor? — Arlene premette il pulsante del mouse, per attivare uno dei computer. — E quanto ci costa?

— Cinquanta carte, cablaggio gratis. Gli ho detto che lo avrei pagato a fine mese, con i primi soldi... oppure il mese prossimo... oppure quando sarà.

— Così adesso posso ammirare vecchi sporcaccioni che comprano le loro riviste e i loro video da vecchi sporcaccioni.

— Non è meraviglioso? — disse Kurtz. Scivolò giù dal divano dalle molle sporgenti e raggiunse la sua scrivania in fondo alla lunga stanza. A parte qualche cartella e un paio di appunti lasciati da Arlene, la scrivania era vuota.

— Pensi davvero che sia necessario avere una videosorveglianza? — gli chiese. — Le due porte sono chiuse a chiave, e non è che stiamo proprio facendo una gran pubblicità alla nostra presenza quaggiù.

Kurtz alzò le spalle. — La porta esterna è abbastanza a robusta, ma quella del pornoshop è una porta comune. E a quanto pare, c'è parecchia gente che mi sta dando la caccia.

Versò caffè per entrambi, anche se probabilmente Arlene aveva appena terminato la pausa pranzo. Le portò una delle due grandi tazze e sedette sul bordo della sua scrivania. Le diede le descrizioni di Malcolm Kibunte, Cutter e Doo-Rag che aveva ottenuto da Pruno. Poi gli tornò in mente Manny, il fratello tarchiato e incazzosodi Sammy Levine, e le diede anche la sua descrizione.

— Ti sei fatto nemico anche Danny De Vito? — commentò Arlene.

— Così sembra — disse Kurtz. — In ogni caso, se sul monitor vedi qualcuno che assomiglia a uno o l'altro di questi quattro clown, ti alzi e scappi da una delle porte.

— Sono descrizioni valide praticamente per metà dei clown che frequentano il negozio qui sopra.

— D'accordo — disse Kurtz. — Mi correggo: se vedi qualcuno che cerca di sfondare la porta delle scale, scappi dal retro. Se quel qualcuno assomiglia a uno dei quattro che ti ho descritto, scappi ancora più alla svelta.

Arlene annuì. — Hai qualche altro regalino per me?

Kurtz estrasse la Kimber 45 dalla fondina dietro la schiena. La collocò sul tavolo davanti a lei. — Non potevo permettermi un dobermann.

Arlene scosse la testa, frugando sotto il tavolo. Tirò fuori un revolver Ruger calibro 32 Magnum, a canna corta e cane interno.

— Ehi — esclamò Kurtz. — Un'amica dei vecchi tempi!

— Ho pensato che se sarebbe stato come ai vecchi tempi, tanto valeva comportarsi come ai vecchi tempi. — Soppesò la pistola nel palmo della mano. — Negli ultimi anni, ho avuto solamente due motivi per uscire di casa: la partita settimanale di *mah-jongg* a casa di Bernice, e le due visite alla settimana al poligono di tiro. — Rimise la Ruger nella fondina avvitata sotto il fondo di uno dei cassetti.

— Ad Attica non ci permettevano di andare al poligono di tiro. A questo punto, sparerai meglio di me.

— Ho sempre sparato meglio di te.

Celando il sollievo per non essere costretto a cedere la Kimber 45, Kurtz rimise l'arma nella fondina, poi tolse arma e fondina e si stravaccò nuovamente sul divano.

— Ti interessa sapere come sta andando la Ricerca del Primo Amore? — chiese Arlene. — In fondo si tratta della *tua* società. Tutti i motori di ricerca e i servizi di cui mi hai parlato funzionano bene. Noi paghiamo loro, addebitiamo a quelli che cercano il primo amore in questione il venti percento in più e tutti hanno tutto quello che vogliono. Vuoi vedere come funziona?

— Certo — disse Kurtz. — In questo momento però sto pensando a un'altra cosa su cui sto lavorando. Potresti per esempio fare una ricerca su Malcolm Kibunte. Le solite fonti: udienze in tribunale, eventuali mandati, tasse arretrate, qualsiasi cosa. So che non avrà un recapito fisso, ma qualsiasi cosa salti fuori a me sta bene.

Per qualche tempo, Arlene martellò sulla tastiera del computer, verificando quante visite avevano avuto quel giorno, mandando al provider crittografato gli ordini di ricerca pagati con la carta di credito, trasferendo i soldi sul nuovo conto corrente, immettendo dati nei motori di ricerca. Solo dopo avere fatto tutto questo diede inizio alla ricerca su Malcolm Kibunte. — So bene che non parli mai dei tuoi affari, ma proprio non vuoi dirmi che cosa sta succedendo? Questo signor Kibunte... c'è parecchia roba su di lui...

Kurtz non rispose. Arlene alzò lo sguardo su di lui. Era disteso sul divano, la Kimber 45 nella fondina stretta al petto come un orsacchiotto di peluche. E stava cominciando a russare.

20

Il Blue Franklin era uno di quei vecchi bar che con il passare del tempo continuano a migliorare. Erano almeno sessant'anni che gli astri nascenti del blues venivano a esibirsi in quel piccolo locale in Franklin Street, tra la foschia delle sigarette e il cozzare dei piatti. E più tardi, raggiunta la notorietà, che fossero al culmine della carriera o alle soglie della pensione, era di nuovo là che tornavano a cantare. I due sul palco quella sera erano al culmine della carriera: Pearl Wilson, una cantante appena sopra la trentina che combinava un'intensità alla Billie Holiday con un timbro duro stile Koko Taylor, e Big Beau Turner, uno dei migliori suonatori di sax tenore dall'epoca di Wayne Marsh.

Kurtz arrivò per l'esibizione di chiusura. Sorseggiò una birra godendosi l'interpretazione di Pearl di *Hell Hound on my Tail*, *Sweet Home Chicago, Come in my Kitchen, Willow, Weep for Me, Big-Legged Mamas are Back in Style* e *Run the VooDoo Down.* Poi Big Beau eseguì alcuni a solo su una serie di pezzi di Billy Strayhorn: *Blood Count, Lush Life, Drawing Room Blues* e *U.M.M.G.*

Kurtz non riusciva a ricordare un periodo, anche da ragazzo, in cui non avesse amato il jazz e il blues. Erano quanto di più vicino alla religione lui potesse concepire. Ad Attica, quando riusciva ad avvicinarsi a un lettore portatile per i ed o di cassette, il che accadeva di rado, nemmeno la più perfetta delle incisioni, per esempio la versione ridigitalizzata di *Kind of Blue* di Miles Davis, riusciva per lui a sostituire un'esecuzione dal vivo, con i suoi vortici improvvisi e le sue maree. Era un po' come una bella partita di baseball che dopo essersi trascinata nei tempi supplementari d'un

tratto si trasforma in un'eruzione di movimento e di passione, quasi nutrita da un flash alla cocaina di energie sconfinate, interconnesse, immortali.

Proprio così: Joe Kurtz adorava il jazz e il blues.

Concluso l'ultimo pezzo, Pearl, Beau e il pianista, un ragazzo bianco di nome Coe Pierce, vennero a sedersi al banco accanto a lui per bere qualcosa. Kurtz aveva conosciuto Pearl e Beau anni prima. Avrebbe voluto essere lui a offrire da bere a loro, ma con quello che aveva in tasca arrivava a pagare a stento la sua birra. Parlarono della vecchia musica, di nuovi orizzonti e dei tempi andati, ignorando con tatto gli altri dieci anni di assenza forzata di Kurtz, visto che perfino il giovane pianista sembrava essere stato informato in merito. A un certo punto, anche Daddy Bruce Woles, il padrone del Blue Franklin, venne a sedersi con loro. Era un negro pacato, corpulento, dalla pelle talmente nera da sembrare color melanzana sotto i riflettori avvolti dal fumo delle sigarette. Kurtz non aveva mai visto Woles senza un mezzo sigaro in bocca, e quel mezzo sigaro non lo aveva mai visto acceso.

— Joe, hai un ammiratore, lo sapevi? — esclamò Daddy Bruce. Fece cenno al barista di servire un altro giro: offriva la ditta.

Kurtz sorseggiò la seconda birra, rimanendo in attesa.

— Quel tizio ringhioso con l'impermeabile fetente è venuto qui alcune sere di seguito. Anche ieri notte. Non presta molta attenzione alla musica. La prima volta, al bar c'era Ruby. Il nanerottolo tira su una specie di malconcia valigetta da avvocato, la piazza sul bancone e chiede di te. Ruby lo sa che sei uscito, è chiaro, ma non gli dice niente. Gli dice che non ti ha mai sentito nominare. Al che lui se ne va. Ruby ne parla con me. Ieri notte, eccolo di nuovo. Stesso tizio ringhioso, stesso impermeabile fetente, stessa valigetta malconcia. Solo che al bar ci sono io. Nemmeno io ti ho mai sentito nominare. Cerco di scoprire come si chiama il nano, ma lui pianta lì la sua birra e sparisce. Questa sera non l'ho visto. Cos'è, un amico tuo?

— Assomiglia per caso a Danny De Vito?

— Esatto — rispose Daddy Bruce. — Ma non è simpatico come lui, nemmeno un po', mi capisci? Solo un piccolo stronzo fatto e finito.

— Qualcuno mi ha detto che Manny Levine, il fratello maggiore di Sammy Levine, mi sta cercando — disse Kurtz. — Probabilmente si tratta di lui.

— Oh, dio — intervenne Pearl. — Anche Sammy Levine era un piccolo nano carogna.

— Si legava dei blocchi di legno alle scarpe per arrivare ai pedali di

quella specie di petroliera di una Pontiac con cui lui ed Eddie Falco se ne andavano in giro a bagordare — disse Big Beau. — Scusami, Joe, non intendevo tornare a memorie tristi — aggiunse poi.

— Nessun problema — disse Kurtz. — Tutte le cose tristi me le sono tolte da dentro molto tempo fa.

— A quanto pare quel nano di Manny Levine non ha fatto lo stesso — aggiunse Daddy Bruce.

Kurtz annuì.

Pearl gli prese la mano. — Sembra ieri che tu e Sam passavate di qui ogni sera, andavano tutti assieme a mangiare dopo l'ultimo pezzo e Sam che non beveva perché...

— Perché era incinta. Lo so. A me sembra invece che sia passato tantissimo tempo.

La cantante e il sassofonista si scambiarono un'occhiata, annuirono.

— E Rachel? — disse Beau.

— Con l'ex marito di Sam — disse Kurtz.

— Adesso avrà... quanto, undici anni?

— Quasi quattordici — precisò Kurtz.

— Che i bei tempi possano tornare — mormorò Pearl, con quella sua voce meravigliosamente roca. Sollevò il bicchiere.

Tutti loro sollevarono i bicchieri per brindare.

Le notti cominciavano a essere fredde. Kurtz indossava solamente i pantaloni di velluto e la camicia jeans che Sophia Farino gli aveva regalato, tenuta fuori dai pantaloni in modo da nascondere la piccola 38 infilata nella cintura. Incamminandosi verso la fabbrica abbandonata, valutò brevemente se non fosse il caso di andare a dormire in ufficio. Quanto meno, il seminterrato del pornoshop era riscaldato. Alla fine decise di no. Com'era quel vecchio detto? Non sputare nel piatto in cui mangi? O qualcosa del genere. Voleva tenere pubblico e privato ben separati.

Prese una scorciatoia, imboccando un lungo vicolo tra due magazzini, a meno di sei isolati dalla vecchia fabbrica del ghiaccio. Un'auto apparve alle sue spalle, ostruendo l'accesso del vicolo. I fasci degli abbaglianti dilatarono la sua ombra sul selciato pieno di buche.

Si guardò attorno. Non c'erano porte abbastanza incassate dove potersi nascondere. Vide una piattaformadi carico, in cemento massiccio. Se la macchina avesse cercato di investirlo, avrebbe potuto saltarci sopra, ma nascondersi sotto... impossibile. Nessuna scala anticendio. L'altra estremità

del vicolo era troppo lontana per arrivarci di corsa prima che la macchina lo centrasse. Senza voltarsi, barcollando leggermente come un ubriaco, estrasse la 38 alla cintura e la tenne nel palmo della mano.

L'auto cominciò ad avanzare nel vicolo lentamente. A giudicare dal rombo degli otto cilindri a V, era roba grossa, forse una Lincoln Town Car, o addirittura una limousine. E non aveva fretta.

Si fermò a una quindicina di metri dietro di lui.

Kurtz si fermò nell'angolo in cui la piattaforma di carico andava a innestarsi nella parete del magazzino. Lasciò che la pistola gli scivolasse in pugno e sollevò il cane.

La macchina era una limousine. Gli abbaglianti si spensero, lasciando solo il debole chiarore delle luci di posizione. Kurtz osservò la gigantesca silhouette del veicolo, di un nero pressoché assoluto contro il chiarore remoto dell'illuminazione stradale. I fumi di scappamento si attorcigliavano attorno a essa come nebbia oceanica. Un uomo grande e grosso scese dal lato del passeggero, dalla portiera anteriore. Un altro uomo grande e grosso emerse dalla portiera posteriore sinistra. Entrambi infilarono la mano sotto le giacca, verso le pistole.

Kurtz abbassò il cane della 38, facendo scivolare di nuovo l'arma nel palmo della mano. Si diresse verso la limousine. Nessuno dei due gorilla cercò di estrarre la pistola o si mosse per perquisirlo.

Kurtz superò l'uomo che teneva aperta la portiera posteriore, gettò un'occhiata sul sedile illuminato da piccole luci alogene e alla fine salì a bordo.

— Signor Kurtz — disse l'uomo anziano sul sedile. Indossava lo smoking e aveva un plaid sulle gambe.

L'altro si sistemò sul sedile davanti a lui. — Signor Farino. — Kurtz ripose la pistola nella cintura.

I gorilla chiusero le portiere e rimasero di guardia fuori, al freddo.

21

— Come procedono le sue indagini, signor Kurtz?

Kurtz emise una specie di grugnito. — Un vero trionfo. Ho parlato per cinque minuti con la moglie del suo ex contabile. E nel giro dell'ora successiva è finita morta ammazzata. Questo è quanto.

— Indagare non è mai stato il suo vero proposito, signor Kurtz.

— Ma come. L'idea è stata mia, ricorda? E credo di avere colpito nel se-

gno. Sono stati ad attaccare per primi.

— Loro chi? Non starà parlando di Carl?

— No — rispose Kurtz — sto parlando dei tizi che hanno chiamato la polizia dopo avere assassinato, anzi macellato, la signora Richardson. Gli stessi tizi che hanno anche organizzato di farmi sventrare nel cortile della prigione della contea nel momento in cui fossi tornato dietro le sbarre.

Don Farino si passò una mano sulla guancia. Una guancia particolarmente rosea per un vecchio così malandato. Kurtz si chiese se il capomafia usasse cosmetica maschile.

— E lei ha stabilito chi c'è dietro a questo? — chiese Don Farino.

— Mi è stato suggerito che potrebbe trattarsi di un fetente di nome Malcolm Kibunte, il quale a volte lavora per il suo avvocato, Leonard Miles. Lei conosce questo Kibunte? O forse lo psicopatico armato di coltello che va in giro con lui, un tale Cutter?

Farino scosse la testa. — Di questi tempi, è difficile tenere dietro a tutto lo sterco nero che passa per la città. Presumo che questi due individui siano di colore.

— Malcolm sì — confermò Kurtz. — L'altro, Cutter, è descritto come una sorta di albino.

— E chi le ha suggerito i nomi di questi due individui, signor Kurtz? — Gli occhi di Farino erano come rapiti. — Chi le ha detto dell'attentato nel cortile della prigione?

— Sua figlia.

Farino sbatté le palpebre. — Mia figlia? Lei ha parlato con Sophia?

— Ho fatto più che parlarle — rispose Kurtz. — Mi ha fatto uscire su cauzione prima che venissi trasferito al carcere della contea. Dopo di che mi ha portato a casa sua e mi ha scopato fino a crepare.

La labbra sottili di Don Farino si tesero scoprendo i denti. Le sue mani si serrarono sulle ginocchia sotto la coperta. — Stia attento, signor Kurtz. Lei parla con troppa franchezza.

Kurtz alzò le spalle. — E lei mi paga per sapere i fatti. È questo l'accordo che ho fatto con Little Skag prima di uscire da Attica: mi sarei messo in prima linea, tramutandomi in agnello sacrificale per portare allo scoperto i traditori tra le sue fila. È stata sua figlia a prendere l'iniziativa, sia all'ufficio cauzioni che nel reparto scopate, io mi limito a riferire.

— Sophia è sempre stata molto decisa, ma anche di discutibili gusti per quanto concerne le sue scelte sessuali.

Kurtz alzò nuovamente le spalle. Non poteva fregargliene di meno del-

l'insulto implicito in quelle parole.

— È stata Sophia a parlarle del collegamento tra Miles e questi due killer, Kibunte e Cutter? — Riprese Farino in tono vago. — E a suggerirle di ritenere che l'uomo dietro tutto quanto sia Miles?

— Esatto. Ma ciò non significa che Sophia stia dicendo la verità. Potrebbe essere invischiata sia con Miles che con Kibunte e il suo amichetto dal coltello facile.

— Ma lei mi ha detto, signor Kurtz, che è stata Sophia a tirarla fuori dietro cauzione e ad avvertirla dell'attentato organizzato contro di lei.

— Mi ha fatto uscire dietro cauzione, è vero. Quanto all'attentato, ho solo la sua parola su cui basarmi.

— E per quale motivo Sophia avrebbe dovuto prendersi tutto questo disturbo, o dire tutte queste menzogne? — chiese Farino.

— Per capire a che punto sono con l'indagine — rispose Kurtz. — Per scoprire come mi muovo e quanto so. Per fare di se stessa una persona al di sopra di ogni sospetto. — Kurtz gettò uno sguardo al di là dei cristalli affumicati. Il vicolo era immerso nelle tenebre. — Signor Farino, Sophia ha pagato la mia cauzione, mi ha portato a casa sua e mi ha praticamente scaraventato nel letto. Può darsi, come lei dice, che sia soltanto una troia dai gusti discutibili. Ma francamente non credo che sia stata la mia personalità magnetica a spingerla a fare le capriole pur di sedurmi.

— Dubito che siano state necessarie molte capriole per sedurla, signor Kurtz.

— Non è questo il punto — disse Kurtz. — Lei sa che testa ha Sophia. Che diavolo, la sua vera paura, Don Farino, è che possa esserci proprio lei dietro alla scomparsa di Buell Richardson e agli assalti ai camion. Quindi ha senso ipotizzare che le sue mosse abbiano un motivo.

— Ma lei erediterà tutta la mia ricchezza e la maggior parte delle attività illecite della famiglia — disse il Don, osservando i propri pugni chiusi.

— Anche lei mi ha detto la stessa cosa. Ritiene che possa desiderare di accelerare l'avvicendamento al vertice?

Don Farino guardò altrove. — Sophia è sempre stata... impaziente. E so che le piacerebbe diventare "Don".

Kurtz rise. — Le donne non possono diventare "Don".

— Forse Sophia non riesce ad accettarlo — c'era un vago sorriso sul volto di Farino.

— Lei non è poi così indaffarato a guardare le increspature nella sua piscina, Don Farino, e nemmeno così fuori dal giro come tutti credono. O

sbaglio?

Farino posò di nuovo lo sguardo su Kurtz. C'era un lampo quasi demoniaco negli occhi del vecchio gangster. — No, signor Kurtz, non sbaglia. Io sono paralizzato dalla vita in giù, e quindi temporaneamente... com'è che ha detto? fuori dal giro. Ma quelle increspature nella piscina non mi interessano affatto. E non intendo rimanere fuori dal giro ancora per molto.

Kurtz annuì. — Può darsi però che sua figlia non voglia restare ad aspettare come Carlo d'Inghilterra per i prossimi cinquanta o sessant'anni. Magari è pronta a dare una spintarella alla successione. Qual è quella parola difficile quando si fa fuori il proprio vecchio... ah, sì, *parricidio.*

— Lei è un uomo che non va tanto per il sottile, signor Kurtz. — Farino sorrise di nuovo. — Ma il problema adesso non è far fuori o meno qualcuno. Io l'ho assunta perché lei scopra che cosa c'è dietro alla sparizione di Buell Richardson e agli assalti ai camion.

Kurtz scosse la testa. — Lei mi ha assunto perché io faccia da bersaglio mobile, Farino, per poter scoprire dov'è appostato il cecchino e pararsi il culo. Per quale ragione ha assassinato Carl?

— Come ha detto?

— Ha capito benissimo. Sophia mi ha detto che Carl è morto per *improvvise complicazioni.* Perché ha messo fuori un contratto su di lui?

— Carl era un idiota, signor Kurtz.

— Nessuna obiezione, ma perché spedirlo sotto terra? Perché non toglierselo dai piedi e basta?

— Sapeva troppo degli affari della famiglia.

— Stronzate — disse Kurtz. — Il più fesso dei giovani reporter del "Buffalo Evening News" sa degli affari della sua cosca mafiosa più di quanto il compianto, defunto, coglione Carl possa essere mai riuscito a immaginare. Allora, perché lo ha fatto eliminare?

Farino restò in silenzio per un po'. Kurtz ascoltò il rombo del motore al minimo. Una delle guardie del corpo accese una sigaretta. La fiamma dell'accendino disegnò un piccolo alone rossastro nell'oscurità del vicolo.

— Volevo che Sophia entrasse in contatto con un certo... *meccanico* — ammise Farino alla fine.

— Un killer professionista — intuì Kurtz. — Qualcuno al di fuori della famiglia.

— Esatto.

— Qualcuno anche di fuori della mafia?

Farino fece una smorfia disgustata, quasi che Kurtz avesse scoreggiato

nella sua costosa limousine. — Qualcuno all'esterno della struttura dell'organizzazione.

— Razza di figlio di puttana. Lei ha voluto che Sophia contattasse questo killer solo per vedere se lei lo avrebbe assunto per ammazzare me. Il buon Carl è stato immolato per dare modo a questo *meccanico* e alla sua cara figlioletta di fare due chiacchiere.

Farino non disse niente.

— Lo ha fatto? Sophia lo ha effettivamente assunto per uccidermi?

— No.

— Come si chiama il *meccanico?*

— Visto che non è stato assunto, il suo nome non ha importanza.

— Ha importanza per me — e adesso la voce di Kurtz era molto bassa. — Voglio sapere chi sono tutti i giocatori. — Tastò la 38 infilata nella cintura.

Farino sorrise, come se trovasse particolarmente divertente l'idea che Kurtz potesse sparargli e poi riuscire ad andarsene con le sue gambe. Il sorriso svanì. Come se si fosse insinuato il dubbio che la prima preoccupazione di Joe Kurtz fosse prima sparargli, e poi andarsene.

— Nessuno sa il suo nome — disse il Don.

Kurtz continuò ad aspettare.

— È conosciuto come il Danese.

— Ah, cazzo... — ansimò Kurtz.

— Ha sentito parlare di lui? — Il sorriso di Farino era tornato.

— Chi non ha sentito parlare di lui? I legami tra i Kennedy e la mafia negli anni Settanta. Jimmy Hoffa. Circolano voci la che il Danese si trovasse addirittura in quel sottopasso a Parigi, usando una macchina invece che un'arma da fuoco.

— Circolano sempre tante voci — concordò Farino. — Non mi chiede una descrizione del Danese?

Fu il turno di Kurtz di sorridere. — Da quanto ho sentito, non servirebbe a niente. Sembra che questo tizio riesca a travestirsi meglio di Carlos lo Sciacallo nei suoi giorni di gloria. C'è un'unica buona notizia: se Sophia lo avesse effettivamente assunto, lo saprei. Perché sarei già morto.

— Per l'appunto — disse Farino. — Quindi, signor Kurtz, quale sarà la sua prossima mossa?

— Be', questa è la notte del trasporto via camion dai suoi fornitori di Vancouver. Se ci sarà un attacco, partiremo da lì. Mi farò vedere bene a indagare. Se Kibunte è coinvolto, se chiunque altro è coinvolto, è molto

verosimile che se la prenderà con me.

— Buona fortuna, signor Kurtz.

Kurtz aprì la portiera, uno dei gorilla gliela tenne aperta. — Perché augurarmela? — ribatté Kurtz. — Che io abbia fortuna o no, lei otterrà comunque l'informazione che le serve. E se io dovessi tirare le cuoia, lei si potrà tenere gli sporchi cinquantamila su cui ci siamo accordati.

— Molto vero — disse il Don. — D'altro canto, potrei avere altri incarichi per lei, e quei cinquantamila dollari sono poca cosa in cambio della quiete dello spirito.

— Mai conosciuti.

— Che cosa non ha mai conosciuto, signor Kurtz?

— La quiete e lo spirito.

Kurtz uscì nel vicolo buio.

22

I vecchi soldati della mafia che non sono mai cresciuti non muoiono. Semplicemente, finiscono a guidare i camion.

All'epoca di Don Vito Genovese, Charlie Scruggs e Oliver Battaglia erano stati scagnozzi di mezza tacca. Adesso, nello splendore dorato dell'età della pensione, guidavano quello stramaledetto camion da Vancouver fino a Buffalo. Charlie aveva sessantanove anni, tozzo e coriaceo, la faccia piena di capillari violacei. Non si toglieva praticamente mai il berretto a visiera del sindacato camionisti, e raccontava a tutti con orgoglio di quella settimana che aveva passato assieme a Jimmy Hoffa, in qualità di autista e guardia del corpo. Aveva la corpuratura di un pit-bull in ottima salute. Per contro, Oliver era alto, magro, lunatico e, cosa che Charlie Scruggs aveva imparato fin troppo bene in quei fottuti viaggi Vancouver-Buffalo, anche un monumentale rompicoglioni.

Il camion non era uno di quei giganteschi autosnodati a diciotto ruote ma un normale furgone da sei tonnellate: quello che Charlie, ai tempi della Guerra di Corea, avrebbe definito un "tronco & mezzo". Proprio per le sue dimensioni ridotte, poteva percorrere strade secondarie, o anche strade urbane, senza attirare troppa attenzione. A guidare era sempre Charlie. Oliver sedeva sul sedile accanto, pronto a entrare in azione: c'era una doppietta calibro 12 a canne mozze in un alloggiamento nascosto nella parete della cabina di guida. Oliver però era così lento che Charlie si fidava molto di più della Colt 45 semiautomatica che teneva in una fondina a estrazione

rapida sotto il sedile.

Nei diciotto anni passati a guidare i camion dell'Organizzazione, nessuno dei due aveva mai dovuto mettere mano alle armi. Era uno dei benefici di lavorare per l'Organizzazione.

L'aspetto negativo era che per arrivare a Buffalo erano costretti a prendere la dannata strada più lunga. Non solo dovevano attraversare due terzi del Canada, nazione che Charlie odiava in modo viscerale, ma dovevano anche ignorare la direttissima del Michigan, rientrando in Canada a Detroit e costeggiando quindi la sponda nord del lago Eire. Il problema erano le dogane. O meglio, il problema era che i doganieri sul libro paga della famiglia Farino, sia canadesi che americani, lavoravano nello stesso momento e nello stesso posto solo nel turno di notte di un certo giovedì del mese. Il posto in questione era il ponte a pedaggio di Queenston, a Lewiston, circa dieci chilometri a nord delle Cascate. Charlie e Oliver erano vicini alla destinazione. Dopo oltre settantadue ore di guida, Charlie stava conducendo il camion a nord della città canadese di Niagara Falls, lungo la strada panoramica che si snodava tra il fiume e la gola. Era chiaro che in quel momento, poco dopo le due di notte, non era particolarmente panoramica. E comunque, anche se fosse stato giorno pieno, né a Charlie né a Oliver poteva strafottere qualcosa del panorama. Gli ordini di Charlie però erano chiari: tenersi lontano dalla tangenziale di Queenston, la strada che correva lungo la riva del lago Ontario: troppi poliziotti canadesi a cavallo da quelle parti, e tutti troppo zelanti. Per cui avevano preso la statale 20, prima a sud, per Hamilton, e poi di nuovo a nord verso le cascate.

Il camion era pieno di videoregistratori e lettori DVD rubati. Perfino zeppo com'era, il "tronco & mezzo" poteva trasportare solo una parte di tutto il traffico illecito. Il che induceva Charlie a chiedersi dove fosse il profitto. Sapeva ovviamente che il macchinario veniva gettato nel cesso dopo essere stato usato per copiare cassette e CD pirata. Ma per lui rimaneva un mistero perché l'Organizzazione volesse sbattersi a quel modo per spostare pochi carichi di materiale hi-fi da Vancouver a una cosca mafiosa ormai in disarmo di Buffalo.

"D'accordo" rumuginava "a noi non spetta domandare, a noi spetta solo obbedire e crepare."

Qualche chilometro prima del grande parco canadese di Queenston Heights, Charlie fermò il camion in un'area di sosta vuota. Svegliò Oliver scuotendolo per una spalla. — Sta' attento al carico. Io devo andare a pisciare.

Oliver emise un grugnito, fregandosi gli occhi. Charlie scrollò la testa. Raggiunse il centro visitatori, proprio sull'orlo del Niagara Canyon, poco più a nord del vortice in fondo alla caduta liquida, e si fece la sua pisciata. Tornò al camion, si rimise alla guida. Oliver si era addormentato di nuovo, il mento ossuto contro il petto ossuto.

— Accidenti a te! — Charlie scosse di nuovo il compagno di viaggio.

Oliver stramazzò con la faccia contro la plancia metallica. Il sangue gli colò dall'orecchio sinistro.

Charlie rimase impietrito per un fatale istante di troppo. Poi si lanciò sulla pistola sotto il sedile. Troppo tardi. Entrambe le portiere vennero spalancate. C'era un branco di facce nere attorno al cofano del camion. E dietro le facce, una batteria di bocche da fuoco puntate contro di lui.

— Charles, amico mio — disse quello più alto, con un diamante incastonato in uno dei cazzuti denti davanti e in pugno una pistola colossale — è tutto a posto. Lasciala perdere la pistola, Charles. — L'uomo con il diamante nel dente gli fece provocatoriamente vedere la 45, poi la rinfilò in tasca. Non abbassò l'enorme revolver. — Tu basta che stai bravo un momento, e dopo riprendi la strada.

A Charlie Scruggs era già successo altre volte di ritrovarsi con un'arma puntata contro, ma continuava a essere in circolazione. Non gli piaceva il fatto che quei negri conoscessero il suo nome, ma poteva essere stato Oliver a dirglielo. No, non si sarebbe fatto intimidire da questo pezzo di merda nera.

— Sentimi bene, *negro* — disse. — Tu proprio non hai idea di quale merda sei venuto a calpestare. Lo sai a chi appartiene questo camion?

Parecchi di loro, in particolare quello dalla parte di Oliver che aveva in testa un *do-rag,* uno quegli stracci di nylon aderente che piacciono tanto ai negri del cazzo, cominciarono a lanciargli occhiate assassine. Ma il negro alto e pelato che parlava apparve solo sorpreso. — No, Charles, non lo so — sbarrò i suoi occhioni neri. — A chi appartiene?

— Alla famiglia Farino.

Gli occhi a palla del nero si sbarrarono ancora di più.

— Oh santa madre nei cieli, per Cristo e nel nome di Cristo — disse con voce da frocio. — Non vorrai mica dire la famiglia *mafioso.* Farino?

— Voglio dire, piccolo pompinaro figlio di puttana, che questo camion e tutto quello che c'è dentro, compresi Oliver e me, sono proprietà dell'Organizzazione — martellò Charlie. — Tu tocca qualsiasi cosa, e non riuscirai a nascondere il tuo culorotto nero nemmeno scappando nella fogna più

lercia dell'America Centrale.

L'uomo calvo annuì con fare pensoso. — Probabilmente hai ragione, Charles, amico mio. Ma mi sa che è troppo tardi. — Guardò il cadavere di Oliver con aria sconsolata. — Olli, lo abbiamo già toccato.

Anche Charlie guardò l'uomo morto. Fece per articolare con cautela la frase successiva.

Il negro con il diamante nel dente non gli diede la possibilità di farlo. — Inoltre, tu usi troppo la *parola negro.*

Malcolm Kibunte piantò un proiettile nell'occhio sinistro di Charlie Scruggs.

— Ehi! — Dalla parte opposta della cabina, Doo-Rag si nascose dietro il corpo di Oliver. — Avvisami quando stai per farlo, figlio di puttana!

— Tappati quella bocca del cazzo — disse Malcolm.

— Sparo in alto. Non li vedi i pezzi del cervello di Charles spiaciccati sul tetto? Tu non rischi niente.

Doo-Rag continuava a schiumare rabbia.

— Prendi la roba — ordinò Malcolm.

Doo-Rag gli lanciò un ultimo sguardo da sgozzamento, poi però andò sul retro del camion, troncò il lucchetto con le cesoie, strisciò all'interno. Un paio di minuti dopo, riapparve vicino al lato di guida reggendo una pila di lettori DVD.

— Sei sicuro che è la roba giusta? — disse Malcolm.

— Certo che sono sicuro — rispose Doo-Rag. Indicò l'adesivo con il numero di serie sul lato di ogni lettore DVD.

Malcolm fece un cenno con la testa a qualcuno. Cutter girò attorno alla parte anteriore del camion. I negri si spostarono per lasciarlo passare. Cutter tolse di tasca un piccolo coltello multiuso, estrasse l'utensile a cacciavite, aprì il retro del DVD in cima alla pila.

— Hai ragione tu, Doo, per una volta tanto — Malcolm annuì di nuovo. Cutter prese la pila dei lettori DVD. A quel punto, tutti quanti, eccetto Doo-Rag, si diressero verso il furgone Chevrolet Astro. — Accendi il motore del camion, sistema la zeppa.

— Col cazzo — disse Doo-Rag. — Dentro è pieno di cervella, sangue e altra merda. La parte superiore della testa di quel figlio di puttana è *partita.* Magari ha l'AIDS, o roba simile.

Malcolm sogghignò. Sollevò l'arma che aveva in pugno, una gigantesca pistola a tamburo Smith & Wesson Powerport calibro 357 Magnum. Appoggiò la canna alla tempia di Doo-Rag. — Prendi le chiavi. Accendi il

motore. Sistema la zeppa.

Doo-Rag strisciò nella cabina di guida ed eseguì tutte le operazioni. Il motore ruggì quando il grosso blocco di legno fu piazzato a schiacciare l'acceleratore.

— Ora — disse Malcolm arretrando dal camion — amico mio, il trucco è togliere il freno a mano, mettere la marcia e togliersi dai coglioni prima che il camion arriva sulla rampa di lancio.

Malcolm indicò l'orlo della voragine del Niagara Canyon, a meno di venti metri dal frontale del veicolo. C'era un esile reticolato, ma niente guardrail. Traffico scorreva sulla statale, ma nessun veicolo venne a fermarsi nell'area di sosta deserta.

Doo-Rag sogghignò a sua volta, staccò il freno di stazionamento. Con cautela si protese oltre il cadavere accasciato di Charlie Scruggs, diede un calcio alla frizione, inserì la marcia.

Il camion balzò in avanti sulla battuta di cemento, puntando contro la recinzione, mentre i pneumatici sollevavano frammenti di ghiaccio.

Doo-Rag restò aggrappato al bordo della portiera per qualche momento, i piedi sul predellino. Con elasticità, saltò a terra giusto un attimo prima che il camion sfondasse il reticolato come un ariete, scomparendo nel baratro, sradicando alberi e arbusti sul fianco della montagna.

Malcolm infilò di nuovo la 357 nella lunga fondina ascellare che aveva sotto la giacca e applaudì. Doo-Rag lo ignorò, rimase a osservare il camion che volava nell'abisso.

Era un salto di circa settanta metri fino al fiume. Il camion ebbe spazio verticale sufficiente per compiere un semiavvitamento. Il cadavere di Charlie volò fuori dell'abitacolo, per perdersi nelle tenebre.

Poi il camion, in posizione rovesciata, urtò contro le rocce gigantesche sul margine della corrente. Un geyser di dozzine di videoregistratori e lettori DVD eruttò dal fiume, ogni singolo oggetto cadendo sollevò la propria colonna d'acqua. Uno degli apparecchi galleggiò per qualche decina di secondi, riuscendo quasi a raggiungere il vortice delle cascate. Quando il rombo dello schianto salì dalle profondità della gola, i negri ammassati nel furgone ululorono e applaudirono.

Non ci fu nessuna esplosione. Nessun incendio.

Charlie aveva deciso di fare il pieno sul lato americano, dove il gasolio costava meno.

— Francamente, signor Kurtz non pensavo di rivederla — disse Peggy O'Toole.

— Non lo pensavo nemmeno io — rispose Kurtz.

Aveva lasciato il numero dell'ufficio come riferimento, e il giudice di sorveglianza Peggy OToole aveva chiamato, dicendo che il signor Joseph Kurtz aveva l'obbligo di presentarsi a concludere il colloquio interrotto. Arlene gli aveva detto che OToole era parsa in un certo senso sorpresa che avesse effettivamente una segretaria in carne e ossa.

— Perché non riprendiamo dal punto in cui siamo stati interrotti? — propose il giudice di sorveglianza. — Stavamo parlando del fatto che lei doveva fornirmi un indirizzo stabile nel giro di più o meno una settimana.

— Certo, ma prima posso farle una domanda?

Peggy O'Toole si tolse gli occhiali montati in tartaruga e rimase in attesa. Il suoi occhi erano verdi, tranquilli.

— Quando mi hanno portato via di qui — riprese Kurtz — la loro intenzione era incastrarmi con un'accusa di omicidio ben sapendo che non ero assolutamente coinvolto. Nel corso della preliminare, l'accusa è stata cambiata in detenzione illegale di arma da fuoco e violazione della libertà vigilata. Adesso, anche *queste* accuse sono decadute.

— Qual è la domanda, signor Kurtz?

— Vorrei sapere che ruolo ha avuto lei in tutto questo.

O'Toole si fece rimbalzare la stanghetta degli occhiali sul labbro inferiore. — Che cosa le fa credere che io c'entri qualcosa?

— Perché Hathaway... il poliziotto della Omicidi che mi ha portato fuori di qua...

— Conosco il detective Hathaway. — C'era una sfumatura di repulsione nel tono di Peggy O'Toole.

— ...Ecco, Hathaway sarebbe andato fino in fondo con l'accusa di violazione della libertà vigilata — concluse Kurtz. — Durante l'interrogatorio, mi ha mostrato una pistola sporca che era pronto a scaricarmi addosso. E so che Hathaway ha le sue ragioni per volermi nella prigione della contea.

— Di questo io non so nulla, signor Kurtz — affermò Peggy O'Toole in tono distaccato. — Ma effettivamente ho fatto un controllo sulla sua preliminare — esitò per qualche secondo — dopo di che ho comunicato al procuratore distrettuale di essere stata presente al suo arresto, e di avere osservato i detective mentre la perquisivano. Lei non era armato quando l'hanno arrestata.

— E lei al procuratore distrettuale ha detto questo? — Kurtz era stupefatto. Visto che O'Toole non aggiungeva altro, riprese: — Che cosa sarebbe accaduto se Hathaway avesse testimoniato che avevo una fondina alla caviglia?

— Ho osservato mentre la perquisivano, gliel'ho già detto — rispose O'Toole con il medesimo tono distaccato. — Non c'era nessuna fondina alla caviglia.

Kurtz scosse la testa, sorpreso. Era la prima volta che incontrava un poliziotto pronto a mettersi in gioco per impedire a un altro poliziotto di fottere qualcuno.

— Possiamo tornare al nostro colloquio adesso?

— Certo.

— La persona che ha risposto al telefono al numero che lei mi ha dato si è qualificata come la sua segretaria...

— Arlene — precisò Kurtz.

— ...ma al telefono chiunque può qualificarsi come chiunque altro — completò O'Toole. — Vorrei quindi fare una visita al suo posto di lavoro. Ho detto qualcosa di umoristico, signor Kurtz?

— Assolutamente no, giudice O'Toole. — Kurtz le diede l'indirizzo. — Se si farà precedere da una telefonata, Arlene la accompagnerà dentro dalla porta posteriore. Il che sarebbe preferibile a entrare dalla porta principale.

— E per quale ragione sarebbe preferibile? — la voce di O'Toole era sospettosa.

Kurtz glielo disse.

Questa volta, fu il giudice di sorveglianza a sorridere. — Ho lavorato alla Squadra Buoncostume per tre anni, signor Kurtz. Credo di essere in grado di reggere l'attraversamento di un pornoshop.

Kurtz fu sorpreso di nuovo. Non conosceva molti giudici di sorveglianza che fossero stati veri poliziotti.

— Ieri sera l'ho vista in televisione, signor Kurtz — riprese O'Toole. — Al telegiornale di Canale 7 — precisò. Poi rimase in attesa.

Anche Kurtz rimase in attesa.

— C'è una particolare ragione — disse quindi OToole — per la quale lei dovesse trovarsi proprio nel punto in cui ieri notte un camion è finito nel canyon delle cascate?

— Pura curiosità — disse Kurtz. — Stavo guidando lungo la statale, ho visto i veicoli della televisione e mi sono fermato nell'area di sosta per ve-

dere che cos'era tutta quell'agitazione.

O'Toole scrisse qualcosa sul blocco degli appunti. — Si trovava sul versante americano o su quello canadese? — chiese in tono casuale.

Kurtz non poté che sogghignare. — Se fossi andato sul versante canadese, giudice O'Toole, sarei stato in violazione della mia libertà vigilata, e lei mi rispedirebbe nel carcere della contea nel giro di un'ora. No, ritengo che dall'angolazione delle riprese televisive lei sia stata in grado di vedere che stavano venendo effettuate dal versante americano. Non credo però che siano riusciti a inquadrare il punto esatto da cui quel camion è volato nella gola.

O'Toole annotò qualcos'altro. — Lei sembrava compiere un vero e proprio sforzo per apparire in prima fila nelle riprese della folla — rilevò.

Kurtz alzò le spalle. — Non vogliamo un po' tutti, un passaggio sul piccolo/grande schermo?

— Non credo che sia precisamente questo che lei vuole, signor Kurtz. A meno che non avesse un valido motivo per trovarsi sul bordo di quel canyon.

Kurtz la guardò privo di espressione. "Cristo, meno male che Hathaway non è sveglio quanto lei."

Peggy spuntò un'altra voce sul suo elenco. — D'accordo, veniamo al suo luogo di residenza. Si è già sistemato?

— Non esattamente — rispose Kurtz. — Ma tra breve avrò un posto dove vivere.

— Verso cosa si sta orientando?

— Prima o poi non mi dispiacerebbe una di quelle megaville dalle parti di Youngstown, non troppo lontano da Fort Niagara.

Non impressionata dalla battuta, O'Toole gettò uno sguardo all'orologio, aspettando il resto.

— Nell'immediato futuro, però... — aggiunse Kurtz — spero di trovare un appartamento.

— Tra due settimane — O'Toole posò la penna sul tavolo e si tolse gli occhiali, segnalando che il colloquio era finito. — Ecco quando compirò la mia visita ufficiale.

24

I Pinguini dell'Alabama - un tempo erano in cinque, adesso ne restavano solamente quattro - dovevano il loro nome a una grottesca fotografia inter-

cettata dalle agenzie di stampa verso la metà degli anni Novanta. All'epoca, un alto ufficiale del dipartimento della carceri dello Stato dell'Alabama, estasiato dall'interesse che stava ricevendo dalla stampa per aver riportato in auge catene e ceppi alle caviglie per i detenuti, aveva anche deciso di fornire tute carcerarie a strisce orizzontali a tutti i prigionieri dello stato. Un fotografo del giornale di Dothan, Alabama, aveva raggiunto uno di questi gruppi di detenuti incatenati l'uno all'altro che lavoravano lungo la statale 84, non lontano dal Monumento Nazionale di Boll Weevil. Là aveva immortalato cinque uomini scelti apparentemente a caso.

Ma non era stato affatto a caso. Per quella fotografia, il kapò del gruppo aveva trovato estremamente umoristico allineare cinque fratelli corti di cervello. I cinque baldi giovani, tutti in sovrappeso, stavano scontando una condanna di tre anni per una rapina finita giù per la canna del cesso a un supermercato Wal-Mart di Dothan. Dopo il classico "Questa è una rapina!", trentacinque clienti del Wal-Mart, la maggior parte dei quali pensionati, tutti armati e muniti di regolare porto d'armi, avevano simultaneamente aperto il fuoco sui cinque balordi. Alla fucilazione eseguita dai pensionati era andato ad aggiungersi anche il contributo al piombo del "Maitre" del Wal-Mart, settantaquattro anni e 357 Magnum a canna lunga. Quattro dei rapinatori erano stati trasportati all'ospedale con numerose ferite da arma da fuoco. Tutti e cinque erano poi finiti nel Penitenziario di Stato di Babbie, poco fuori Opp, Alabama. I cinque erano noti semplicemente come i fratelli Beugel: Warren, Darren, Douglas, Andrew e Oliver. Ma quando la fotografia pubblicata dal "Dothan Journal", cinque grassi imbecilli con indosso ridicole divise a righe orizzontali bianche e nere, arrivò all'agenzia di stampa UPI, i fratelli Beugel divennero per sempre i "Pinguini dell'Alabama".

Sei mesi dopo che quella fotografia era stata scattata, i Pinguini evasero. Oliver, il più giovane dei cinque, tornò però indietro, strisciando sotto il filo spinato. Voleva salvare il suo criceto. I secondini gli piantarono in corpo qualcosa come ventiquattro proiettili di grosso calibro. In Alabama, il lavoro o si faceva fino in fondo o non si faceva, punto e basta. La prima cosa di cui i quattro Pinguini superstiti si occuparono dopo essere riusciti a eludere "la più gigantesca caccia all'uomo nella storia dell'Alabama", fu di fare una capatina alla fattoria del capo del Dipartimento Statale delle Carceri, quello delle divise a strisce, a breve distanza da Montgomery. Assassinarono lui, sottoposero la moglie a stupri multipli che la lasciarono in coma, inchiodarono il cane di famiglia alla porta della stalla e chiusero in

bellezza appiccando fuoco a tutta la baracca. Per contro, parecchi di quelli ancora in galera nel carcere di Montagna Lieta sostengono che i Pinguini avessero invece stuprato il cane e inchiodato la moglie alla porta della stalla.

Dopo di che, Warren, Darren, Douglas e Andrew Beugel puntarono verso il Canada. Purtroppo, non avevano capito bene che per passare il confine ci vuole uno stupido documento chiamato passaporto e i loro sforzi migratori furono bruscamente interrotti. I Pinguini rimasero quindi arenati a Buffalo, New York, dove diventarono adepti e soldati dell'Armata Ariana Bianca del Signore, il cui quartier generale si trovava nel sobborgo di West Seneca.

Quella notte, in un magazzino dalle parti del campus dell'Università Statale di New York, stavano facendo acquisti.

— Tiro tutto automatico, con le cagate laser — dichiarò Warren, il maggiore. — Ecco cosa vogliamo.

— Certo, certo — rispose Malcolm Kibunte. Guidò i quattro giganteschi primati nella stanza sul retro del magazzino in mattoni di cemento. — Tutto automatico con le cagate laser volete? Tutto automatico con le cagate laser avrete!

Prima di essere portati in auto, bendati, al magazzino, i Pinguini erano stati attentamente e ripetutamente perquisiti. Il tutto mentre Doo-Rag e i suoi giovani Bloods restavano a guardare, tutti con aria di rimprovero. I Pinguini li ignorarono.

— Minchia! — Douglas, dopo Oliver, era sempre stato il meno arguto dei cinque. — Ma guarda qua! Ehi! Tutto quello che vogliamo, testa di ratto nero!

— Tappati la bocca, Douglas — ribatté automaticamente Andrew.

Douglas però aveva ragione. La lunga stanza del magazzino era zeppa di casse di armi e munizioni. Pronti per essere esaminati c'erano fucili d'assalto AR-15, shotgun da combattimento Mossberg 590A1 calibro 12 con impugnatura a pistola, carabine in tutto-automatico Colt M-4, fucili d'assalto M-16 pronti all'uso, pistole mitragliatrici subcompatte Heckler & Koch UMP 45, armi israeliane in configurazione bullpup, fucili di alta precisione Remington 700 con focale laser tipo SWAT.

I Pinguini erano sul punto di sbavare. Tre di loro riuscirono a frenarsi, anche se i loro occhi mandavano lampi. La Guerra Razziale preludio ad Armageddon incombeva. E forse le quattro punte di diamante dell'Armata Ariana riuscivano a intravedere la non indifferente ironia di comprare armi

d'assalto da un'orda di *gangsta* negri come l'inchiostro. Ma se anche la intravedevano, non lo rivelarono in alcun modo. L'ironia non era la maggiore virtù dei Pinguini dell'Alabama.

Darren era a bocca aperta davanti a un tavolo carico di mirini telescopici: Aimpoint Laser Punto Rosso, Bausch & Lomb 10x42 Police Tactical, US Optics SN4 per Forze Speciali, Comp ML Punto Rosso e parecchio altro.

— Attento, Darren — avvertì Malcolm. — Si vede che ti è diventato duro. Se mi fai una sborrata sull'hardware finisce che riduci la tua posizione negoziale. — Malcolm fece un sorriso a trentaquattro denti, per fare capire che là dentro erano tutti amici.

Darren arrossì, voltandogli le spalle.

Warren intanto stava mescolando e combinando vari elementi per mettere assieme l'arma perfetta: carabina Colt M-4 munita di compatta focale laser, cui aggiunse un silenziatore della Suppressed Tactical Weapons, interamente in titanio dalle sfumature dorate.

— Ottima scelta — commentò Malcolm. — La migliore combinazione da portare sul campo di Armageddon, e sia fatta la volontà del Signore Onnipotente.

Warren gli lanciò un'occhiata feroce. — Quanto? — si limitò a dire.

— Quanto per quanti di cosa? — ribatté Malcolm.

I Pinguini si inumidirono le labbra, guardando l'artiglieria che avevano intorno, emanando avidità come idranti scoppiati. Al posto delle divise a strisce da galeotti, indossavano tutti vecchie mimetiche dell'esercito, anfibi scalcagnati e jeans malconci. Warren tolse di tasca un foglio di bloc-notes giallo tutto stropicciato, la sua lista della spesa. La lesse lentamente, aggiungendo anche alcuni pezzi del materiale esposto.

Malcolm inarcò un sopracciglio e disse il prezzo.

I Pinguini si guardarono: totale disperazione. Con i soldi che avevano ricevuto dall'Armata Ariana Bianca del Signore non sarebbero stati nemmeno in grado comprare quell'unica carabina Colt assemblata da Warren.

— Andiamo fuori e spariamo un po' con queste armi — propose Andrew con aria furbetta.

Malcolm si limitò a sogghignare. A qualche passo da lui, Doo-Rag spostò il selettore di tiro della pistola mitragliatrice Tek-9 su tutto-automatico. — Non è ancora il momento di sparare, amico — disse.

— Forse è allora il momento che la polizia senta che sono stati certi *negri* a far fuori l'arsenale militare di Dunkirk, l'agosto scorso — replicò

Warren.

— Forse — concordò Malcolm con un altro sogghigno. — Ma se una storia del genere salta fuori, e noi lo veniamo a sapere perché la polizia non sa dove sono finite queste armi e i *negri,* allora la cara, vecchia Nazione Ariana del cazzo riceve una visitina da parte di cinquanta o sessanta amichetti di Doo-Rag. E tutti i fedeli della Nazione Ariana si ritrovano spappolati in tanti pezzettini di merda gocciolante di ariano del cazzo.

— Armata Ariana Bianca del Signore — lo corresse Douglas.

— Tappati la bocca, Douglas — disse Andrew.

Ci furono alcuni lunghi momenti di silenzio.

— Ma *c'è* un modo in cui potete avere uno sconto del trenta per cento su un po' del materiale che vedete qua — disse Malcolm alla fine.

— Quale modo? — chiese Warren.

Malcolm si accostò alle armi, sollevò un corto fucile d'assalto Carbon AR-15, calibro 223 Remington Magnum, scrutò nella focale laser Colt C-More, tirò il grilletto, *clic,* tornò a posare la nera arma sul tavolo.

— C'è un tizio che deve morire — spiegò. — Si nasconde in un magazzino qua in città. È armato solo di una pistola. Forse neanche quella. Voi sistemate il tizio per noi, e avete il trenta per cento in meno su tutto quello che vi serve per fare il lavoro.

Warren ammiccò. — Questa roba non ha nessun senso. — Gettò un'altra occhiata attorno, prima alle pile di casse di materiale da distruzione, poi a Doo-Rag e ai suoi *gangsta,* tutti armati fino ai denti.

Malcolm alzò lo spalle. — Il tizio che deve morire è bianco. E di questi giorni, voi lo sapete quanto a noi non ci tira di fare fuori un bianco.

— Stronzate — disse Andrew.

— Tappati la bocca, Andrew — disse Warren. Si rivolse a Malcolm: — Se questo scemo lo vuoi morto, perché non lo inchiodi in strada con uno di quelli? — Accennò a uno dei fucili di precisione sul tavolo.

Malcolm fece un gesto con entrambe le mani. — D'accordo, inchiodarlo è facile. Ma a volte la polizia di Buffalo ci fa caso quando fai scoppiare il cranio a qualcuno per la strada, mi capisci? È meglio che questo bianco crepa nel magazzino abbandonato e poi rimane là a marcire.

— E allora perché non ci andate voi a farlo fuori? — disse Warren.

Malcolm scrollò le spalle. — Doo-Rag e i suoi ragazzi vogliono andarci, ma c'è sempre la possibilità che qualcosa non funziona, tipo che ci perdiamo un'arma o roba del genere, e finisce che le autorità federali si immaginano chi è che gli ha fregato i loro giocattoli dell'esercito del cazzo.

Warren sogghignò, offrendo una prova tangibile della notevole scarsità d'investimenti da parte del Dipartimento delle Carceri dello Stato dell'Alabama per le cure dentarie dei detenuti. — Ma se le impronte invece le lasciamo noi... o se uno di noi tira le cuoia, a voi non vi fa niente.

— Non troppo — concordò Malcolm.

— Quand'è che lo vuoi morto, questo bianco qua? — chiese Darren.

— Subito andrebbe più che bene — rispose Malcolm. — Scegliete i ferri che volete e gli altri gingilli da metterci sopra, e noi vi portiamo dove questo tizio dorme. Trenta per cento di sconto, e ognuno di voi si cucca il ferro che gli piace al prezzo giusto. Ci metto dentro anche tutte le merdate laser che volete. E anche un po' della roba fica... — Malcolm sollevò un pesante apparato ottico munito di corregge di nylon.

— Quella merdata lì che cos'è? — fece Darren

— Tappati la bocca, Darren — intimò Warren. — Quella merdata lì che cos'è? — chiese a sua volta a Malcolm.

Malcolm inarcò un sopracciglio. — Non hai mai visto un film dove i terroristi e i Navy SEAL e altri tipi del genere si mettono sulla faccia la merda per la visione notturna?

— Ah, già — riconobbe Darren. — È che sembra una merda diversa quando non è sulla faccia di qualcuno.

— Tappati la bocca, Darren — disse Warren. — Visione notturna? — chiese a Malcolm.

— Esatto, amico — rispose Malcolm. — A questa roba qua non gli serve nemmeno un po' di luce. Neanche se ne accorgono: a occhio nudo può essere buio come una caverna, mentre tu riesci a vedere come se fosse mezzogiorno. Con questi visori un mucchio di iracheni del cazzo sono andati a incontrare Allah prima del tempo.

Douglas emise un fischio di ammirazione.

— Tu hai detto che questo tizio bisogna ammazzarlo subito — riprese Warren. — Quanto subito?

Malcolm diede un'occhiata all'orologio. Era quasi l'una di notte. — Adesso sarebbe perfetto.

— E poi noialtri ce ne andiamo via con tutta la merda, giusto? — chiese Warren.

Malcolm annuì.

— E ci dai anche i proiettili? — chiese Darren.

Warren lanciò al fratello uno sguardo feroce ma non disse nulla.

— Ma certo, Darren, amico mio: proiettili gratis prima che entriate nel

magazzino. Abbiamo caricatori del 223, del 45, palle da 5,56mm subsoniche per il bullpup, roba da 22, e da 9mm per alcune carabine, caricatori ricurvi, cartucce calibro 12 per lo shotgun, perfino delle 308 da competizione per le stronzate da cecchino.

Malcolm mostrò alcune radio ricetrasmittenti dai colori sgargianti, sciorinandole come un venditore che stia per concludere l'affare del secolo. — E ci aggiungo anche, sempre gratis, queste radio portatili multifrequenza, raggio d'azione tre chilometri.

— Che cazzo — disse Darren — quelle sono giocattoli per bambini.

Malcolm sorrise, alzando le spalle. — È vero, amico mio. Ma capisci: dopo che vi scarichiamo, con i caricatori pieni, i giubbetti corazzati Kevlar e l'artiglieria, non è che ce ne stiamo lì ad aspettare.

Warren fece una smorfia trucida, pensando alla situazione. Il suo silenzio suggerì che non vedeva incrinature in quella logica.

— Per comunicare tra voi potete usare le radio — riprese Malcolm. — E quando avete fatto tutto ci chiamate.

Warren grugnì. — Come facciamo a sapere che è il tizio giusto?

Malcolm sogghignò. — Be', visto che questo bianco è l'unica persona nel magazzino, semplicemente sparate in bocca tutti quelli che trovate, per stare sul sicuro. In ogni caso... — Frugò in tasca. — Queste possono aiutare. — Gettò le foto segnaletiche di Kurtz sul tavolo tra i visori notturni e le focali laser.

I Pinguini dell'Alabama si ammassarono attorno al tavolo, fissando le fotografie. Nessuno di loro si azzardò a toccarle.

— Molto bene, signori — Malcolm accennò alla distesa di armi d'assalto. — Vogliamo procedere?

— Non abbiamo dietro il contante — disse Warren.

— La vostra parola ci basta. — Malcolm sorrise. — E poi, sappiamo bene dove sta la vostra bella chiesetta ariana, okay?

25

"Queste stupide teste di cazzo prima entrano dalla porta davanti, poi usano l'ascensore. Probabilmente cercano di farmi uscire allo scoperto, di spaventarmi per indurmi a scappare giù per le scale."

Kurtz non sapeva chi fossero le stupide teste di cazzo in questione. Ma aveva sistemato cavetti elettrici monofilamento a entrambi gli ingressi dell'antica fabbrica del ghiaccio, facendoli risalire per i sei piani fino al cubi-

colo in cui dormiva. Ogni cavetto era attaccato a un barattolo pieno di pietre. A mettersi a ballare era stato il barattolo della porta principale. Nel giro di due secondi, Kurtz era schizzato fuori dal sacco a pelo. Aveva infilato le scarpe e i guanti di pelle, estratto dalla borsa la Kimber 45 e la 38 a canna corta. Nel giro di dieci secondi, era accucciato nel corridoio immerso nelle tenebre. In attesa, in agguato. L'orribile ululato del montacarichi era il più brutale degli avvertimenti.

Kurtz non aveva un visore notturno, ma i suoi occhi si erano abituati da tempo al debole chiarore dell'illuminazione urbana riflesso dalle nubi. La vacua luminescenza penetrava dal lucernario nel tetto fino all'interno del vano ascensore. Kurtz si spostò silenziosamente tra mucchi di detriti e pozze d'acqua piovana, avvicinandosi alla sommità del baratro.

Di solito, le porte degli ascensori erano progettate per non aprirsi fino a quando la cabina non fosse completamente al piano, questo Kurtz lo sapeva. Ma per ragioni note solamente a loro e agli dei dell'edilizia, gli operai avevano rimosso le ampie porte del montacarichi. Tra le aperture ai piani e il baratro immerso nel buio c'erano solo strisce di plastica arancione. Kurtz rimase seduto sui talloni, in attesa. "Forse il montacarichi è un diversivo. Forse stanno salendo dalle scale." Dal punto in cui era andato ad appostarsi, Kurtz. era in grado di vedere la sommità delle scale a nord.

Dentro il montacarichi, si sentiva un forte bisbiglio.

La cabina continuò a salire, quando arrivò al piano Kurtz saltò sul tetto del montacarichi, si appoggiò su un ginocchio, le pistole strette in pugno. Non fece alcun rumore. Ma se anche avesse avuto stivali di ferro ai piedi non avrebbe fatto alcuna differenza: il ringhiare dei cavi d'acciaio e i barriti dell'ancestrale motore elettrico inghiottivano qualsiasi suono.

Il montacarichi non si fermò, continuò ad arrancare fino all'ultimo piano, il settimo. L'enorme porta metallica venne aperta con uno sferragliare rugginoso. Tre individui uscirono dalla cabina, senza smettere di bisbigliare tra loro.

Kurtz aveva già viaggiato sul tetto del montacarichi. Sapeva che nel controsoffitto c'era un foro dal quale era possibile scrutare nel mezzanino del settimo piano. Lo sapeva perché era stato lui a sfondare il soffitto qualche giorno prima, usando un piede di porco per perforare lo strato di gesso. Alla sua destra c'era un'asse di compensato inchiodata a coprire un altro buco che lui aveva aperto nella parete ovest della tromba dell'ascensore. In meno di cinque secondi, Kurtz avrebbe potuto strisciare attraverso di esso e quindi di saltare sull'impalcatura sottostante: aveva spostato l'impalcatura e

fatto le prove.

Al settimo piano c'era molta più luce che nei sei piani sottostanti. Il vecchio lucernario era lurido ma consentiva comunque un parziale passaggio della luce delle stelle e dell'illuminazione urbana. Tutte le pareti interne erano state rimosse, trasformando il mezzanino in un unico superattico. Le aperture dei sette piani sul grande atrio interno erano bloccate solamente da fogli di plastica edile graffati al pavimento e al soffitto. Kurtz era in grado di vedere i tre uomini con chiarezza. Per contro, era fin troppo ovvio che tutti e tre avevano grossi problemi a distinguere qualsiasi cosa.

"Chi diavolo?..." Kurtz si era aspettato Malcolm Kibunte e i suoi *gangsta*. Non aveva idea di chi fossero questi goffi coglioni di razza bianca. Capì immediatamente che non si trattava di soldati di Don Farino: il vecchio mafioso non avrebbe mai assunto simili personaggi dal ridicolo taglio di capelli, che non si rasavano da una settimana. Infine, a dispetto dell'artiglieria di cui erano muniti, non avevano affatto l'aspetto di poliziotti.

Erano tutti e tre grandi, grossi e grassi, le loro dimensioni ulteriormente enfatizzate da quelli che sembravano essere corpetti antiproiettile Kevlar-Dupont indossati sotto vecchie giubbe mimetiche dell'esercito. Imbracciavano armi automatiche d'assalto munite di focali laser. I sottili pennelli di luce rosso sangue sciabolavano tra le infiltrazioni di pioggia e la polvere di gesso in sospensione. Le loro teste erano deformate da massicci visori notturni.

Una radio berciò. Fu il più alto dei tre a rispondere alla chiamata, gli altri due continuavano a far sciabolare i raggi dei laser nel corridoio buio. Dopo qualche momento, Kurtz cominciò a chiedersi se si trovasse sotto un attacco dell'Esercito Confederato.

— Warren?

— Sì, Andrew, che succede? T'ho detto niente radio a meno che non sia proprio importante.

Tutto questo fu pronunciato con un accento degli stati del sud talmente caricaturale, che Kurtz fu costretto a soffocare un sogghigno.

— State tutti bene lassù, Warren?

— Dannazione, Andrew, ci siamo appena arrivati quassù. Adesso tappati quella maledetta bocca, a meno che ti chiamiamo noi quando lo vediamo. Lo spingiamo verso di te.

Kurtz fece scivolare la 45 nella fondina dietro la schiena. Estrasse di tasca il pesante sfollagente.

Il più alto dei tre sacchi di lardo sudista spense la radio e fece cenno agli

altri due di dividersi, a uno di esplorare il lato ovest del mezzanino, l'altro il lato est. Kurtz li osservò muoversi, lenti e grassi in una turpe parodia di efficienza militare: inciamparono contro i mucchi di macerie, bestemmiarono finendo nelle pozze di pioggia, tutto questo senza smettere di stuzzicare i visori notturni.

Warren restò indietro, spostando la testa da una parte all'altra, puntando una carabina Colt M-4 dotata di un colossale silenziatore. Il ciccione muoveva l'arma in continuazione, il pennello laser schizzava in alto, a destra, a sinistra, in basso. Warren gettò uno sguardo alle proprie spalle, si assicurò che tra lui e la parete a lato dell'ascensore non ci fosse nessuno, quindi arretrò con cautela.

La radio berciò di nuovo.

— Cosa? — abbaiò rabbiosamente Warren.

— Non c'è nessuno qui. Io e Douglas siamo alle scale dall'altra parte.

— Nelle stanze avete guardato?

— Ma sì. Non ce n'è di porte a questo piano.

— Okay — decise Warren. — Cominciate ad andare dabbasso. Controllate il sesto piano.

— Non vieni giù anche tu, Warren?

— Io resto qui finché non avete guardato tutto il sesto piano. Non vogliamo mica finirci addosso l'uno sull'altro nel buio, dico bene o no?

— Dici bene sì, Warren.

— Quando avete frugato tutto il piano mi chiamate. Allora vengo giù anch'io, e voi scendete al piano disotto. Continuiamo così fino a che troviamo quel figlio di puttana. Oppure lo spingiamo giù dove c'è Andrew che lo aspetta. Hai capito, Darren?

— Sì.

Quarta voce. — Darren, Douglas, Warren? È tutto a posto lì?

Tre voci in coro. — Tappati la bocca, Andrew.

Mentre quell'intera pantomima aveva luogo, Warren aveva continuato ad arretrare. Adesso era con la schiena quasi a ridosso dell'impalcatura. Silenziosamente, Kurtz rimosse il pannello di compensato e strisciò di nuovo nel vano dell'ascensore.

L'asse di legno scricchiolò sotto il suo peso. Warren cominciò a voltarsi. Kurtz si protese in avanti. Lo colpì sul cranio con lo sfollagente da un chilo.

Ad Andrew non piaceva affatto essere da solo al piano terreno. Era buio, umido, fetido, là sotto. Guardare nel visore notturno immergeva tutto in una sfumatura verdastra. Ogni porta, ogni mucchio di sabbia sembrava uno spettro. Ma quando si toglieva il visore, cosa che Warren gli aveva detto di non fare mai, Andrew non era più in grado di vedere assolutamente niente. Il fucile d'assalto israeliano bullpup che aveva scelto era freddo, agile, nero e ricurvo come un serpente velenoso. In quel buio però, non riusciva a vederlo. Per lo meno l'arma non era pesante. Perfino la focale laser, che nel magazzino dei negri gli era sembrata una gran figata, nella visione notturna si riduceva a uno striminzito raggio verde chiaro. Andrew si divertì a giocare a Guerre Stellari, facendo con le labbra il sibilo delle sciabolate laser, spostando il bullpup avanti e indietro sul lungo corridoio tenebroso.

Di colpo, la radio gracchiò nuovamente. Era Darren.

— Warren? Warren? Abbiamo trovato la tana dove questo tizio si nasconde. È qui al sesto piano! Ma lui non c'è. Abbiamo trovato branda, sacco a pelo e altre cagate. Warren?

Lui non rispose.

— Warren? — La voce di Douglas.

— Warren? — ripeté Andrew da dove si trovava, vicino all'atrio al piano terra.

— Tappati la bocca, Andrew! — rimandarono Darren e Douglas all'unisono. Poi, sempre all'unisono: — Warren? Warren?

Warren non rispose.

— È meglio che tornate su — disse Andrew.

Questa volta, i due fratelli maggiori non dissero a Andrew di tacere. Per un lungo momento, furono solamente i suoni raschianti della statica a spezzare il silenzio.

— Va bene — risolse Douglas. — Tu resta dove sei, Andrew. Se vedi qualcosa che si muove, non sparare fino a che non sei sicuro che non siamo noi che veniamo giù. Se la cosa che si muove non siamo noi, apri il fuoco.

— Okay — disse Andrew.

— E sta' lontano dalla radio, cazzo! — Disse Darren.

— Okay — ripeté Andrew. Riuscì a udire lo scatto delle due radio che i fratelli spegnevano.

Andrew restò fermo, in silenzio, per quello che sembrò un tempo lunghissimo. Continuava a guardarsi intorno con lentezza, cercando di abi-

tuarsi al chiarore di quello strano universo tinto di verde, ma adesso nemmeno il giochino delle spade laser di *Guerre Stellati* era più tanto divertente. Nulla si muoveva sulle rampe di scale a est. L'ascensore era inerte. Acqua gocciolava. Alla fine, Andrew non fu più in grado di reggere. Premette il tasto di trasmissione del walkie-talkie.

— Warren?

Silenzio.

— Douglas? Darren?

Nessuna risposta. Andrew ripeté la chiamata, poi decise di spegnere la radio. Stava diventando nervoso.

C'era un po' più di luce nella parte centrale del magazzino, la parte che Warren aveva chiamato "atrio", così Andrew si spostò in quell'enorme spazio vuoto pieno di echi. Alzò lo sguardo al lucernario che scintillava trenta metri più in alto. Da lì filtrava solo l'illuminazione urbana riflessa dalle nuvole, ma nel visore apparve come una vampata violenta. Andrew fu momentaneamente accecato. Alzò la mano libera per togliersi le lacrime dagli occhi, ma quello stupido visore notturno si mise in mezzo.

Andrew guardò di nuovo verso l'ultimo piano. I fogli di plastica stesi dal pavimento al soffitto riflettevano la luce in modo diverso dai freddi mattoni dei sei piani sottostanti. Nulla era visibile attraverso la plastica spessa. Andrew sollevò nuovamente la radio.

— Warren? Douglas? Darren? State tutti bene?

Una risposta arrivò. Al piombo. Sette colpi d'arma da fuoco. Molto rapidi, molto forti, per niente silenziati. Poi dal lucernario altri suoni, ancora più terribili. Qualcosa che si squarciava, qualcuno che urlava.

Andrew puntò verso l'alto il fucile d'assalto bullpup.

Adesso c'era un buco nella plastica lassù al settimo piano. Qualcosa di gigantesco precipitò nel vuoto urlando verso di lui. Nel visore parve una specie enorme pipistrello biancastro, deforme, mostruoso, con un solo occhio fiammeggiante.

Doveva avere ali larghe otto metri, che sbattevano a velocità folle, attorcigliandosi dietro il corpo dell'essere volante simili a vortici di fuoco bianco. Nell'avventarsi verso di lui, il pipistrello ringhiava, ululava, sibilava.

Andrew vuotò contro l'apparizione l'intero caricatore del bullpup, trenta colpi da 223 Remington Magnum. Ebbe il tempo di vedere che l'unico occhio fiammeggiante del mostro era in realtà il punto della sua focale laser. Vide anche parecchi dei suoi proiettili arrivare a segno, centrando in vari punti l'insensata specie di pipistrello. Eppure le urla continuarono. Se pos-

sibile, divennero addirittura più terribili.

Andrew schizzò indietro, riparandosi sotto il portale dell'atrio. Continuò a sparare. *Pop! Pop! Pop!* Non aveva mai sentito il suono di un'arma munita di silenziatore che sparava in tutto-automatico. Quel suono, aggiunto allo sbattere delle ali e alle grida distorte del mostro che precipitava verso di lui, gli fecero sentire freddo alla schiena.

Il pipistrello fiammeggiante si schiantò contro il pavimento di cemento armato a una decina di metri da Andrew. Dopo l'impatto, più che un mostro da film dell'orrore sembrava un grosso sacco dei rifiuti pieno di minestrone a pezzi grossi. Un liquido verde biancastro schizzò in tutte le direzioni. Andrew ci mise alcuni momenti per capire che quel liquido era sangue. Alla luce naturale, sarebbe stato di un cupo colore rosso.

Andrew si strappò il visore notturno dalla faccia, lo buttò via e scappò verso la porta del magazzino.

Kurtz non aveva colpito molto forte quell'uomo grande, grosso e grasso: abbastanza per metterlo fuori combattimento, però non abbastanza da ucciderlo. Né per tenerlo fuori combattimento a lungo. Saltò giù dall'impalcatura, muovendosi rapidamente. Strappò la carabina Colt M-4 dalle mani dell'uomo gemente. Lo perquisì, cercando altre armi. Non ne aveva. Gli tolse la radio ricetrasmittente e il visore notturno. Alla fine, lo spogliò della lercia giacca mimetica e la indossò. Faceva freddo, là dentro.

La radio gracchiò di nuovo.

Kurtz rimase ad ascoltare il coglione al piano terra parlare con i due coglioni al sesto piano, quelli che avevano trovato la branda e il sacco a pelo.

— È meglio che tornate su — disse il minorato mentale in basso.

Kurtz udì Darren o Douglas rispondere "Okay". Controllò la carabina Colt M-4, che il caricatore fosse pieno e che la sicura fosse alzata. Si sdraiò supino dietro la massa mugolante di Warren, che continuava a giacere bocconi nella polvere di gesso, senza muoversi. Kurtz non amava le armi lunghe, ma sapeva comunque come usarle. Appostato là, con la canna del fucile appoggiata sulla schiena del grosso balordo, si sentiva come uno dei tipici personaggi del Vecchio West: il soldato di cavalleria costretto ad abbattere il proprio cavallo per usarlo come bastione contro gli indiani all'attacco.

Se quegli "indiani" avessero scelto le scale più vicine, sarebbero arrivati da quelle a nord, in prossimità dell'ascensore, ad appena dieci metri da Kurtz. Se invece fossero saliti per le scale a sud, sarebbero sbucati o dal

mezzanino est o da quello ovest. In un caso o nell'altro caso, Kurtz li avrebbe comunque sentiti arrivare.

Vennero su dalle scale a nord, facendo un tale baccano che per poco il mugolante Warren non si svegliò del tutto.

Kurtz allineò il tiro appena prima che Douglas e Darren entrassero nel campo di fuoco. Se si fossero fermati in cima alle scale, questo lo avrebbe messo nei guai, là, steso dietro il corpo inerte. La pausa tattica prima di superare un angolo morto era la prima regola di combattimento in ambienti ristretti. Ma Kurtz non riteneva che Douglas e Darren l'avrebbero rispettata. Né che si sarebbero avventurati al settimo piano uno alla volta, coprendosi l'un l'altro. Ogni mossa che i quattro buzzurri sudisti avevano compiuto fino a quel momento era stata o stupida o molto stupida. Kurtz sospirò. Quegli idioti erano chiaramente venuti per ucciderlo, eppure non provava alcuna rabbia verso di loro.

Douglas e Darren balzarono sul ballatoio urlando come ossessi, i fucili che cercavano il bersaglio, rossi raggi laser che saettavano da destra a sinistra. A causa dei visori notturni, entrambi gli uomini si ritrovarono accecati dalla fiammata di luce proveniente dal lucernario. Kurtz trattenne il respiro, inquadrò le facce pallide che spuntavano dal nero dei giubbetti Kevlar. Fece fuoco due volte, spostando appena l'angolo di tiro. *Thump! Thump!* Non poté fare a meno di notare quanto efficiente fosse il silenziatore in titanio innestato sulla carabina M-4. Douglas e Darren crollarono pesantemente l'uno sull'altro. Non si rialzarono.

— Warren? — Il gracidare della radio proveniva dalla tasca davanti della giacca militare indossata da Kurtz. — Douglas? Darren?

Kurtz lasciò passare un altro minuto, si assicurò che i fucili dei caduti fossero ben lontani dalle loro mani. Poi si alzò, raggiunse i corpi a passi rapidi. Erano morti tutti e due. Lasciò cadere la M-4. Tornò da Warren, il quale cominciava ad agitarsi.

Gli piazzò la suola della scarpa contro la mandibola e il collo, gli inchiodò di nuovo la faccia contro il cemento. Gli occhi di Warren riuscirono ad aprirsi. Kurtz gli premette la bocca da fuoco della 45 contro la cavità orbitale sinistra.

— Non muoverti — sibilò.

Warren gemette ma cessò di tentare di mettersi in ginocchio.

— I nomi — sussurrò Kurtz.

— Eh?

Kurtz aumentò la pressione della pistola. — Conosci il mio, di nome?

— Kurtz. — Il fiato di Warren sollevò ritmiche nuvolette di polvere di cemento.

— Chi vi manda?

Il ritmo del respiro di Warren rallentò. Kurtz era certo che fosse stato privo di conoscenza durante la sparatoria di qualche momento prima. Evidentemente, il bestione adesso stava cercando di pensare, di abbozzare un piano. Un lusso che Kurtz non intendeva permettergli. Arretrò il cane della 45, *clic!*, premette la bocca da fuoco ancora di più in profondità nel bulbo oculare di Warren.

— Chi vi manda?

— Un negro... — disse Warren.

Ulteriore pressione. — Il nome.

Warren cercò di scuotere la testa. Tra la scarpa di Kurtz e la pistola di Kurtz gli fu impossibile. — Non lo so il nome. Passa droga per i Bloods. Ha un diamante in un dente.

— Dove sta questo negro? — continuò Kurtz. — Come lo hai contattato? Dove lo trovo?

Warren soffiò altra polvere di cemento. — Seneca Social Club. Posto di negri. Darren ha fatto il contatto. Hanno un magazzino pieno di armi, ma ci hanno portato là bendati. Noi sappiamo che sono stati i Bloods a fare il colpo all'arsenale di Dunkirk...

A Kurtz non fregava un cazzo della storia della rapina di armi militari eseguita da Malcolm Kibunte. Spostò la bocca della pistola contro la tempia di Warren. — Che cosa ha...

— Warren? Douglas? Darren? — La voce di Andrew gracchiò dalla ricetrasmittente dentro la tasca. — State tutti bene?

Kurtz girò impercettibilmente la testa. Warren scattò verso l'alto, scaraventò Kurtz di lato, riuscì a mettersi carponi. L'altro caracollò all'indietro. Fu in grado di riprendere l'equilibrio, si piazzò con un ginocchio a terra a due metri da Warren. Puntò la 45 a due mani, presa Weaver trasversa.

Il bestione era di nuovo in piedi. Il suo sguardo superò Kurtz, si congelò sui due corpi a terra dietro di lui, appena visibili nella vacua luce dell'attico.

— Non farlo — intimò Kurtz.

Warren allargò le mani, partì all'attacco come un orso degli Appalachiani.

Kurtz avrebbe potuto piantargli una palla tra gli occhi, ma aveva altre domande da fargli. Abbassò il tiro al centro della massa corporea, nel mez-

zo della placca antitrauma del giubbetto Kevlar. Fece fuoco.

L'urto del piombo respinse il gigante due metri più indietro, facendolo barcollare. Eppure, cosa stupefacente, Warren non cadde. A quella distanza, con quell'arma, l'impatto doveva essere stato micidiale. L'equivalente di Joe Di Maggio che pesta la sua mazza da baseball contro il torace di qualcuno. Di certo c'erano costole spezzate, oltre allo shock. Ma Warren restò in piedi, agitando le braccia. Nel chiarore del lucernario, Kurtz vide i suoi occhi dilatati, accesi dalla ferocia. Warren tornò all'attacco.

Kurtz fece fuoco due volte in rapida successione. Il colosso gettò la testa all'indietro, grugnendo come un vero grizzly. Il doppio impatto lo costrinse ad arretrare di altri due o tre metri. Arrivò pericolosamente vicino al baratro dell'atrio, chiuso solo dai fogli di plastica.

— Fermo — intimò Kurtz.

Kurtz sparò. Warren barcollò, non cadde, tornò a proiettarsi in avanti come se stesse lottando contro un uragano. Kurtz sparò il quinto colpo. L'altro caracollò di nuovo all'indietro. Adesso era a meno di cinque passi dall'orlo della voragine, la sua figura gigantesca si stagliava nera contro lo sfondo perlaceo della plastica. Bava e sangue gli colavano dalla bocca. Warren ruggì, letteralmente.

D'accordo — decise Kurtz. — In culo.

Sparò gli ultimi due proiettili, piazzandoli entrambi nella parte alta del Kevlar.

Warren venne scaraventato indietro come un piolo da ferrovia colpito da una mazza d'acciaio. Il colosso crollò di schiena contro i fogli di plastica. Le graffe di fissaggio saltarono l'una dopo l'altra. Warren annaspò sul margine del nulla, le unghie artigliavano la plastica che continuava a cedergli attorno. Altre graffe schizzarono via. Warren finì oltre il limite del nulla. Trascinò giù nella sua caduta una trentina di metri quadrati di plastica squarciata.

Kurtz si accostò al bordo del vuoto. Osservò la figura avvolta nel sudario scricchiolante in caduta libera nelle tenebre. Lampi d'arma da fuoco spezzarono il buio. Kurtz saltò indietro. Dal pianterreno qualcuno stava sparando verso l'alto con un fucile automatico. Era Andrew, si rese conto Kurtz. Andrew che sparava contro Warren ancora prima che il suo corpo si schiantasse contro il cemento.

Poi Andrew urlò, corse fuori dell'atrio.

Kurtz afferrò di nuovo la Carabina Colt M-4, corse lungo il breve corridoio, raggiunse l'imboccatura delle scale a est. In quel punto aveva stacca-

to ancoraggi e rimosso mattoni. Il risultato era una corta feritoia, un punto di osservazione sull'ingresso est del magazzino e sulla strada esterna. Il chiarore della prealba diede a Kurtz abbastanza luce per individuare Andrew che correva disperatamente verso i reticolati sul versante orientale del terreno all'esterno della struttura. Kurtz sospirò di nuovo. Inserì la canna della M-4 nell'apertura, inquadrò nel reticolo di mira la figura in corsa. Trattenne il fiato, spostò il dito sul grilletto. Non lo tirò: non ebbe il tempo di farlo. Da terra venne lo sgranare furibondo di molte armi automatiche. Andrew venne spazzato via, un insetto schiacciato dall'artiglio di un invisibile ciclope.

Kurtz spostò l'angolo di tiro sulla fila di auto dall'altra parte della strada. Movimenti multipli. C'erano parecchie figure nere in agguato dietro le macchine.

Kurtz sentiva il cuore martellargli nel petto. Se la gang di Malcolm Kibunte fosse venuta all'attacco, lui si sarebbe trovato veramente in una pessima situazione. A Kurtz non erano mai piaciuti gli scenari alla Fort Alamo.

Una delle figure nere venne avanti, s'infilò attraverso il varco nel reticolato, avanzò nella terra di nessuno fino a raggiungere il corpo di Andrew. L'individuo sollevò una radio ricetrasmittente, ma non trasmetteva sulla stessa frequenza di Warren e degli altri tre. L'uomo fece ritorno alle auto parcheggiate. Tutta la banda andò ad ammassarsi in un furgone Astro parcheggiato più avanti.

Attraverso la focale telescopica del fucile, Kurtz riuscì leggere il numero di targa. Il furgone si mise in moto, scomparendo nell'evanescenza urbana. Kurtz continuò a scrutare dalla feritoia per almeno mezz'ora, fino a quando non ci fu abbastanza luce per vedere con chiarezza. Rimase in ascolto, i sensi tesi. La fabbrica del ghiaccio era immersa nel silenzio. Gli unici suoni erano il gocciolare dell'acqua e il vago frusciare dei tendaggi di plastica lacerati.

Alla fine, Kurtz lasciò cadere la M-4. Arrivò alle scale superando i cadaveri di Douglas e Darren, discese al sesto piano. Non lasciò niente nella sua tana, eccetto la branda, che aveva ripescato da un cassonetto dei rifiuti, e l'anonimo sacco a pelo. Era stato là dentro senza guanti, per cui esisteva sempre il rischio delle impronte digitali e delle tracce di DNA, se davvero i poliziotti di Buffalo erano decisi ad andare fino in fondo per risolvere quel quadruplice omicidio.

Kurtz si era munito di un tanica di benzina da venti litri. La tirò fuori da

un ripostiglio, inondò di liquido infiammabile il locale dove aveva dormito e il bagno attiguo. Gettò la Kimber 45 sul sacco a pelo, irrorando di benzina anche quello. Accese un fiammifero. Detestava l'idea di abbandonare la 45. Era convinto che Doc avesse detto la verità nell'assicurargli che la pistola era pulita, ma c'erano almeno sette proiettili conficcati nel giubbetto Kevlar di Warren. Sette proiettili potenzialmente incriminanti che Kurtz non aveva certo il tempo di andare a recuperare.

Il calore delle fiamme era brutale, ma Kurtz non si preoccupò che tutta la struttura potesse andare in fumo. C'erano troppo cemento e troppi mattoni. Dubitava che anche i corpi sarebbero stati distrutti dal fuoco.

Kurtz arretrò dalle fiamme, scese le scale nord fino al sotterraneo. L'antico tunnel di collegamento era chiuso da una vecchia porta d'acciaio, sbarrata da una catena nuova e da un lucchetto Yale. Kurtz aveva la chiave.

Riemerse in un altro magazzino abbandonato a un isolato e mezzo di distanza. Kurtz tenne sotto osservazione le strade per almeno altri dieci minuti prima di avventurarsi sul marciapiede. Si allontanò a passi rapidi. Alle sue spalle, un fumo nero si riversava dalla sommità della fabbrica del ghiaccio.

27

— Joe, hai un aspetto orribile.

Kurtz aprì un occhio. Giaceva sul divano sfondato nell'ufficio sotto il pornoshop. Arlene appese il soprabito e posò una pila di cartelle sulla propria scrivania.

— Dove hai trovato quella atroce giacca militare? È di almeno tre misure troppo grande... — S'interruppe, fissò la massa di corregge di nylon e di apparati ottici sul suo tavolo. — E questa che razza di roba è?

— Visore notturno — rispose Kurtz. — Mi ero dimenticato di averlo in tasca fino a quando non mi sono sdraiato.

— E io che cosa dovrei farci con un visore notturno?

— Per ora mettilo in un cassetto — disse Kurtz. — Devo prendere di nuovo in prestito la tua macchina.

Arlene sospirò. — Non credo ci siano molte possibilità che possa riaverla per l'ora del pranzo, giusto?

— No, non molte, infatti.

Arlene gli lanciò le chiavi. — L'avessi saputo prima, mi sarei portata dietro qualcosa da mangiare.

— Ci sono posti in cui ti danno da mangiare in questo quartiere — disse Kurtz. — Perché non ne scegli uno?

Per tutta risposta, Arlene accese il monitor di sorveglianza. Erano solo le otto e mezzo del mattino, eppure già almeno una dozzina di personaggi con l'impermeabile stava esaminando il materiale XXX sugli scaffali del negozio sopra di loro.

Kurtz scrollò le spalle e uscì dalla porta sul retro. Prima di andarsene, si assicurò che fosse ben chiusa a chiave.

Percorrendo la statale verso il Darien Center e Attica, Kurtz ascoltò il notiziario radiofonico del mattino della WNY. C'era stato un incendio in una vecchia fabbrica del ghiaccio di Buffalo. I pompieri avevano trovato i cadaveri di quattro uomini, tutti uccisi in quello che le autorità definivano "un regolamento di conti stile guerra tra bande". Kurtz non era certo di sapere in che cosa consistesse, con esattezza, "un regolamento di conti stile guerra tra bande", dubitava però che cadere dal settimo piano, con sette palle calibro 45 piantate nel corpetto antiproiettile, ne facesse propriamente parte. Alzò il volume della radio.

Le autorità non avevano rivelato l'identità dei quattro morti, ma la polizia aveva annunciato che tutte le armi da guerra ritrovate sulla scena erano state rubate in un assalto all'arsenale di Dunkirk l'estate precedente, e che la procura distrettuale della Contea di Eire stava indagando sul coinvolgimento di parecchi gruppi locali della supremazia bianca.

Kurtz spense la radio, si fermò in un'area di sosta e abbandonò la giubba militare su uno dei tavoli da picnic. Se avesse avuto un telefono cellulare, avrebbe chiamato Arlene per dirle di sbarazzarsi del visore notturno. Kurtz aveva ipotizzato di usarlo come biglietto da visita per Malcolm, ma adesso voleva semplicemente toglierselo dai piedi. Fece un appunto mentale di occuparsi della cosa più tardi.

Raggiunse Attica. La piccola città non gli appariva familiare. Né l'esterno del penitenziario di Stato gli diede l'impressione di essere tornato a casa. Negli oltre undici anni passati là dentro non aveva praticamente mai visto né la città né l'esterno del carcere.

Era mercoledì, giorno di visite. Kurtz sapeva che organizzare in anticipo la visita faceva risparmiare tempo, ma non lo aveva fatto. Così riempì i vari moduli e aspettò per più di un'ora. Alla fine percorse i maledetti corridoi pieni di echi, con le pareti di una tonalità verdastra al vomito di scimmia. Superò metal detector e porte scorrevoli. Alla fine, venne ammesso su uno dei sedili vuoti dal lato dei visitatori di uno spesso divisorio di plexiglas.

Fu a questo punto che gli venne freddo alla schiena. Era già stato in quella stanza, molte volte.

Little Skag Farino apparve dalla parte opposta, vide Kurtz, per poco non tornò indietro. Con riluttanza, la faccia terrea, il piccolo, scarno detenuto si lasciò cadere sullo sgabello. Sollevò il ricevitore telefonico da quel lato. Sotto la luce cruda dei neon, la tuta arancione conferiva alla pelle malaticcia di Little Skag una sfumatura itterica.

— Kurtz, che cazzo vuoi?

— Buongiorno anche a te, Skag.

— Steve — corresse Little Skag. Le sue lunghe dita bianche terminavano in polpastrelli rossastri, scavati. Little Skag si mangiava le unghie fino alla carne. Le mani gli tremavano. Si protese verso il plexiglass. La sua voce era un sibilo feroce. — Che cazzo vuoi?

— Un milione di dollari. — Kurtz gli sorrise come se fosse un vecchio amico o un membro della famiglia nella normale visita settimanale. — Su un conto cifrato alle Cayman — concluse in tono distante.

Little Skag cominciò ad ammiccare incontrollabilmente. Serrò il telefono con entrambe le mani. — Cos'è, stando fuori sei diventato un fottuto demente? Cazzo, ma sei uscito di testa o cosa?

Kurtz restò in attesa.

— C'è forse qualcosa d'altro che vuoi, Kurtz? Magari chiavarti la mia sorellina?

— Già fatto — rispose Kurtz. — E dopo che avrai aperto quel conto tramite il tuo avvocato personale, voglio anche un certo numero di telefono.

Le labbra di Little Skag erano bianche quasi quanto le sue dita. In un modo o nell'altro, riuscì a sibilare le parole successive. — Di chi?

Kurtz glielo disse.

Little Skag Farino lasciò cadere il telefono. Si passò le dita simili a zampe di ragno tra i capelli bisunti. Si artigliò il cranio, quasi cercasse di fare uscire i demoni che lo infestavano.

Kurtz continuò ad aspettare. Alla fine, Little Skag tornò a sollevare il telefono. Per un lungo momento, rimasero a fissarsi attraverso il plexiglas. Kurtz guardò l'orologio. Altri cinque minuti del suo tempo di visita bruciati.

— Se io ti dessi quel numero del cazzo — sussurrò Little Skag, — nel giro di un mese sarei morto. Non riuscirei a scamparla nemmeno in isolamento.

— Se non mi dai quel numero di telefono, Skag — disse Kurtz — se non aprirai quel conto numerico, passerai il resto dei tuoi giorni qui dentro. A proposito, sei ancora la fighetta di Billy Joe Krepp?

Little Skag strinse le palpebre, le sue mani tremavano in modo ancora peggiore. Cercò addirittura di arrossire. — Nemmeno una possibilità del cazzo che io ti passi tutti quei soldi, Kurtz...

— Non ho detto che è a me che li devi passare — precisò Kurtz. Poi procedette a spiegare, a bassa voce e in fretta. Una volta che ebbe finito, aggiunse: — E dovrai usare i canali segreti del tuo avvocato anche per metterti in contatto con i capi delle altre famiglie di New York. Se loro non capiscono che cosa succede, la cosa non funzionerà.

Little Skag lo fissò. — Perché dovrei fidarmi di te, Kurtz?

— Skag, in questo momento, io sono l'unico uomo su questa terra ad avere un interesse alla tua sopravvivenza e a tirarti fuori di qui — rispose Kurtz in tono piatto. — Ma se non mi credi, perché non chiedi aiuto a tuo padre, a tua sorella... o magari al vostro *consigliori* Leonard Miles?

Rientrando a Buffalo, Kurtz fece una deviazione a nord fino a Lockport. La casa su Lilly Street appariva tranquilla e chiusa, ma si stava avvicinando l'ora della fine delle lezioni. Kurtz parcheggiò dalla parte opposta della strada e rimase ad aspettare. Fuori, sembrava stesse per nevicare.

Attorno alle quattro del pomeriggio, proprio mentre calava la luce del giorno, Rachel apparve sulla strada. Erano anni che Kurtz non vedeva una foto della ragazzina, ma non ebbe alcun dubbio che fosse lei. Dalla sua defunta madre, Rachel aveva preso la pelle chiara, i capelli ramati e la corporatura esile, aggraziata. Camminava addirittura come Samantha.

Era sola.

Kurtz la osservò superare il cancelletto dello steccato del giardino. Rachel prese la posta dalla cassetta delle lettere, frugò nello zaino pieno di libri alla ricerca della chiave di casa. Un minuto dopo essere entrata, la luce si accese nella cucina rivolta a nord. Kurtz non fu in grado di vedere Rachel attraverso le imposte, ma riuscì a percepire la sua presenza.

Dopo qualche altro momento, accese il motore della macchina di Arlene, mise la marcia e si allontanò.

Kurtz aveva fatto molta attenzione a non essere seguito nel suo tragitto per e da Attica, ma a Lockport non era stato ugualmente attento. Non notò la Lincoln Town Car nera con i cristalli affumicati ferma mezzo isolato a sud. Non vide l'uomo dietro il parabrezza oscurato che lo osservava attra-

verso un binocolo telemetrico. La Lincoln nera non seguì Kurtz, ma l'uomo continuò a scrutare nel binocolo fino a quando Kurtz non fu scomparso.

28

— Posso riavere la mia macchina, ora? — chiese Arlene.

— Non ancora — rispose Kurtz. — Ma ti accompagno a casa e questa notte te la riporto.

Arlene mugugnò qualcosa. — Pearl Wilson ha richiamato — aggiunse poi. — Ha detto che ti vuole incontrare nel parcheggio del Blue Franklin alle sei di questa sera.

— Maledizione — disse Kurtz. — Non volevo *incontrarla,* volevo solo parlarle.

Arlene alzò le spalle, spense il computer e si diresse verso il suo soprabito appeso al piolo alla parete. Kurtz notò che c'era un secondo soprabito appeso.

— E quello? — disse.

Arlene glielo gettò. Kurtz se lo provò. Era lungo, di lana, color antracite scuro, con ampie tasche fuori e dentro. A Kurtz piacque. L'odore gli disse che il precedente proprietario era stato un fumatore.

— Dal momento che sono stata costretta a pranzare qui dentro, ho fatto un salto al negozio di roba usata all'angolo — spiegò Arlene. — Quella giacca militare che avevi prima... be', non aveva proprio nulla a che fare con te.

— Ti ringrazio — disse Kurtz. — Questo mi fa venire in mente che, tornando a casa tua, dobbiamo fermarci a un bancomat. Mi servono cinquecento dollari in contanti.

— Ma guarda, hai aperto un conto corrente, Joe?

— Parlavo del *tuo* conto corrente.

Prima di spegnere le luci e di andare alla macchina, Kurtz fece una telefonata a Doc. Non aveva ancora deciso come sistemare Malcolm Kibunte, ma sapeva che nel momento in cui lo avesse fatto, gli sarebbe servito qualcosa di decisamente più massiccio di una 38 a canna corta.

Fu la segretaria telefonica di Doc a rispondere con l'inevitabile messaggio registrato: — Sto dormendo, lasciate un messaggio — seguito dal *beep.*

— Doc, sono Joe. Pensavo di passare da te più tardi a fare due chiac-

chiere. — Kurtz riappese. Tanto bastava perché Doc lasciasse aperta la cancellata dell'acciaieria abbandonata.

Pearl Wilson guidava una magnifica Infiniti Q-45 grigio perla metallizzato. Kurtz smontò dalla Buick, socchiuse le palpebre a causa della neve che vorticava nel vento e salì sul sedile del passeggero della Infiniti. Era una macchina nuova. Odorava di cuoio, di lunghe catene polimeriche e del sofisticato profumo di Pearl. La cantante blues indossava un soffice abito costoso nello stesso grigio perla della sua auto.

— Seneca Social Club — esordì, girandosi leggermente sul sedile di guida. — Joe, caro, che cosa in nome del cielo ti sta passando per la testa?

— Mi sono ricordato che cantavi là, un tempo — rispose Kurtz. — Sono solo un po' curioso riguardo al locale. Non era necessario che ci incontrassimo di persona.

— Mhm, mhm... — Pearl scosse la testa. — Tu non sei mai "solo un po' curioso", Joe, tesoro. E di questi tempi, quello che *non* vuoi fare è andare a curiosare nel Seneca Social Club.

Kurtz rimase in attesa.

— Per cui, dopo che mi hai chiamato — la voce di Pearl, vagamente roca, come per effetto di una sibaritica mescolanza di fumo e whisky, non cessava mai di lasciare Kurtz pieno di ammirazione — ho voluto fare io un giretto attorno al Seneca Social Club.

— Maledizione, Pearl — disse Kurtz. — Tutto quello che ti avevo chiesto era di darmi un'idea del...

— Non osare parlarmi in questo modo, Joe. — E adesso, quella voce soffice era piena di spigoli affilati come rostri di ghiaccio.

— Chiedo scusa.

— Io so quello che mi avevi chiesto, Joe, ma sono passati molti anni dall'ultima volta che ho cantato in quel locale. Cantavo per King Nathan, quando era ancora lui il proprietario. Agli inizi era un piccolo bar, poi è diventato un vero club. Fuori il posto è rimasto uguale, ma dentro quei *gangsta* hanno cambiato tutto.

Kurtz strinse le labbra. L'idea di Pearl Wilson che vagava in mezzo a quei miserabili killer strafatti di crack dei Bloods gli dava il vomito.

— Oh, di me avevano sentito parlare, certo — continuò Pearl. — E mi hanno anche trattata bene. Ma forse è stato solo perché avevo con me Lark e D.J., è ovvio. — Lark e D.J., Kurtz lo sapeva, erano le due monumentali guardie del corpo di Pearl. — Mi hanno addirittura concesso un giro turi-

stico completo del *nuovo* Seneca Social Club.

Anche Kurtz aveva appena fatto un giro turistico. Niente finestre al pianterreno. Finestre con inferriate al primo piano. Un vicolo sul retro. Mercedes SLK gialla parcheggiata di fronte. Porte d'acciaio. Feritoie nelle porte medesime. E i Bloods all'interno avevano armi da guerra, poco ma sicuro.

— Il *nuovo* Seneca Social Club è diventato una sala da biliardo — disse Pearl. — Di sotto c'è un bar con alcuni tavoli. Dietro il bancone, una porta blindata si apre sulle scale che salgono al primo piano. Di sopra, altri tavoli e qualche mobile malridotto. Ci sono due stanze: quella grande sul davanti con quattro tavoli, e l'ufficio di Malcolm Kibunte sul retro. Chiuso da un'altra porta d'acciaio.

— Lo hai visto, Malcolm Kibunte? — chiese Kurtz.

Pearl scosse la testa. — Mi hanno detto che non c'era. Non ho visto neanche questo albino psicopatico che Malcolm si tira dietro.

— Cutter? — disse Kurtz.

— Sì, è quello il suo nome. Gira la voce che Cutter sia un albino nero. Altrimenti, i Bloods non vorrebbero avere niente a che fare con lui.

Albino nero. L'idea fece sorridere Kurtz. — C'è un accesso che dal retro va al piano di sopra?

Pearl annuì. — Un piccolo pianerottolo vicino alla porta posteriore. Tre porte. La prima è la scala sul retro. Anche questa porta è chiusa dall'interno. Le altre due sono per "Stalloni" e "Giumente".

— Che finezza — commentò Kurtz.

— La stessa cosa che ho detto anch'io — disse Pearl.

— Con quale scusa sei entrata?

— La verità, Joe caro. Ho detto che un tempo cantavo là per King Nathan, e che stavo compiendo una sorta di pellegrinaggio sentimentale. I Bloods più giovani non avevano idea di che cosa stessi parlando, ma uno degli uomini più in età si ricordava. Mi ha mostrato lui il posto. Tutto tranne l'ufficio di Kibunte. — Pearl fece un debole sorriso. — Ma escludo, Joe, che se glielo chiedessi tu, ti permetterebbero di entrare.

— No, suppongo proprio di no — concordò Kurtz. — Sono in molti là dentro? Armati?

Pearl annuì. Sì, a entrambe le domande.

— Donne?

— Qualcuna delle loro *troiette* — disse Pearl. L'inflessione della sua voce tradì la repulsione che provava per quella parola. — Ma non molte. La maggior parte erano *gangsta* giovani. Tutti tossici di crack.

— Non è che sai dove abita Malcolm, vero?

— Nessuno lo sa, Joe caro. — Pearl gli diede qualche colpetto sul ginocchio. — Lui semplicemente appare sulla scena del Seneca, vende ai ragazzi crack, eroina e altre droghe, e per i Bloods è una specie di semidio. Guida una Mercedes gialla convertibile, ma per qualche ragione, nessuno vede mai dove va quando si allontana dal club.

Kurtz annuì, rimuginando su quell'informazione.

— È proprio un brutto posto, Joe — disse Pearl. Gli prese le dita nella sua mano morbida, gliele strinse. — Mi sentirei molto meglio se tu mi promettessi che non avrai nulla a che fare con il Seneca Social Club.

Kurtz le tenne la mano tra le sue. — Ti ringrazio, Pearl.

Questo fu tutto quello che disse. Abbandonò gli odori sibaritici della Infiniti e tornò nella neve turbinante. Verso la Buick presa a prestito.

29

Il turno di guardia di Doc all'acciaieria iniziava alle undici di sera, per cui Kurtz si ritrovò a dovere ammazzare un po' di tempo. Si sentiva stanco. Nella sua mente, gli ultimi giorni e le ultime notti cominciavano a confondersi gli uni con le altre.

Usò parte dei cinquecento dollari che Arlene aveva prelevato dal bancomat - Kurtz aveva promesso di restituirglieli alla fine del mese, per fare il pieno di benzina alla Buick. Poi entrò nell'emporio del distributore della Texaco. Comprò un accendino Bic, dieci metri di fune per stendere i panni e quattro bottigliette di Coca-Cola, l'unica bevanda ancora venduta in bottiglie di vetro. Kurtz svuotò la Coca-Cola nella fogna e riempì le bottiglie di benzina, tenendosi fuori vista del benzinaio mentre lo faceva. Nel bagno del distributore, si tolse le mutande, le ridusse a brandelli, infilò gli stracci nel collo delle bottiglie e le nascose con cautela nell'incavo del cerchione della ruota di scorta dentro il baule della Buick. Non aveva ancora messo insieme un piano vero e proprio, ma era certo che le molotov gli sarebbero tornate utili se e quando avesse deciso di fare una visita di scortesia al Seneca Social Club.

Senza mutande addosso però faceva decisamente più freddo. La nevicata che cadeva nella zona di Buffalo stava cercando di diventare la prima, vera tempesta di neve di novembre. Ma i fiocchi che riuscivano a depositarsi sull'asfalto non erano molti. Kurtz guidò fino al sovrappasso dell'interstatale, parcheggiò in una traversa e diede la scalata alla rampa di cemento, fino

alla nicchia di Pruno. Il gelido antro era vuoto. A Kurtz tornò in mente un altro posto dove il vecchio barbone era solito stare: lo scalo ferroviario. Arrivare fino là non lo avrebbe comunque portato fuori strada rispetto a Lackawanna.

In quella zona, l'interstatale si inarcava, scavalcando venti coppie di rotaie. Sotto la stretta ombra del ponte era sorta una cittadella fatiscente: casse da imballaggio, tetti di lamiera ondulata, fuochi all'aperto, qualche lanterna. A meno di mezzo chilometro da quella favela post-tecnologica, immani motrici diesel arrancavano e ululavano su scambi e binari. Lo scarno profilo di Buffalo si ergeva al di là delle rotaie. Kurtz discese lungo la battuta di cemento che sorreggeva l'interstatale, esplorando una capanna dopo l'altra.

Trovò Pruno che giocava a scacchi con Superanima. Lo sguardo di Pruno era opaco, si era appena fatto di qualcosa, in dose massiccia, ma questo non sembrava danneggiare le sue mosse.

Superanima fece cenno a Kurtz di entrare. Kurtz fu costretto ad avanzare seduto sui talloni per passare sotto la porta fatta di resti di materiale plastico edile.

— Joseph — Superanima gli tese la destra — mi fa molto piacere rivederti.

Kurtz rispose alla stretta del nero calvo, una stretta forte, decisa. Superanima era più o meno della stessa età di Pruno, ma in condizioni fisiche decisamente migliori. Era uno dei pochi barboni che Kurtz aveva incontrato che non fosse un tossico o uno schizofrenico. Solido, pelato, con la barba, d'inverno indossava un paio di sdrucite giacche di tweed sopra un gilè di maglia e svariate camice. Superanima era dotato di una voce suadente, della saggezza dei dotti e, aveva sempre pensato Kurtz, degli occhi più tristi del mondo.

Pruno lo osservò come se avesse di fronte una forma di vita aliena teletrasportata là dentro per errore. — Joseph?

Il vecchio macilento appariva ben protetto dallo spesso giubbotto di pelle che Kurtz gli aveva dato nel loro precedente incontro. "Dono di Sophia Farino ai derelitti." Kurtz sorrise nel rendersi conto che era stato un dono ai derelitti anche quando Sophia lo aveva dato a lui.

— Sistemati pure su una di queste cassette della frutta, Joseph — disse Superanima. — Stavamo giusto avviandoci alla conclusione.

— Resto qui a guardare per un po' — disse Kurtz.

— Assurdo — rispose Superanima. — Questa partita continuerà per al-

meno un altro giorno intero. Gradiresti un caffè?

L'anziano si spostò verso il retro della baracca, dandosi da fare attorno a una malconcia piastra elettrica. Kurtz notò quanto possenti fossero le schiena, le spalle e le braccia di Superanima, impacchettate nella giacca di tweed troppo piccola. Kurtz non aveva idea da dove facessero arrivare l'elettricità per il cubicolo, ma la piastra funzionava. Inoltre, vicino al sacco a pelo in un angolo, Superanima aveva un computer portatile. Strutture della geometria del caos, quasi certamente un salvaschermo programmato autonomamente, cambiavano forma sul video a cristalli liquidi, aggiungendo un debole chiarore alla luce della lanterna che rischiarava lo spazio claustrofobico.

Superanima e Kurtz sorseggiarono il caffè mentre Pruno si dondolava avanti e indietro, chiudendo di tanto in tanto gli occhi, come se stesse ammirando le forme cangianti sul monitor. Superanima fece a Kurtz qualche domanda discreta riguardo ai suoi ultimi undici anni e mezzo, cui Kurtz cercò di rispondere con un certo umorismo. Doveva esserci una certa arguzia nelle sue risposte: la risata dai toni bassi di Superanima riuscì a scuotere Pruno dal suo mondo privato.

— Be', Joseph, a che cosa dobbiamo il piacere di questa tua visita notturna? — chiese alla fine Superanima.

Fu Pruno a dargli una risposta: — Joseph sta combattendo contro i mulini a vento... Per la precisione, un mulino a vento di nome Malcolm Kibunte.

Le spesse sopracciglia di Superanima si inarcarono. — Malcolm Kibunte non è un mulino a vento — mormorò a bassa voce.

— Più che altro è un figlio di puttana assetato di sangue — aggiunse Kurtz.

Superanima annuì. — Quello, e anche molto di più.

— Satana — si inserì Pruno. — Kibunte è una delle incarnazioni di Satana. — I suoi occhi lucidi cercarono di focalizzarsi su Superanima. — Qui il teologo sei tu. Qual è l'origine del nome "Satana"? Me lo sono dimenticato.

— Viene dall'ebraico. — Superanima frugò in un'altra cassetta, estraendo pane e frutta. — Significa "qualcuno che si oppone, blocca o agisce come un avversario". Da cui: l'*Avversario*. — Spostò la scacchiera e mise il cibo di fronte a Kurtz. — "Prendi intanto grano, orzo, fave, lenticchie, miglio e spelta, mettili in un recipiente e fattene del pane" — intonò con voce baritonale. — *Ezechiele* 4,9. — Spezzò il pane in modo ieratico e ne

offrì un pezzo a Kurtz.

Kurtz sapeva che due volte alla settimana la Pane di Buffalo, un'industria alimentare non lontana, lasciava nel parcheggio un camion carico di pane vecchio di tre giorni. Anche i derelitti lo sapevano. Lo stomaco di Kurtz brontolava. Era tutto il giorno che non mangiava. Tenne l'ammaccata tazza metallica con dentro il caffè in una mano e accettò il pane con l'altra.

— *Cantico dei cantici* 2,5 — continuò Superanima, sistemando due mele troppo mature sulla cassetta davanti a Kurtz. — "Dammi conforto con le mele."

Kurtz non poté fare a meno di sorridere. — Nella Bibbia ci sono davvero ricette e raccomandazioni di mangiare le mele?

— Assolutamente sì — confermò Superanima. — *Levitico* 7,23 arriva alla modernità di suggerire: "Tu non mangerai alcun genere di grassi..." Comunque ho qui della pancetta affumicata, che ora friggerò per tutti noi.

Kurtz mangiò il pane, mandò giù un morso della mela e sorseggiò il caffè incandescente. Uno dei pasti migliori che avesse mai gustato.

Pruno ammiccò. — *Levitico* avverte anche: "Tu non mangerai alcun genere di sangue". Ma è questo che io ritengo Joseph abbia in mente quando si parla di questo Satana, Malcolm.

Superanima scosse la testa. — Malcolm Kibunte non è Satana... l'uomo bianco che gli fornisce il veleno è Satana. Kibunte è Mastema dal libro perduto, il *Giubileo*...

L'espressione di Kurtz era vuota.

Pruno si schiarì la gola catarrosa. — Mastema era il demone che ordinò ad Abramo di uccidere suo figlio — disse a Kurtz.

— Pensavo che fosse stato Dio a dargli quell'ordine — disse Kurtz.

Lentamente, tristemente, Superanima scosse di nuovo la testa. — Nessun Dio meritevole di adorazione darebbe mai un simile ordine, Joseph.

— Il *Giubileo* è un testo apocrifo — disse Pruno a Superanima. Poi, come ricordando qualcosa di ovvio, aggiunse: — *Diabolos.* In greco: "qualcuno che getta un ostacolo sulla via di qualcun altro". Malcolm Kibunte è *diabolico,* ma non è satanico.

Kurtz continuò a sorseggiare il caffè. — Prima che mi spedissero ad Attica, Pruno mi aveva fornito una lista di letture. Non mi sembrava una lista poi così lunga, ma ho passato un bel po' degli ultimi dieci anni a leggere quei libri, e ancora non ho finito.

— *Sapientia prima est stultizia caruisee* — citò Pruno. — Orazio, "Vol-

tare le spalle alla stupidità è il primo passo verso la saggezza".

— Frederick è sempre stato abile con le liste per il miglioramento personale — ridacchiò Superanima.

— Chi è Frederick? — chiese Kurtz.

— *Io* — Pruno chiuse nuovamente gli occhi. — Molto tempo fa.

Superanima stava guardando Kurtz. — Joseph, sai perché Malcolm Kibunte è un agente di Satana, mentre l'uomo bianco dietro di lui è Satana in persona?

Kurtz scosse la testa, dando un altro morso alla mela.

— *Yaba* — continuò Superanima.

Un campanello lontano, troppo lontano, si mise a suonare nella mente di Kurtz. — Ebraico? — chiese.

— No — rispose Superanima — è una forma di metaanfetamina, come l'ecstasy, ma più potente e più tossica dell'eroina. La yaba può essere fumata, ingerita o iniettata. Ogni orifizio dell'organismo umano si trasforma nel portale del paradiso.

— Il portale del paradiso — ripeté Pruno, ma ora appariva chiaro che l'anziano barbone non faceva più parte del dialogo.

— La droga del diavolo — disse ancora Superanima. — Autentica sterminatrice di un'intera generazione.

Yaba. Farsi di yaba. Ecco dove Kurtz aveva udito quel nome. Ad Attica. Alcuni dei detenuti più giovani la usavano. Kurtz non si era mai interessato troppo alle dipendenze tossiche altrui. Inoltre, in prigione non c'erano molte droghe disponibili.

— Per cui Kibunte spaccia yaba? — Chiese.

Superanima annuì lentamente. — Prima è arrivato con la solita merce: crack, metaanfetamina, eroina. I Bloods vinsero la guerra tra bande all'inizio degli anni Novanta, e ai vincitori spetta il bottino di guerra. All'inizio, i prodotti classici per friggere il cervello: crack, ecstasy, polvere d'angelo. Ma durante gli ultimi otto, nove mesi, partendo dal Seneca Social Club la yaba è arrivata a inondare ogni strada, ogni incrocio. I *gangsta* la comprano a poco prezzo, ma ne consumano tanta e spesso. Il prezzo sale in fretta, fino a quando, nel giro di un anno, quel prezzo è la morte.

— E la yaba da dove arriva? — Chiese Kurtz.

— Questo è l'aspetto più affascinante — spiegò Superanima. — L'origine è l'Asia, il Triangolo d'Oro, ma, stranamente, il suo uso è limitato agli Stati Uniti. Di colpo, di tutti i posti, è qui a Buffalo che arrivano i quantitativi più grossi.

— Le cosche di New York? — ipotizzò Kurtz.

Superanima aprì le mani. — Non credo. Da decenni sono i colombiani a controllare il mercato della droga. Ma negli ultimi anni le famiglie di New York sono riapparse sulla scena lavorando con i colombiani per regolamentare il flusso degli oppiacei. L'improvvisa introduzione della yaba, per quanto di straordinario profitto, non sembra fare parte della strategia del crimine organizzato.

Kurtz finì il caffè e posò la tazza metallica. — La famiglia Farino — disse. — Qualcuno tra loro, o di loro, sta rifornendo Malcolm. La yaba potrebbe arrivare da Vancouver? Qualche fonte a Vancouver... — si interruppe e metà della frase.

Superanima annuì.

— Gesù! — sussurrò Kurtz. — Le Triadi della mafia cinese? Sono loro che controllano i canali per passare la merce sulla costa occidentale del Nordamerica. A Vancouver hanno laboratori in quantità per la sintesi delle metaanfetamine, ma chi rifornirebbe una cosca mafiosa di qui? Le Triadi sono in guerra con le famiglie dell'ovest...

Kurtz restò in silenzio per parecchi minuti, immerso nei propri pensieri. Da qualche parte nella favela post-tecnologica un vecchio cominciò disperatamente a tossire. La tosse s'interruppe all'improvviso. — Ah, Cristo. L'assalto all'arsenale di Dunkirk.

— Penso che tu abbia ragione, Joseph — disse Superanima. Chiudendo gli occhi, intonò: — "La nostra sfida non è contro la carne e il sangue, è contro il potere, contro i principi, contro i dominatori del mondo immerso nelle tenebre dell'oggi, contro le forze spirituali del male nei luoghi dell'Eden." — Riaprì gli occhi, sorrise a trentaquattro denti. — *Lettera agli Efesini* 6,12.

Kurtz era ancora distratto. — Temo invece che la mia sfida sia contro la carne e il sangue, oltre che contro il potere e i principi.

— Già — commentò Superanima. — Darai battaglia a quei pezzi di merda del Seneca Social Club.

— E non ho la minima idea di come liquidare Malcolm Kibunte — ammise Kurtz.

Pruno riaprì gli occhi. — Quale dei libri sul mio elenco ti è piaciuto di più, Joseph?

Kurtz rifletté un momento. — Il primo, credo: l'*Iliade.*

— Forse è in quel racconto che troverai la soluzione — suggerì Pruno.

Kurtz non poté fare a meno di sorridere. — Per cui, se io costruissi un

grosso cavallo di legno e mi ci mettessi dentro, Malcolm e i suoi balordi mi porterebbero dritti dentro il Seneca?

— *O seculum insipiens et inficetum* — citò Pruno, senza tradurre.

Superanima sospirò. — Ora sta citando Catullo. "O età stupida e priva di gusto." Quando Frederick fa così, mi torna in mente quel commento di Terenzio: *Me solus nescit omnia.* "Lui solo è ignorante di tutto."

— Ah, sì? — ribatté Pruno, i suoi occhi febbricitanti si spalancarono, fissando Superanima con astio. — *Nullum scelus rationem habet.* — indicò Kurtz. — *Has meus ad metas sudet oportet equus...*

— Cazzate — ribatté Superanima. — *Dum abast quod avemus, id exsuperare videtur. Caetera, post aliud, quum contigit, illud, avemus. Et sitis aequa tenet!*

Pruno passò a un linguaggio che avrebbe potuto essere greco e si mise a urlare.

Superanima rispose probabilmente in ebraico. Saliva volò da entrambe la parti.

— Signori, grazie per la cena e la conversazione — concluse Kurtz, cominciando a muoversi verso la bassa porta di plastica usata.

Ora i due uomini stavano litigando in qualcosa che sembrava un linguaggio alieno. Pareva si fossero dimenticati che Kurtz era ancora lì.

Kurtz strisciò fuori dalla baracca.

30

Kurtz parcheggiò accanto al veicolo di Doc, il vecchio pick-up con il vano di carico ricoperto da un tettuccio tipo camper. Stava cominciando a nevicare con maggiore intensità. Il cielo nero pareva confondersi con le tenebre degli edifici desolati. Kurtz trasferì la 38 a canna corta in una delle tasche esterne del soprabito, assicurandosi di avere le scatole di proiettili nell'altra tasca. Attraversò la spianata del parcheggio, viscida per la neve e immersa nel buio, dirigendosi verso il cavernoso ingresso dell'acciaieria abbandonata.

Kurtz percepì che qualcosa non andava appena superò la soglia disseminata di detriti. Tutto pareva identico: metallo freddo, altiforni inerti, siviere di colata vuote appese alle gru a ponte, simili a colossali ciotole di zuppa, torreggianti montagne di residui metallici e di calcare, vaghe, smorte aree di luce sotto le lampade di emergenza. Più lontano, come un'isola nell'oscurità, il remoto chiarore proveniente dalla sala controllo di Doc, a dieci

metri da terra. Anche gli odori erano immutati, quelli dell'abbandono e della solitudine. Tutto uguale, eppure tutto *diverso.* Kurtz sentì i capelli che gli si rizzavano sulla nuca, correnti gelide scorrere lungo i propri nervi.

Invece di inoltrarsi nello spazio aperto tra i mucchi di carbone, Kurtz si piegò in avanti e corse curvo verso il labirinto di macchinari arrugginiti alla sua destra. Si fermò con la schiena contro una bassa parete di ferro, la 38 nella destra.

Niente. Nessun rumore. Nessun movimento. Neppure l'ipotesi di un movimento.

Peralcuni momenti, Kurtz restò immobile dove si trovava, verificando di avere copertura su tutti i lati, riprendendo fiato. Non aveva idea di che cosa lo avesse messo in allarme rosso, ma era stato fidandosi di quegli strani istinti che era riuscito a rimanere in vita negli undici anni ad Attica, la maggior parte dei quali passati con una taglia sulla testa.

Passando da una pozza di ombre all'altra, Kurtz cominciò ad avanzare verso la sala controllo. Per alcuni attimi, aveva anche considerato l'idea di schizzare di nuovo fuori dalla porta, raggiungere la Buick e filarsela. Ma questo avrebbe significato ritrovarsi per troppo tempo allo scoperto. Se era tutto a posto, se Doc lo stava aspettando come d'accordo, allora Kurtz si sarebbe sentito un po' imbarazzato da quell'approccio melodrammatico. Nessun problema: meglio l'imbarazzo di un proiettile nel cranio.

Kurtz si mosse lungo il perimetro interno dell'immensa acciaieria, avanzando verso la sala controllo a brevi scatti di cinque metri o anche più brevi, sempre rimanendo dietro la copertura delle tubazioni, dei grovigli di travi d'acciaio, dei macchinari parzialmente smontati. Si tenne nel ventre delle ombre nere come il fondo di una caverna, senza mai esporsi a possibili colpi sparati da zone anche più scure. Avanzò facendo pochissimo rumore. Tutto questo andò avanti per due terzi della distanza, ma poi Kurtz arrivò alla fine dei macchinari. Dalla scala di ferro che saliva fino alla sala controllo lo separavano ancora venticinque, forse trenta metri completamente allo scoperto.

Kurtz esaminò la possibilità di dare a Doc una voce. Non ci mise molto a decidere di non farlo. Se anche qualcuno lo aveva visto entrare, difficilmente ora sapeva con precisione dove lui si trovava in quel momento. "A meno che non abbia armi lunghe e visori notturni, come quei quattro coglioni nella fabbrica del ghiaccio." Kurtz scosse la testa, togliendosi quel pensiero dal cervello. Se loro avevano fucili d'assalto e mirini telescopici, era pressoché certo che lo avrebbero fatto fuori appena era entrato dalla

porta principale, a sessanta metri dalla sala controllo.

"Loro? E chi diavolo sono *loro*?" Kurtz archiviò anche questo pensiero. Avrebbe cercato una risposta più tardi.

Arretrò di qualche passo, s'infilò sotto un dedalo di tubi larghi almeno un metro l'uno. Il metallo era vuoto, inerte. Il gelo che filtrava dal pavimento di cemento gli irrigidì i piedi e le gambe. Kurtz lo ignorò.

Qui. Su ogni lato, la sala controllo di Doc era connessa all'enorme spazio circostante da passerelle. In quel punto, a ridosso della parete di mattoni, lontano dalla luce, una scaletta metallica saliva fino al dedalo di passerelle.

Kurtz si accucciò a ridosso della scaletta. Ebbe un'esitazione. Quella parte della scaletta era immersa nelle tenebre, separato dalla zona principale da pilastri e tubi verticali. E se gli ipotetici avversari fossero stati in agguato appena più in alto, nel labirinto di passerelle? Se invece si trovavano nelle zone aperte dell'acciaieria, per raggiungere la sala controllo Kurtz sarebbe stato costretto a muoversi su percorsi parzialmente illuminati. Nei film di James Bond, l'eroe correva lungo passerelle infinite, semplicemente attraversando un feroce fuoco di sbarramento di armi automatiche. Non veniva mai colpito, l'eroe. I proiettili si limitavano a rimbalzargli attorno sollevando nugoli di scintille. Peccato, Kurtz lo sapeva bene, che quei film fossero delle immani stronzate. Non esisteva alcun tipo di riparo su un percorso d'acciaio allo scoperto. Bastava un proiettile, uno solo, per chiudere la partita.

"Niente fegato, niente gloria" gli disse una parte della sua mente.

"E questa bella idea del cazzo da dove cazzo viene fuori?" domandò la maggioranza razionale della sua mente. Doveva fare una revisione al buonsenso.

Ma non adesso: dopo.

Kurtz scivolò su per la scaletta d'acciaio, il lungo soprabito nero si gonfiava dietro di lui. Arrivando al livello della lontana sala controllo, si gettò carponi sul camminamento, desiderando che fosse stato di lamiera piena e non di grigliato.

Nessun colpo d'arma da fuoco. Nessun movimento.

Kurtz si staccò dal muro strisciando su gomiti e ginocchia, pistola in pugno. Il metallo corroso e arrugginito gli scavò nella pelle. In quel momento, avrebbe implorato Cristo pur di avere con sé la Kimber 45, proiettili incriminanti o no. Il che gli dava un'altra ottima ragione per arrivare alla sala controllo e mettere le mani sull'armadio speciale di Doc.

Alla prima intersezione dei passi d'uomo, Kurtz si fermò di nuovo. Se gli

avessero sparato dal basso, c'era abbastanza metallo sotto di lui e attorno a lui da costituire una parziale barriera protettiva. Ma sopra la sua testa, c'erano altri due ordini di passerelle. Il che a Kurtz non piacque affatto. Vicino al soffitto, a venti metri dal pavimento dell'acciaieria, si addensavano ombre pressoché impenetrabili. Se là sopra c'era qualcuno, lo avrebbe visto in controluce nel chiarore delle lampade di emergenza. E il tiro dall'alto verso il basso era sempre più preciso che non quello dal basso verso l'alto.

Kurtz si girò sul fianco, studiando l'approccio alla sala controllo.

I tre camminamenti a quel livello andavano a connettersi al gabbiotto di vetro e metallo di Doc, ma tutti e tre erano illuminati dalle luci di emergenza e dai neon nella sala controllo. Uno dei camminamenti andava da est verso ovest per circa cinque metri al di sopra della grossa scatola metallica, collegato a quel livello da una scaletta d'acciaio. Sei metri più sopra, c'erano tre altre passerelle. Tutte e tre molto sottili, a Kurtz parve di distinguere scrutando tra le ombre. Queste andavano dalle pareti dell'acciaieria fino alle travi e alle strutture di sostegno del vecchio carro-ponte. La passerelle più alte finivano per intersecarsi sulla verticale della sala controllo. Sarebbe stato quello il vettore di avvicinamento più nascosto. Inoltre l'altezza, per lo meno venti metri, avrebbe reso più difficile il tiro con la pistola. Un unico problema: nessuna scala collegava le passerelle della gru a quelle del secondo livello sopra la sala. C'erano alcuni tiranti d'acciaio verticali, ma nella distanza apparivano esili, deboli.

"In culo." Kurtz ricominciò a salire.

Il camminamento dell'ultimo livello era largo la metà di quello da cui proveniva. Kurtz iniziò a strisciare verso l'intersezione. Un gomito gli scivolò nel vuoto. Kurtz si contrasse, riprese l'equilibrio. La stretta passerella gli oscillava sotto a ogni minimo movimento, costringendolo ad avanzare nel modo più fluido possibile.

C'era un buio assoluto, là sopra. Al punto che se anche ci fosse stato qualcuno seduto tre metri avanti a lui, Kurtz non sarebbe riuscito a vederlo. Continuò ad avanzare strisciando, la 38 puntata davanti a sé a braccio teso. Lentamente, sollevò il cane del tozzo revolver.

"Non fare stronzate." Un'altra parte della sua mente gli stava parlando. "Nessuno sarebbe tanto pazzo da salire così in alto."

Era in alto. Kurtz cercò di non guardare giù, ma era impossibile non vedere qualcosa attraverso le maglie della griglia. Quello che vedeva erano i tetti lerci e disseminati di detriti degli uffici alla sua destra, le colline di scuri materiali pietrosi simili ad assurde dune di sabbia al pianterreno, la

oscura ragnatela delle altre passerelle e dei tiranti. Kurtz non poté fare a meno di provare una certa solidarietà per gli operai dell'acciaieria, costretti ad arrancare sull'orlo del baratro per raggiungere le cabine dei carri-ponte.

"In culo anche loro. Probabilmente ricevevano doppia paga come indennizzo per il lavoro pericoloso." A metà strada, Kurtz si rese finalmente conto del perché quella passerella era tanto instabile. La società siderurgica aveva semplicemente asportato l'intero carro-ponte, chiaramente per rivenderne i motori elettrici e gli apparati di sollevamento primario. Tutti i camminamenti dell'ultimo livello terminavano dieci metri sopra la sala controllo e sette metri più oltre. E terminavano nel *nulla*.

"Quanto supporto fornivano il carro-ponte e i suoi ancoraggi?" Kurtz si fermò di nuovo, inclinando il collo di lato. Seguì con lo sguardo i pochi, esili cavi d'acciaio che andavano a innestarsi nel soffitto della fonderia, appena tre metri sopra di lui. Era troppo buio per riuscire a distinguere crepe o bulloni mancanti. Una cosa però era chiara: i tiranti non erano stati progettati per reggere quel sistema di passerelle.

Kurtz continuò a strisciare.

Sulla verticale della sala controllo, e a dispetto delle ombre, cominciò a dubitare di essere poi così invisibile. Tutto appariva esposto, scoperto, tenue.

Il tetto del gabbiotto di Doc appariva piatto, oscuro. La passerella su cui si trovava era stretta, instabile. I tre camminamenti più in basso giacevano a una distanza chiaramente impossibile. Esaminando la sua posizione in quel momento, l'unico aspetto positivo che Kurtz riuscì a individuare era che offriva un eccellente punto di osservazione. Nulla si muoveva nel vuoto, gelido spazio dell'acciaieria. La maggior parte del suo campo visivo, e quindi anche del suo campo di fuoco, se Kurtz fosse stato armato di una pistola migliore o di un fucile d'assalto, era ostruito dai mucchi di detriti o celato dalle ombre.

Kurtz continuò a rimanere sul fianco, cercando di ridurre la tensione ai gomiti. Sentì il cuore battere dentro il petto. Visti da vicino, i tiranti d'acciaio apparivano addirittura più fragili e insicuri. Ognuno di loro aveva un diametro inferiore a quello di un dito mignolo. E quasi certamente era irto di dure scaglie d'acciaio e di microcavi spezzati taglienti come lame. Inoltre, ogni tirante era connesso al margine esterno della passerella inferiore, il che rendeva molto difficile capire come scivolare oltre il bordo e poi calarsi senza ritrovarsi in una posizione vulnerabile per un periodo di tempo decisamente troppo lungo. E troppo letale.

"Però ho i guanti." Kurtz contrasse le dita protette dal cuoio sottile. Quasi gli venne da ridere all'idea di quei guanti da niente che avrebbero dovuto proteggerlo dalle crude abrasioni causate dalla ruvidità dell'acciaio.

L'alternativa era o strisciare indietro per tutta la strada o provarci.

Kurtz abbassò il cane del revolver. S'infilò la 38 a fondo nella cintola. Volteggiò oltre il margine del vuoto, afferrò il cavo. Il cuore gli saltò in gola. Kurtz cominciò a scendere più rapidamente possibile, usando le scarpe e le mani come ancoraggi, una presa dopo l'altra, per evitare di scivolare. La sala controllo si trovava dieci metri in basso, tre metri a destra. Sotto di lui non c'era altro che vuoto. E freddo cemento alla fine di un salto di venti metri.

Kurtz raggiunse il livello inferiore di passerelle, si dondolò, mancò il primo tentativo, si dondolò di nuovo, atterrò sul camminamento con la sezione più larga. Il sentiero di metallo oscillò, ma non quanto quello superiore.

Senza fermarsi nemmeno per un secondo, Kurtz raggiunse l'intersezione dei tre passi d'uomo, si proiettò all'esterno della scaletta metallica, discese in caduta libera ignorando le asperità dell'acciaio, le mani e i piedi lungo i montanti verticali, in puro stile *marines.*

Arrivò sul passo d'uomo inferiore picchiando duro. E illuminato dalla luce che filtrava dai vetri sporchi della sala controllo, ormai a soli cinque metri di distanza. Kurtz rotolò sulle spalle, si accucciò, avanzò seduto sui talloni fino alla parete della sala controllo.

Aveva il respiro grosso ma non si fermò. Spalancò la porta con un calcio frontale, si scaraventò all'interno.

"Doc si sbellicherà dalle risate." Fu quello il suo ultimo pensiero prima di rotolare nuovamente, tornando in posizione eretta con un ginocchio sul pavimento, la 38 in pugno.

Doc aveva finito di ridere. Il vecchio giaceva di fronte alla porta dell'armadio metallico chiuso dal lucchetto. Sul suo corpo c'erano almeno quattro fori slabbrati d'ingresso: tre al torace, un quarto alla gola. Il sangue era sgorgato a fiumi, allagando un terzo del pavimento. Kurtz spostò la corta 38 disegnando un arco, da sinistra a destra, da destra a sinistra. C'erano solamente lui e il cadavere, là dentro. Per il resto, la sala controllo era vuota.

31

Kurtz camminò in posizione raccolta fino al corpo di Doc. Insaccò la te-

sta sotto il bordo delle finestre, ignorando il sangue che gli inzuppava le scarpe e i vestiti. Il lucchetto che sigillava la stanza sul retro era chiuso.

La pistola puntata verso la porta della sala controllo, Kurtz frugò nelle tasche della vecchia giacca di pelle di Doc e in quelle dei calzoni fradici di sangue.

Niente chiavi. Doc teneva la chiave del lucchetto in un grosso anello, assieme alle altre chiavi dell'acciaieria. L'anello era sparito.

Kurtz avanzò strisciando, controllò i cassetti della scrivania e quelli degli schedari in basso. Niente chiavi.

Considerò di fare saltare il lucchetto con un proiettile. C'erano dei pro e dei contro... Passi. Sul pavimento della fonderia. Un uomo solo. In corsa.

"Merda!" Kurtz allungò una mano, spense l'unica lampada da tavolo. I suoi occhi si adattarono rapidamente all'oscurità. In breve, i rettangoli della porte e delle finestre apparvero molto vividi. Dall'esterno della sala controllo non proveniva più alcun rumore.

Kurtz afferrò Doc per il bavero del giubbotto di pelle, trascinò il corpo attraverso il pavimento viscido. Il vecchio sembrava assurdamente leggero. Kurtz si chiese se fosse per tutto il sangue che aveva perso.

"Mi dispiace, Doc." Spinse il cadavere in posizione inginocchiata, poi in piedi nella porta aperta, reggendolo con il braccio sinistro contro lo stipite, cercando di vedere oltre.

Il primo proiettile colpì Doc nella parte alta del torace. Il secondo penetrò appena sotto l'attaccatura dei capelli e gli scoperchiò letteralmente il cranio.

Kurtz lasciò cadere il corpo, sollevò la 38, sparò tre volte. Il suo bersaglio erano i lampi dell'altra bocca da fuoco. Provenivano da un gruppo di macchinari a una ventina di metri di distanza. I colpi tintinnarono sull'acciaio. Kurtz tornò a gettarsi a terra. Altri quattro proiettili disintegrarono la finestra alla sua destra, conficcandosi nella porta alla sua sinistra.

"Una sola pistola" valutò Kurtz. "Probabilmente una semiautomatica da 9mm."

Il che però non significava che di killer, là fuori, ce ne fosse uno solo.

Kurtz dubitava di poter essere tanto fortunato.

Altri tre colpi, molto ravvicinati. Uno fischiò nella porta aperta, rimbalzò contro il soffitto d'acciaio, fece volare scintille da altre due pareti della sala controllo prima di andare a piantarsi nella scrivania.

Un paio di secondi di silenzio mentre il killer cambiava il caricatore. Intervallo che anche Kurtz usò per sostituire i tre colpi che aveva sparato. I

bossoli di ottone rotolarono alle sue spalle, arenandosi nel lago di sangue nero.

Il killer tornò in azione. Cinque colpi l'uno dopo l'altro, i tuoni della 9rnm echeggiavano nello spazio cavernoso. Quattro proiettili rimbalzarono nel locale angusto in cui si trovava Kurtz. Uno di questi colpì Doc in piena faccia. Ci fu un suono simile a quello di un melone spaccato da una mannaia. Un'altra palla di rimbalzo squarciò l'imbottitura alla spalla del soprabito di Kurtz.

"Questo non è un buon posto." I proiettili continuavano a provenire da una catasta di cingoli di bulldozer e macchinali smantellati a destra della sala controllo. Era decisamente possibile, addirittura probabile, che un secondo, o anche un terzo killer fossero in agguato a sinistra, come cacciatori di anatre asserragliati in un fossato. Solo che Kurtz non aveva più nessuna scelta.

Si catapultò fuori dalla porta, sparando tutti e cinque i colpi nelle tenebre alla sua destra. Il killer rispose al fuoco, quattro pallottole, due delle quali frustarono l'aria nel punto in cui Kurtz si era trovato appena un battito di ciglia prima.

Kurtz corse lungo la passerella, scaraventandosi nella direzione opposta. Scaricò i bossoli dal tamburo, cercò di ricaricare senza smettere di correre. Lasciò cadere un proiettile, annaspò con un altro. Riuscì a inserirli tutti e cinque. Richiuse il tamburo con uno scatto secco, forzando ancora di più l'andatura.

Più in basso, passi pesanti lo inseguirono. Il killer era uscito allo scoperto e ora correva sotto la sala controllo, continuando a sparare. Il fascio di una torcia elettrica sciabolò verso il camminamento. Il piombo della 9mm fischiò di nuovo. Nembi di scintille eruttarono dall'acciaio davanti a Kurtz, dietro a Kurtz. Che il killer fosse davvero solo?

"No, non posso essere così fortunato."

Una cosa sapeva: non ce l'avrebbe mai fatta a percorrere i dieci metri che ancora lo separavano dalla parete della fonderia senza essere colpito. E anche se ce l'avesse fatta, scendendo la scaletta d'acciaio sarebbe stato un facile bersaglio.

Kurtz non aveva intenzione di arrivare fino alla parete. Afferrò con la sinistra uno dei tiranti d'acciaio, volteggiò oltre il bordo del camminamento, la 38 serrata nella destra. A metà della giravolta si lasciò cadere.

Se avesse picchiato contro il pavimento della fonderia, dieci metri più in basso, si sarebbe spezzato la schiena. Ma Kurtz era saltato sul primo muc-

chio di calcare che aveva visto, un salto di almeno cinque metri. Atterrò sul versante opposto rispetto a dove si trovava il killer, urtò contro una pietra acuminata, rotolò giù in una cascata di ceneri e pietre più piccole. Ma tanto bastò a evitargli di rompersi l'osso del collo.

Kurtz si gettò fuori dal mucchio trascinandosi dietro una frana di materiale nerastro. Era di nuovo in corsa quando il killer superò il tumulo.

Due colpi gli sibilarono accanto. Kurtz era già oltre il terzo mucchio. S'inchiodò, si gettò a terra, rotolò su se stesso. Allineò il tiro con la 38, mano sinistra stretta attorno al polso destro. Aspettò che il killer apparisse al lato del tumulo.

Il killer non apparve.

Kurtz aprì la bocca, cercando di placare il respiro affannoso, tutti i sensi tesi.

Il calcare continuò a cadergli addosso, scivolandogli sulla schiena, oltre il fianco destro. O il killer o il suo ipotetico complice ora stava scalando il tumulo, oppure aggirandolo.

Kurtz passò la 38 nella sinistra, rotolò sulla destra. Cominciò ad ammucchiare calcare sul proprio corpo, come qualcuno che stesse cercando di seppellirsi vivo. Spinse i piedi nel tumulo, lasciò che altre frane di polvere e pietre lisce lo coprissero. Affondò la testa in una depressione nel terriccio nero, sommergendosi completamente tranne gli occhi. I flussi nel calcare rallentarono fino a fermarsi. Kurtz riprese la pistola con la mano destra, seppellendo anche quella nella roccia.

Era consapevole di essere coperto solo parzialmente, sarebbe stato visibile in qualsiasi posto luminoso. Ma l'acciaieria abbandonata era un mosaico di tenebre più o meno fitte. Kurtz tenne la 38 puntata nella direzione da cui erano arrivati gli ultimi suoni e restò in attesa.

Un altro suono strisciante. Il chiarore era appena sufficiente per consentire agli occhi di Kurtz di vedere i contorni del braccio armato del killer che superava il margine del tumolo di calcare, a poco più di cinque metri da lui.

Kurtz rimase in attesa.

Apparve la testa del killer, poi le spalle. Fu solo una frazione di secondo: la figura tornò a ritirarsi dietro il tumulo. Kurtz rimase in attesa.

Dietro di lui, la luce era più intensa. Il che significava che il killer era in grado di individuare eventuali ombre sul cemento e sulle pendici del tumulo con maggiore chiarezza di Kurtz. Kurtz poteva solamente aspettare, sperando di non essere a sua volta una sagoma individuabile.

Il killer si mosse di nuovo. Fu rapido, molto rapido. Si nascose oltre il tumulo, ginocchio a terra, pistola impugnata a due mani nella classica posizione di tiro a triangolo isoscele. Il rigonfiamento del torace suggeriva la presenza di un corpetto antiproiettile.

Kurtz sapeva che il minimo movimento gli avrebbe attirato addosso una pioggia di piombo da 9mm. Ma sapeva anche di essere costretto a muoversi per allineare il tiro. E per morire un attimo dopo. Spostò quasi impercettibilmente la 38 a canna corta verso sinistra.

Pietre calcaree caddero lungo il tumulo.

Il killer reagì istantaneamente. Sparò tre volte in rapida successione. Uno dei colpi affondò nel calcare a una trentina di centimetri dalla mano destra di Kurtz, lanciandogli schegge ruvide in faccia. Il secondo s'inabissò nel mucchio tra il suo braccio sepolto e il corpo. Il terzo colpì Kurtz di striscio a un orecchio.

Kurtz fece fuoco due volte, mirando al basso ventre e alla gamba sinistra del killer.

Il killer crollò.

Kurtz emerse dal tumulo in un geyser di polvere, scuotendosi le pietre di dosso. Per poco non cadde anche lui nella frana che seguì. Arrivò addosso al killer nel momento stesso in cui stava per sollevare di nuovo la pistola.

Con un calcio, Kurtz strappò la Glock 9mm dal pugno destro del detective Jimmy Hathaway. L'arma scivolò lontanto sul cemento. Il poliziotto cercò qualcosa a tastoni con la mano sinistra. Mancò poco che Kurtz gli piantasse un proiettile nel cranio prima di rendersi conto quello che Hathaway stava impugnando: il portafoglio di cuoio, con il distintivo della Polizia di Buffalo che rifletteva la debole luce. I poliziotti lo chiamavano "scudo".

Hathaway gemette, stringendosi la ferita alla gamba con la mano libera. Perfino nelle tenebre, Kurtz poté vedere il sangue sgorgare a zampilli ritmici. "Devo avergli lesionato l'arteria femorale." Se quell'arteria fosse stata colpita in pieno, Hathaway sarebbe stato già cadavere.

— Un laccio emostatico... prendi la mia cintura... fa' un laccio — gorgogliò Hathaway.

Kurtz non abbassò la 38. Piantò un piede al centro del torace del poliziotto, togliendogli tutto il fiato dai polmoni. Gli puntò la bocca da fuoco a meno di un palmo dalla faccia.

— Silenzio! — sibilò Kurtz. Si guardò alle spalle, le orecchie tese.

Nessun rumore di passi. Nessun suono oltre il respiro pesante dei due

uomini.

— Laccio... — mugolò il detective Hathaway, lo scudo d'oro tenuto alto come una specie di talismano.

Portava un giubbetto Korazzato Kevlar-Dupont Second Chance, modello militare, munito di spesse placche antitrauma di ceramica. Sarebbe riuscito a fermare il 223 Remington Magnum di un fucile d'assalto M-16. Un proiettile di 38 non lo avrebbe neppure ammaccato. Ma il colpo di Kurtz era penetrato nella gamba del poliziotto almeno dieci centimetri sotto il bordo inferiore del Kevlar.

— Non puoi... ammazzare... un poliziotto, Kurtz — ansimò il detective della Omicidi. — Nemmeno tu... sarai così... coglione. Lega... il laccio...

— D'accordo. — Kurtz caricò tutto il peso sul piede che teneva premuto contro il torace di Hathaway, senza tagliargli completamente il fiato. — Prima però dimmi se sei venuto qui da solo.

— Laccio... — il poliziotto tossì quando Kurtz premette ancora di più. — Sì, cazzo... merda... cazzo... da solo. Lascia che mi leghi la ferita. Sto crepando dissanguato, razza di miserabile figlio di puttana!

— Ti aiuto io con il laccio. — Kurtz annuì. — Basta che tu mi dica perché sei venuto qui a uccidermi. E a uccidere quel vecchio. Per chi lavori, Hathaway? Chi ti ha detto che stavo venendo qui?

Hathaway scosse la testa. — Il distretto lo sa... che sono qui. Questo posto sarà pieno... di poliziotti... massimo cinque minuti. Dammi la cintura. — Il detective impugnò il distintivo ancora più in alto, la mano gli tremava.

Kurtz si rese conto che non avrebbe ottenuto nessuna informazione. Tolse il piede dal torace di Hathaway e si spostò di un passo di lato. Gli puntò la 38 in faccia, mirando in mezzo alla fronte.

La bocca di Hathaway si spalancò. Il suo respiro era un rantolo pesante. Mosse lo scudo davanti alla faccia, reggendolo con entrambe le mani, come un esorcista che impugna un crocefisso per respingere un vampiro. Ansimava, ma la sua voce risuonò assurdamente forte nell'acciaieria cavernosa. Anche lo scatto del cane della 38 che veniva armato suonò altrettanto forte.

— Merda! *Tu... non puoi ammazzare un poliziotto!*

— Ho già avuto questa discussione — rispose Kurtz.

In conclusione, lo scudo del detective Hathaway si rivelò non essere affatto uno scudo.

32

— Dove cazzo è finito quella testa di cazzo di un detective? — Doo-Rag era seduto sull'immensa scrivania di Malcolm Kibunte. — È quasi l'una del mattino, e ancora non ha chiamato.

— Togliti dal mio tavolo, stronzo — intimò Malcolm.

Doo-Rag si alzò. Lentamente, tetramente, si trasferì sul divano di pelle vicino al muro. Giocherellò con la pistola mitragliatrice MAC-10, togliendo e rimettendo la sicura.

— Tu fa' scattare quella cosa un'altra volta, figlio di una puttana impestata — disse Malcolm — e io dico a Cutter di fare scattare te.

Doo-Rag gli lanciò un'occhiata omicida ma posò la MAC-10 sul divano. — E allora dov'è questo bianco sacco di merda?

Malcolm scrollò le spalle, appoggiò i piedi avvolti in costosi mocassini Bally sul bordo della scrivania. — Forse Kurtz gli ha sparato via il suo culo puzzone.

— Hathaway è davvero così coglione?

Malcolm scrollò nuovamente le spalle.

— Perché quello sbirro non ci ha detto dove quel fottuto Kurtz stava andando?

Malcolm sorrise. — Probabilmente perché sapeva che poi io mandavo te e una dozzina di ragazzi a finire il lavoro. Per cui Hathaway dei dieci bigliettoni della Moschea della Morte non beccava un cazzo.

— Ma ci ha detto dove Kurtz lavora — obiettò Doo-Rag. — Quella cantina sotto il negozio porno. È là che dovremmo andare.

— Là non c'è nessuno nel mezzo della notte. Non pisciarti sotto, Doo. Se per una ragione o per l'altra il poliziotto questa notte non l'ha ammazzato, domani tu e i tuoi potete fare una visitina al negozio porno.

Cutter smise di guardare fuori dalla finestra e andò a sedersi su un angolo della scrivania di Malcolm. Malcolm non disse niente. Doo-Rag lanciò altre occhiate omicide, prima a Cutter, poi a Malcolm, poi di nuovo a Cutter. Entrambi lo ignorarono.

— E tu davvero permetti a questo poliziotto bianco del cazzo di incassare i diecimila dollari della Moschea della Morte? — ritornò alla carica Doo-Rag dopo qualche momento.

Malcolm scrollò le spalle. — È per questo che Hathaway ha seguito quel vecchio trafficante d'armi che noi non conosciamo senza dirlo ai suoi cagoni amici poliziotti. È per questo che è andato da solo a far saltare le cer-

vella a Kurtz. Non ci posso fare niente se i soldi li vuole tutti lui.

Doo-Rag sogghignò. — Tu però puoi fargli saltare la testa, a Hathaway.

Malcolm scambiò uno sguardo con Cutter, le fronte aggrottata. — Non si ammazza un poliziotto, Doo. Solamente un pazzo fa una cosa del genere.

Si trovavano nell'ufficio di Malcolm al secondo piano del Seneca Social Club. Oltre la porta chiusa, altri otto Bloods giocavano a biliardo o dormivano sui divani. Al piano terra, c'erano altri venti *gangsta*, metà dei quali svegli. Tutti, sopra e sotto, erano armati.

Malcolm tolse i piedi dalla scrivania e andò alla finestra. Doo-Rag lasciò la MAC-10 sul divano e gli si accostò. I due balordi neri erano un contrasto vivente: Malcolm elegante e immobile in modo quasi preternaturale, le lunghe dita rilassate; Doo-Rag che si agitava, tremolava, si torceva le dita. Non c'era molto da vedere sul retro della struttura del club: la Chevrolet Camaro rossa di Doo-Rag, la Mercedes SLK di Malcolm, alcune altre auto dei Bloods più vecchi e un cassonetto dei rifiuti. La SLK rimaneva parcheggiata là per lunghi periodi, così Malcolm aveva fatto installare un'alogena ad alta potenza su un palo come precauzione contro il furto. Soldi sprecati. Nessuno avrebbe mai osato rubare la Mercedes di Malcolm Kibunte dal Seneca Social Club. Inoltre... La Camaro di Doo-Rag si disintegrò in una palla di fuoco.

— Ahhh! Ma che cazzo! — In quell'urlo, Doo-Rag raggiunse un falsetto da voce bianca.

Lentamente, Cutter si avvicinò alla finestra.

La Camaro era una crisalide fiammeggiante, il fuoco dilagava dal tetto al cofano, al baule. Il serbatoio di benzina era partito, questo era chiaro, ma invece di finire distrutta in una di quelle esplosioni da film hollywoodiano, adesso la carcassa bruciava con regolarità.

— Quella è la mia macchina, ehi! — Doo-Rag saltellò come un pupazzo a molla. — Che sta succedendo? — Corse al divano, tornò alla finestra brandendo la MAC-10. Non era chiaro per sparare a chi : non si vedeva nessuno né nel parcheggio né nel vicolo. — Voglio dire: ma che cazzo!

— Piantala, Doo — disse Malcolm. Si frugò tra i molari con uno stuzzicadenti d'argento. Verificò la Mercedes, ma si trovava dalla parte opposta del parcheggio, quasi a ridosso della porta posteriore, lontana dalle fiamme che continuavano a consumare la Camaro. E vicino alla SLK non c'era nessuno.

Cutter emise un suono a metà tra un grugnito e un ringhio. Indicò l'in-

cendio, emise lo stesso suono una seconda volta.

Malcolm ci pensò su un momento, poi scosse la testa. — Nahhh. Non è ancora ora di chiamare il 911. Vediamo che cosa succede.

La Mercedes di Malcolm cessò di esistere, disintegrandosi in una piccola eruzione vulcanica. E questa volta, fu davvero una di quelle esplosioni da film hollywoodiano. L'onda d'urto si abbatté contro le finestre munite d'inferriata al secondo piano come il respiro di un drago.

— Ahhh, cazzo! — ululò Malcolm Kibunte. — Qualche bastardo fa lo stronzo con la *mia* macchina? — Alcuni *gangsta* al pianterreno erano già usciti dal club, armi automatiche in pungo. Il calore che emanava dalle due automobili in fiamme li costrinse a tenersi a prudente distanza. Malcolm roteò su se stesso. — Chiama il 911! — Ringhiò a Cutter. — Fa' venire qua i pompieri del cazzo!

Estrasse la Smith & Wesson Powerport 357 Magnum dalla fondina ascellare, scese le scale sul retro.

Due autopompe e la macchina del capitano dei vigili del fuoco arrivarono meno di due minuti più tardi. Grossi camion ostruirono il vicolo, manichette vennero srotolate, altri uomini e altre manichette invasero il vicolo che portava all'ingresso del Seneca Social Club. I pompieri si gridavano istruzioni gli uni agli altri. Anche i *gangsta* urlavano, armi sempre in punteria. I pompieri arretrarono. Le fiamme ruggirono.

Malcolm radunò Cutter e molti altri vicino alla porta posteriore. Il capitano dei pompieri, un individuo tozzo, corporatura da pesista, si avvicinò al gruppo dei *gangsta*, facendo la faccia feroce. Il nome sulla piastra di identificazione sul grosso giaccone antifiamma era Hayjyk.

— Sei tu lo stronzo che comanda qui? — Hayjyk intimò a Malcolm.

Malcolm si limito a fissarlo con ferocia.

— Abbiamo già chiamato la polizia, ma se tu e i tuoi pagliacci non mettete via tutte queste armi del cazzo, finite tutti dentro e noi lasciamo che quelle due auto di merda finiscano in cenere. A proposito, il fuoco si sta estendendo anche agli altri veicoli.

— Io sono Malcolm Kibu...

— Non mi fotte uno stracazzo di niente di chi sei — tagliò corto Hayjyk. — Per me sei solo un altro coglione. Fate sparire queste armi. *Subito.*

Hayjyk era proteso in avanti a distanza talmente ravvicinata che il bordo del suo elmetto sfiorava il mento di Malcolm. Malcolm si girò, fece cenno ai suoi di rientrare nell'edificio. Tre auto della polizia vennero a fermarsi dietro l'autopompa nel vicolo. I loro lampeggiatori rossi e bianchi aggiun-

sero altri turbini di luci a quelli proiettati sugli edifici tutto attorno dai camion dei vigili del fuoco.

— Aspettate un minuto! — Malcolm indicò quattro pompieri che stavano per seguire i Bloods nel club dalla porta sul retro. — Loro non possono entrare.

Hayjyk sogghignò senza alcuna allegria, arretrò, fece cenno a Malcolm di andare con lui. Malcolm lo seguì, la 357 Magnum sempre in pugno.

— Da' un po' un'occhiata lassù, stronzo. — Hayjyk indicò con il braccio verso l'alto. — Stai andando a fuoco!

Lunghe fiamme si contorcevano sul tetto del Seneca Social Club. Malcolm si aprì la strada a spintoni tra i pompieri, cercando di arrivare alla scala posteriore. La porta era chiusa dall'interno. Si scaraventò nel corridoio. Cutter e Doo-Rag spingevano contro il muro *gangsta* e pompieri.

— Ehi! Non puoi tornare là dentro! — gli gridò dietro Hayjyk.

— Devo prendere certe carte e altra merda!

Malcolm corse su per le scale. La sala da biliardo al secondo piano era già per una buona metà invasa dal fumo. I pompieri erano in piedi sui tavoli, demolendo il soffitto con le loro enormi asce. A quello spettacolo, Malcolm ebbe quasi un travaso di bile. Qualcuno aveva già sfondato il vetro della finestra del suo ufficio, permettendo al fumo di scaricarsi all'esterno. Malcolm fece cenno a Doo-Rag di chiudere la porta a chiave. Si mise ad agguantare armi e droga dai cassetti della scrivania, cacciandole in una grossa borsa militare di nylon nero. Fortunatamente, l'eroina, la cocaina in crack, la yaba e le altre droghe pesanti si trovavano in un magazzino dalle parti dell'Università Statale di New York, sede di Buffalo. Malcolm non aveva mai rischiato di tenersi vicino la merda veramente incriminante. Ma doveva salvare i documenti e gli elenchi.

Dalle tenebre della scala posteriore apparve un pompiere. Aveva un'ascia nella destra. La mano sinistra affondata nella tasca del giaccone. Un maschera a ossigeno gli copriva la faccia, rendendolo irriconoscibile.

— Sarai più al sicuro fuori — disse il pompiere, la voce distorta dal visore.

— Vattene a fare in culo, testa di cazzo.

Il pompiere scrollò le spalle, fece un passo in avanti, colpì Malcolm Kibunte sul cranio con il piatto della lama dell'ascia. Il grosso balordo crollò a terra come un sacco di stracci. *Pop! Pop!* Due tonfi soffocati. Doo-Rag venne scaraventato contro la porta chiusa. Aveva due fori nella parte alta del torace. Il *gangsta* scivolò sul pavimento lercio dell'ufficio lasciando

una lucida scia di sangue sul metallo della porta.

— Te lo avevo detto che saresti stato più al sicuro fuori — commentò il pompiere.

Cutter fece per muoversi. Si inchiodò. Nella mano guantata del pompiere c'era una pistola da combattimento Hecker & Koch USP Tactical, calibro 45. Un'arma di polimero nero ad alta resistenza, dotata di un grosso silenziatore cilindrico.

33

Improvvisamente, qualcuno si mise a picchiare con forza contro la porta chiusa. Una parte del soffitto collassò. Cadde dritta su Malcolm Kibunte.

In meno di un battito di ciglia, Kurtz distolse lo sguardo. A Cutter bastò. L'albino fece scattare la lama del coltello a serramanico e si avventò. Bersaglio: il cuore di Kurtz. Mentre arretrava, Kurtz fu costretto a spostare la pistola fuori dalla linea di tiro. Cutter avanzò ancora. Ritirandosi, Kurtz parò con l'ascia, un oggetto lungo, pesante, difficile da maneggiare con una mano sola. Riuscì solo a deviare il fendente del coltello. Cutter partì con un altro attacco. Era rapido, molto rapido.

Kurtz lasciò cadere l'ascia, passò la pistola nella mano destra, cercò di allineare nuovamente il tiro. Cutter riuscì ad afferrargli il polso destro. Kurtz gli assestò un calcio nei coglioni, con tutta la forza. Niente, nessun effetto. La lama di Cutter squarciò il fianco destro dello spesso giaccone da pompiere di Kurtz.

L'asbesto e le fibre metalliche del giaccone intercettarono la lama, rallentandone la traiettoria. Kurtz afferrò la mano armata di Cutter prima che il coltello affondasse nella camicia, e poi nella carne. Cutter assestò un altro fendente. I due uomini, entrambi con il fiato grosso, caracollarono nella stanza in una danza insensata. Il visore della maschera di Kurtz cominciò ad appannarsi. La lama si alzò, tornò ad abbassarsi sulla faccia di Kurtz. Lo spesso pannello di plastica fermò il colpo. Kurtz cercò disperatamente di liberare la mano destra. E la pistola.

I piedi di Cutter calpestarono la faccia del cadavere di Doo-Rag. Per ottenere un migliore punto d'appoggio, l'albino puntò il tacco di uno degli stivali. Kurtz picchiò contro il bordo della scrivania di Malcolm. Le cosce gli si intorpidirono. Non riusciva a vedere bene attraverso il visore appannato, ma con entrambe le mani occupate era impossibile togliersi la maschera. Cutter lo stava costringendo di schiena sul piano del tavolo.

L'albino attaccò di nuovo, aumentando la pressione della lama. Invece di contrastarlo, Kurtz cedette al movimento. Entrambi gli uomini crollarono a terra, la pesante bombola di ossigeno sulla schiena di Kurtz batté con un suono sordo. La H&K45 scivolò sul pavimento, finendo per arrestarsi contro il braccio di Malcolm. Malcolm gemette ma non si mosse. Ormai la stanza era satura di fumo. Nel locale attiguo, i pompieri urlavano, picchiando contro la porta. I colpi s'interruppero. Dopo un momento, qualcuno assaltò la porta corazzata con un'ascia.

Cutter cambiò la presa al coltello, allungò un fendente trasverso. E questa volta arrivò a colpire. Attraverso la stoffa della giacca, un fiotto di sangue volò fuori dal polso lacerato di Kurtz.

Kurtz digrignò i denti, si lasciò cadere sulla schiena, la bombola a ossigeno per poco non gli spezzò la colonna vertebrale. Cutter attaccò di nuovo, la lama mulinava.

Kurtz intercettò il colpo con i grossi stivali da pompiere. Cutter arretrò il braccio per il colpo conclusivo. Kurtz scalciò con entrambe le gambe. Cutter incassò in pieno petto, volò all'indietro, crollò rovinosamente giù per la scala metallica, picchiò contro la porta alla base della rampa. Porta che Kurtz aveva chiuso salendo al primo piano.

Kurtz si strappò la maschera. Non cercò di gettarsi sulla pistola, non voltò le spalle alla scala. Dalla tasca del giaccone estrasse la bottiglia molotov di benzina a novantacinque ottani, accese lo straccio con l'accendino Bic da pochi soldi. Cutter stava già tornando alla carica su per gli scalini.

Kurtz lanciò, tiro diretto discendente. La molotov si dissolse contro il petto di Cutter, avvampando in un turbine di fiamme. Kurtz fu costretto ad arretrare per l'ondata di calore divorante. La porta dell'ufficio cedette sotto i colpi d'ascia. L'avambraccio di un pompiere si infilò nella breccia. La sua mano guantata tolse il chiavistello, ruotò la maniglia.

Cutter crollò di nuovo giù per le scale, urlando come una intera legione di demoni. Era completamente avvolto dalle fiamme. Si schiantò contro la porta chiusa, cercò di uscire. Niente da fare. Allora si voltò e ricominciò a salire le scale, lento, inesorabile. Un'orrida torcia umana nell'ultima marcia di demolizione. Raggiunse la cima della rampa. Kurtz si tolse la pesante bombola di ossigeno dalla schiena. La scaraventò nelle mani incendiate di Cutter. Gli assestò un calcione al basso ventre, sbattendolo di nuovo giù per le scale. Kurtz tornò a tuffarsi nell'ufficio appena un secondo prima dell'esplosione conclusiva.

Raccolse la 45, se la cacciò in tasca. Infilò la 38 a canna corta nella ma-

no cadavere di Doo-Rag. Non avrebbe comunque passato l'esame della paraffina. In culo. Si isso Malcolm di traverso sulle spalle, nella classica presa del pompiere. Si trascinò giù per le scale proprio mentre i veri pompieri salivano nel fumo e nel caos. Kurtz si rimise il respiratore sulla faccia mentre altri pompieri e poliziotti andavano ad ammassarsi nella piccola stanza al primo piano.

— Due uomini a terra! — Kurtz indicò il cadavere di Doo-Rag e le scala sul retro invase dal fuoco. I pompieri si precipitarono verso le fiamme. Due poliziotti si fermarono a esaminare il corpo di Doo-Rag.

Kurtz trasportò Malcolm attraverso l'altro locale pieno di fumo. Discese le scale fendendo la marea di pompieri che salivano. Superò la sala del biliardo al piano terra. Fu fuori. Non si fermò, superò le autopompe e la folla di curiosi. Evitò le ambulanze e l'orda dei Bloods tenuta a bada dall'orda dei poliziotti. Andò a infilarsi nel vicolo dalla parte opposta della strada. Raggiunse la Buick, il baule era già aperto, in attesa. Vi scaricò dentro Malcolm, gli tolse la Magnum, lo perquisì rapidamente.

Kurtz chiuse il baule di schianto. Si guardò attorno. Il Seneca Social Club era ridotto a un braciere, tutti gli sguardi erano catalizzati dall'incendio. Kurtz gettò la H&K 45 sul sedile anteriore dell'auto. Si tolse il giaccone, il respiratore, gli stivali, la tuta. Buttò tutto quanto in mezzo agli arbusti, anche la 357 di Malcolm. Si mise al volante della macchina di Arlene e si diresse verso l'estremità opposta del vicolo, sbucò nel viale successivo, svoltò in direzione nord.

A quel punto, i poliziotti dovevano già essersi resi conto che qualcuno aveva sparato a Doo-Rag. Alla fine avrebbero anche trovato uno dei pompieri, legato e privo di sensi, nel campo di sterpaglie dietro al Seneca. Era stato Kurtz a chiamare il 911, appena qualche minuto prima di dare fuoco agli stracci imbevuti di benzina infilati nei serbatoi della Mercedes e della Camaro.

A Kurtz le armi tedesche, le armi costruite in polimero e i silenziatori non piacevano, ma fu comunque costretto a riconoscere che la H&K 45 aveva funzionato alla grande. Dopo avere sistemato Hathaway, Kurtz era tornato nella stanza speciale di Doc, aveva fatto saltare il lucchetto con un proiettile e razziato tutte le armi che sapeva non essere rintracciabili.

Non era dall'*Iliade* che Kurtz aveva preso l'idea del diversivo. Ma il concetto di Pruno di fare riferimento ai libri aveva fatto tornare in mente a Kurtz un romanzo di spionaggio in edizione economica che circolava ad Attica. Una stronzata su Ernest Hemingway che faceva l'agente segreto a

Cuba durante la Seconda Guerra Mondiale. Nel romanzo c'era un episodio incentrato su un falso allarme incendio. Kurtz non andava troppo orgoglioso del trucco. Un giorno, chissà quando, avrebbe rubato qualcosa d'altro da uno dei classici.

Dalla ferita al polso il sangue continuava a colare, ma il danno era roba da poco. Kurtz si legò uno straccio attorno al taglio e continuò a dirigersi verso nord.

34

È in inverno, di notte e sotto una tempesta di neve che le Cascate del Niagara raggiungono il loro massimo splendore. Una tradizione rispettata in pieno mentre la Buick veniva a fermarsi lungo una strada laterale a qualche centinaio di metri dal parcheggio sul versante americano. Kurtz prelevò dal baule i dieci metri di fune per stendere i panni. Prelevò anche Malcolm Kibunte, trasportandolo attraverso la foresta di alberi carichi di stalattiti di ghiaccio e oltre i campi innevati.

Dopo la mezzanotte i potenti fari alogeni venivano spenti. Ormai erano quasi le due del mattino. Sia sul versante americano che su quello canadese il rombo delle cascate sembrava echeggiare più poderoso. La nebbia liquida delle due cascate lambiva i parchi del lato americano, ricondensandosi in ghiaccio sugli alberi rivolti verso il canyon, un carico congelato che a volte spezzava qualche ramo.

La Goat Island separava le cascate americane dalle cascate canadesi. Un tempo qualcuno aveva costruito ponti di collegamento tra quell'isola e le isole minori lungo il fiume Niagara. La notte i ponti erano chiusi ai turisti. Kurtz però sapeva come raggiungerli tagliando attraverso il bosco. Percorse il sentiero tenendosi vicino alle travi di cemento, in modo che le sue impronte nella neve risultassero meno visibili. In ogni caso, in pochi minuti tutto sarebbe comunque scomparso sotto i fiocchi che continuavano a cadere.

Kurtz fece parecchie soste per riprendere fiato. Malcolm era un uomo grande e grosso, e ci sono ben poche cose più pesanti di un peso morto. Era una notte tenebrosa. Le uniche sorgenti luminose erano il riflesso dell'illuminazione dalle nuvole incombenti e il chiarore azzurrognolo che emanava dalle cascate americane, ben visibili ad appena poche centinaia di metri a valle rispetto alla direzione della corrente. Malcolm cominciò a gemere e ad agitarsi. Inutile: il rombo delle cascate copriva qualsiasi rumo-

re. Kurtz continuò ad arrancare, sistemando meglio il carico sulla schiena. Si inoltrò sul sentiero incrostato di ghiaccio della Goat Island, dirigendosi poi verso il belvedere sulla riva della più piccola Luna Island. In quel punto, il sentiero era ad appena un metro dalle acque turbolente del fiume Niagara, il che costrinse Kurtz a fare molta attenzione a dove metteva i piedi sul cemento ghiacciato. In inverno venivano erette barriere di legno per tenere la gente a distanza di sicurezza. Kurtz le aggirò, arrivando finalmente tra gli alberi dell'isola, emergendo sullo stretto promontorio congelato che divideva l'ampio flusso delle cascate americane dall'ansa ancora più ampia chiamata Horseshoe, o anche cascate canadesi.

Malcolm si agitò di nuovo quando Kurtz lo scaraventò a terra sulla punta del promontorio... a meno di cinque metri dal ruggente baratro su ambo i lati. Kurtz tolse a Malcolm il portafoglio. Conteneva circa seimila dollari in contanti. Kurtz intascò i soldi, gettò il portafoglio nel fiume. Joe Kurtz non era un ladro, ma non aveva alcun dubbio che Malcolm Kibunte avesse pagato un anticipo ben superiore a quella cifra per farlo fuori, così non si fece troppi scrupoli nel tenersi la grana. Legò un'estremità della fune attorno al grosso torace di Malcolm, serrando bene i nodi sotto le ascelle e assicurandosi che reggessero, anche se la fune era da quattro soldi. Poi fece un paio di giri attorno al corrimano, in modo da avere un freno di scorrimento.

Malcolm Kibunte cominciò a lottare. Kurtz lo sollevò di peso oltre il parapetto ghiacciato e lo scaraventò nel fiume. L'acqua gelida lo riportò brutalmente alla coscienza. Malcolm cominciò a urlare e a bestemmiare come un ossesso. Kurtz lo lasciò fare per qualche momento, le sue urla venivano inghiottite dal ruggito delle cascate. Ma non voleva che Malcolm morisse assiderato, né che finisse giù nel baratro liquido senza prima avere parlato.

— Falla finita, Kibunte — intimò Kurtz.

— Kurtz! Vatteneafareinculostronzopezzodimmerda. Kurtzfigliodiputtanabiancotestadicazzo... *ehi*!!!

Kurtz rilasciò la fune per un istante, allungando di altri tre metri. La canapa sibilava contro il parapetto. La bloccò di nuovo quando i piedi di Malcolm si trovarono a meno di due metri dalla schiuma bianca che ribolliva furibonda sull'olio della voragine.

— Terrai la bocca chiusa fino a quando non ti dirò io di aprirla? — gridò Kurtz.

Malcolm gettò uno sguardo terrorizzato al di sopra della propria spalla. Le sue gambe ballavano nella violenza della cascata. Annuì disperatamen-

te. Kurtz lo trascinò verso l'isola di circa tre metri. Adesso i due uomini si trovavano a poco più di due metri di distanza l'uno dall'altro. Le lunghe dita di Malcolm cercavano di artigliare la riva incrostata di ghiaccio dell'isoletta. Inutilmente. A ogni tentativo Malcolm finiva risucchiato dalle acque. Per comunicare al di sopra del rombo dell'acqua in caduta, i due uomini erano costretti a urlare.

— Un vero peccato — riprese Kurtz. — Giù all'emporio della Texaco avevano solo questa corda da due soldi. Non so per quanto potrà reggere. Faremo meglio a parlare molto alla svelta.

— Kurtz, maledizione. Ti pago. Ho un paio di milioni di dollari. *Soldi*, Kurtz!

Kurtz scosse la testa. — In questo momento non mi servono i tuoi soldi, Kibunte. Voglio solo di sapere chi ti ha assunto per farmi la pelle.

— Quell'avvocato frocio del cazzo. Miles! È Miles che mi ha assunto!

Kurtz annuì. — Ma dietro Miles chi c'è? Chi gli ha dato l'autorizzazione?

Malcolm scosse di nuovo la testa disperato. — Non lo so questo! Te lo giuro su Cristo che non lo so. Gesù, è freddo. Tirami fuori di qua! Soldi! Contanti. Kurtz!

— Quanto ti hanno pagato per farmi fuori?

— Quaratamila! — urlò Malcolm. — Dannazione, fa freddo! Tirami fuori, Kurtz. Te lo giuro su Cristo... quei soldi sono tuoi. Tutti quanti!

Kurtz si inarcò all'indietro, continuando a reggere il terribile peso dell'uomo in bilico e della furia delle acque. La fune si tese, scricchiolò. Malcolm gettò altre occhiate folli al baratro biancoazzurro dietro di lui. A valle del fiume Niagara, a una distanza incommensurabile, fari di automobili scivolavano sull'arco del Ponte dell'Arcobaleno.

— Yaba — urlò Kurtz. — Perché la yaba?

— La mandano le Triadi — urlò Malcolm in risposta. — Io la vendo sottobanco. Mi becco il dieci per cento. Gesùcristo onnipotente Kurtz!

— Il restante novanta per cento va alla famiglia Farino attraverso l'avvocato del cazzo? — Kurtz gridò al di sopra del rombo dell'acqua.

— È così. Uomo, ti prego. Gesucristo! Ti prego. Non sento più le gambe. Troppo freddo. Ti do tutti i soldi...

— Le armi delle rapina all'arsenale — gridò ancora Kurtz. — Le hai date alle Triadi?

— Cosa? Eh? Ti supplico...

— Le armi — insistette Kurtz. — Le Triadi ti mandano la yaba. Tu

mandi le armi a Vancouver?

— E così, è così... Gesucristoilcazzo!

Malcolm artigliò il ghiaccio. La corrente lo girò, lo trascinò giù. Kurtz diede uno strattone alla fune. La testa calva di Malcolm riapparve in superficie. Il suo mento, la sua gola erano incrostati di ghiaccio.

— Come hai ammazzato il contabile? — urlò Kurtz. — Buell Richardson?

— Chi? — i denti di Malcolm battevano gli uni contro gli altri.

Kurtz rilasciò la fune di un metro. Di nuovo Malcolm cercò di afferrare la sponda congelata. Di nuovo la sua testa finì sott'acqua. Riemerse sputacchiando.

— È stato Cutter! Gli ha tagliato la gola.

— Perché?

— Glielo ha detto Miles.

— Perché?

— Richardson ha scoperto dei soldi che la famiglia Farino riciclava... *ah! Merda!* — La corrente lo aveva trascinato di un altro metro verso l'orlo della voragine.

— Richardson voleva una fetta della torta?

Malcolm era troppo occupato nel guardare il ruggente vuoto dietro di lui per rispondere. I suoi denti battevano furiosamente. Riportò lo sguardo su Kurtz. — Vattene in culo, Kurtz! — urlò. — Tanto mi lasci crepare comunque!

Kurtz scrollò le spalle.

La fune sottile gli stava scavando nel palmo della mano, nel polso. — C'è sempre una remota possibilità che ti lasci vivere. Dimmi quello che sai di...

Di colpo, apparve un corto coltello a serramanico nella mano di Malcolm Kibunte. La lama aperta cominciò a scavare nella fune.

— No! — urlò Kurtz. Si mise a tirare con tutte le forze.

Malcolm tagliò la fune, abbandonò il serramanico, cominciò a nuotare con furia. Era un uomo forte, poderoso, pieno di adrenalina. Per alcuni secondi parve addirittura che stesse per vincere lui contro la furia della corrente, mentre cercava di raggiungere la riva, a quattro, forse cinque metri di distanza da Kurtz. Un punto dove forse sarebbe riuscito ad afferrare la balustra congelata. Il fiume riaffermò il suo potere. Malcolm venne spinto indietro, come afferrato dalla mano di un dio invisibile. In un attimo, raggiunse il margine biancoazzurro. E poi fu al di là, rapido come il morso di

uno squalo. L'ultima immagine che Joe Kurtz ebbe di Malcolm Kibunte fu quella di un uomo che cercava di nuotare nel nulla, un ghigno folle stampato in faccia, il diamante incastonato in uno degli incisivi che scintillava nel chiarore delle cascate.

E di colpo, non fu più nessuno.

Kurtz staccò i giri di fune dalla mano e dal polso diventati esangui, gettò il resto nel fiume. Restò immobile per qualche istante, ascoltando il ruggito delle cascate che precipitavano nelle tenebre.

— Avresti dovuto scegliere la remota possibilità — mormorò sottovoce. Poi si voltò e se ne andò.

35

Arlene si svegliò alla solita ora, appena prima che la grigia notte di Buffalo scivolasse nella grigia alba di Buffalo. Lesse quasi metà del giornale del mattino, e bevve quasi mezza tazza di caffè prima di dare un'occhiata fuori dalla finestra. Fu allora che notò la sua Buick ferma nel vialetto di casa.

Uscì con addosso la vestaglia. La macchina era chiusa, le chiave nella cassetta delle lettere. Di Joe nessuna traccia. Più tardi, nel raggiungere l'ufficio, parcheggiò l'auto e raggiunse il sotterraneo passando per il vicolo sul retro del pornoshop. C'era una busta bianca in mezzo alla sua ordinata scrivania. Tremila dollari contanti. Lo stipendio di novembre.

Joe si presentò verso mezzogiorno. Era stato dal barbiere, un elegante taglio scolpito a rasoio. Rasato di fresco, un leggero profumo di acqua di colonia. Indossava un abito intero, doppio petto, di Perry Ellis, camicia bianca, rigorosa cravatta Regimental verde e oro, lucide scarpe marroni con i lacci, nuove di zecca. A Joe, ricordava Arlene, era sempre piaciuta la combinazione Principe di Galles grigio e scarpe marroni.

— Hai avuto un'eredità? — chiese Arlene.

— Qualcosa del genere — sorrise Kurtz.

— Come hai fatto a tornare in città da casa mia?

— Tra le mutevoli meraviglie della tecnologia moderna ce n'è una chiamata taxi.

— Non se ne vedono molti, di taxi, qui a Cheektowaga — rilevò Arlene. — Si circola molto di più con gli autobus.

— Ci sono un mucchio di cose che non si vedono, qui a Cheektowaga, ma in ufficio sono arrivato in macchina.

— In macchina? — Arlene inarcò un sopracciglio disegnato a matita. — Abbiamo anche la macchina, adesso?

— Una carretta — disse Kurtz. — Una Volvo berlina del 1988. L'ho presa da Charlie Affari d'Oro, ad Amherst. Comunque, funziona.

Arlene non poté fare a meno di sorridere. — Tu e le Volvo, un amore senza fine. Mai lo capirò.

— Sono auto sicure — rispose Kurtz.

— A differenza di tutto il resto nella tua vita.

Kurtz fece una mezza smorfia. — Auto noiose. E onnipresenti. Nessuno presta mai attenzione se una Volvo lo sta seguendo. Sono come i cinesi: si assomigliano tutte.

Argomentazione che Arlene non poté controbattere. Restò in silenzio. Kurtz si tolse giacca e pantaloni, appendendoli con cura all'attaccapanni. Allentò il nodo alla cravatta e si sistemò sul divano dalle molle sporgenti voltandosi contro la parete.

— Svegliami verso le tre, ti spiace? — disse. — Ho un importante appuntamento di lavoro alle quattro.

Kurtz intrecciò le mani sul petto. Nel giro di un minuto si addormentò, russando leggermente.

Arlene lavorò alla tastiera e aprì i cassetti degli schedari con cauta discrezione, attenta a non disturbare Joe. Sapeva che non sarebbe stato necessario svegliarlo: Joe Kurtz riusciva sempre a svegliarsi da solo all'ora che voleva. E infatti, qualche minuto prima delle tre, i suoi occhi si aprirono di scatto. Kurtz si guardò attorno, rendendosi esattamente conto di dove si trovava, cosa che aveva sempre lasciato Arlene stupefatta e ammirata.

Kurtz si rivestì in fretta, sistemò la giacca del vestito, abbottonò il bottone al colletto della camicia, controllò di avere la cravatta e i polsini perfettamente a posto.

— Ti ci vorrebbe uno di quei fedora a tesa larga — commentò Arlene mentre Joe si dirigeva alla porta, con in mano le chiavi della sua macchina.

Non gli chiese dell'importante incontro di lavoro, né lui, prima di andarsene, le diede alcuna informazione al riguardo. Arlene sapeva per esperienza che poteva trattarsi di qualcosa di assolutamente banale come la richiesta di un prestito in banca, oppure di qualcosa di completamente diverso. Da cui Joe Kurtz avrebbe potuto non fare ritorno. Arlene non chiedeva mai niente. Joe non diceva quasi mai niente.

Arlene finì di spedire le e-mail ai clienti. Si chiese se comunicare o meno a Joe che il loro servizio Internet "Ricerca del Primo Amore" avrebbe

potuto generare un profitto di otto, diecimila dollari addirittura alla fine del primo mese di attività. Decise di aspettare.

Erano quasi le cinque del pomeriggio quando finì la sua routine di ricerche e di avvisi. Stava per prepararsi a staccare la spina e a chiudere la giornata di lavoro. Movimento. Non nell'ufficio. Movimento sul monitor di sorveglianza collegato con il pornoshop.

Un mostro era appena entrato dalla porta principale. Metà della faccia era una polpa orribilmente ustionata. Aveva un occhio chiuso da una grottesca tumefazione. Solamente pochi ciuffi di capelli carbonizzati erano ancora attaccati al cranio dalla pelle fessurata, spaccata dal calore. Il mostro indossava un impermeabile slacciato. Perfino nella scansione cromatica in bianco e nero, Arlene fu in grado di vedere che il torace dell'essere era coperto da bende di fortuna e da altre crude ustioni.

Tommy, il gerente, cercò di afferrare la doppietta calibro 12 che teneva su uno scaffale sotto il bancone.

Il mostro lo afferrò per il codino, gli tirò la testa indietro. Dopo di che procedette a sgozzare Tommy da un orecchio all'altro in un'unica, feroce passata.

C'erano solo due clienti in quel momento. Uno se la diede a gambe verso la porta, cercando di superare il mostro.

L'uomo ustionato roteò su se stesso. La lama del coltello lampeggiò. L'uomo in fuga venne squartato dal pube allo sterno. Il suo corpo crollò contro la porta, scivolando lungo il bancone di vetro in un'ondata di sangue nerastro.

L'altro cliente si strinse le riviste sconce al petto e cercò di nascondersi tra gli scaffali. Il mostro lo inseguì a passi feroci. L'angolazione di ripresa della telecamera a circuito chiuso era fissa su un uno specchio verso il fondo del locale. Arlene vide l'immagine riflessa del mostro che alzava la lama, la calava, la alzava, la calava. Tre, quattro, cinque volte.

Arlene si ritrovò con il fiato mozzo. Sollevò il telefono, compose il 911. Una voce rispose, ma Arlene non fu in grado di parlare. Non riusciva a staccare gli occhi dal monitor di sorveglianza.

Il mostro - impermeabile aperto sul torace, bende pendenti come gli stracci fetidi di una mummia, faccia distorta in un orrido ghigno - si stava avventando nel breve corridoio che portava verso il seminterrato...

E verso di *lei.*

Don Byron Farino riunì tutto il gruppo nella sala da pittura del castello. Kurtz non era mai stato in una sala da pittura. Incontrare quell'espressione scritta in un libro gli strappava sempre un sorriso, per cui era molto curioso di vedere come fosse fatta una vera sala da pittura. Non fu in grado di dirlo, nemmeno dopo essersi accomodato al suo interno. Era una stanza enorme, piena di tenebre, tende spesse calate davanti a profonde finestre ad abbaino. Tende spesse al punto da non permettere nemmeno di vedere se fuori fosse giorno o notte. C'erano libri sugli scaffali, due grossi caminetti, ma nessun fuoco acceso, e svariati posti in cui sedersi in svariati punti dello spazio.

Erano in sei nella sala da pittura, inclusi i due gorilla in doppio petto blu: Don Farino sulla sua sedia a rotelle vicino a un abat-jour dal paralume nero, Sophia seduta su una comoda poltrona alla destra del capomafia, Kurtz su un rigonfio e scomodissimo divano di pelle e Leonard Miles, l'avvocato da quattro soldi, seduto di fronte a tutti gli altri su una sedia dall'alto schienale rigido. Le due guardie del corpo erano in piedi alle spalle di Miles, le mani carnose intrecciate in grembo.

Kurtz era stato accolto alla cancellata sulla strada. Gli avevano ordinato di lasciare la Volvo parcheggiata all'esterno. Si chiese se avessero paura delle autobomba. I due gorilla lo avevano perquisito con estrema attenzione senza trovare nulla - Kurtz aveva lasciato la H&K 45 sotto il sedile anteriore della macchina - dopo di che lo avevano portato fino alla villa a bordo di una macchina da golf. Era una giornata fredda, grigia. Alle quattro del pomeriggio cominciava già a fare buio.

Il vecchio padrino accolse Kurtz con un secco cenno del capo, indicandogli il divano. Sophia era splendida in un morbido abito blu, sul volto un sorriso che si avvicinava pericolosamente al sogghigno. Miles sembrava nervoso.

Restarono seduti senza parlare per quello che sembrò un tempo molto lungo. Kurtz si tolse un filo grigio dalla piega dei pantaloni. Non venne offerto niente da bere.

— Ha visto o sentito i notiziari di oggi, signor Kurtz? — chiese alla fine l'anziano gangster.

Kurtz scosse la testa.

— Sembrerebbe che in questa città sia scoppiata una guerra tra le gang nere di strada e i gruppi della supremazia religiosa ariana — continuò Don Farino.

Kurtz restò in attesa.

— Una telefonata anonima ha informato gli ariani che quattro membri del loro gruppo erano stati abbattuti dai Bloods. — La voce del vecchio era roca, ma anche divertita. — Qualcuno, forse la stessa persona, ha poi fatto sapere ai Bloods che una gang rivale aveva dato fuoco contro uno dei loro punti di ritrovo, un luogo chiamato Seneca Social Club. E, sempre questa mattina, la polizia ha ricevuto un'ulteriore telefonata anonima secondo cui nell'assassinio di uno dei loro detective, un certo Hathaway, sarebbero coinvolti gli stessi Bloods di cui sopra. Per cui, adesso che siamo a sera, ci ritroviamo con neri che sparano in bocca ad altri neri, poliziotti che arrestano *gangsta* e ariani imbecilli che sparano a tutti quanti.

— Si direbbe che quell'anonimo si sia dato un gran da fare — commentò Kurtz dopo una pausa di silenzio.

— Non c'è dubbio — concordò Don Farino.

— A lei frega qualcosa se i neri sparano in bocca ad altri neri, o se i coglioni della Nazione Ariana vivono o crepano? — chiese Kurtz.

— No — rispose Don Farino.

Kurtz annuì e restò di nuovo in attesa.

Il patriarca della mafia allungò una mano a lato della sedia a ruote, sollevò una piccola valigetta di cuoio. La aprì. Era piena zeppa di banconote da cento dollari, notò Kurtz.

— Cinquantamila dollari — disse Don Farino. — Come concordato.

— Più le spese — aggiunse Kurtz.

— Più le spese, certo. — Il Don richiuse la valigetta e tornò a posarla sul pavimento. — Ma solamente se lei ha informazioni a noi utili.

Kurtz gesticolò con la mano. — Che cosa vuole sapere?

Il vecchio scrutò Kurtz con gelidi, stanchi occhi grigi. — Signor Kurtz: chi ha ucciso il nostro contabile, Buell Richardson?

Kurtz sorrise. Puntò il fatidico dito indice. — È stato lui. — Era puntato verso Leonard Miles. — L'avvocato del cazzo.

Miles balzò in piedi. — È un'infame menzogna! Io non ho mai ucciso nessuno. Perché stiamo a sentire queste stronzate quando...

— Seduto, Leonard — disse Don Farino in tono piatto.

I due scagnozzi in giacca blu fecero un passo avanti, posarono mani pesanti sulle spalle di Miles. L'avvocato tornò a sedersi.

— Quali sono le sue prove, signor Kurtz? — chiese Don Farino.

Kurtz alzò le spalle. — Malcolm Kibunte, il trafficante di droga assoldato per assassinare Richardson, ha detto che è stato Miles a commissionargli

il contratto.

Miles fu di nuovo in piedi. — Non ho mai incontrato Malcolm Kibunte al di fuori delle aule di tribunale nelle quali l'ho difeso. Sono indignato da una simile assurda...

Farino annuì. I gorilla avanzarono nuovamente. Miles si sedette.

— Per quale motivo Leonard avrebbe commesso un atto del genere? — chiese Sophia, la sua voce era come le fusa di una gatta.

Kurtz spostò lo sguardo su di lei. — Perché non dai tu una risposta?

— In che senso?

— Kibunte e il suo amichetto Cutter erano i killer e il caro Miles, qui presente, è stato il contatto. Ma può darsi che qualcun altro nella famiglia abbia dato gli ordini a Miles.

Sophia fece un sorriso tranquillo, cambiò posizione sulla poltrona, in modo da osservare il padre. — Il signor Kurtz è sconnesso, pà.

Farino non disse nulla. Si passò una mano chiazzata sul mento. — Signor Kurtz, per quale motivo Miles avrebbe fatto uccidere Buell Richardson?

— Il suo contabile era incappato in svariati milioni di dollari che stavano per essere riciclati dalla famiglia — rispose Kurtz. — Sapeva che quel denaro non proveniva dai vostri soliti canali di profitto. E voleva anche lui una fetta della torta.

Don Farino si protese in avanti sulla sedia a rotelle. — Quanti milioni di dollari?

— Esatto — Sophia continuava a sorridere. — Quanti milioni di dollari? — Aveva usato il suo nome di battesimo. Don Farino lanciò alla figlia uno sguardo tetro prima di riportare l'attenzione su Kurtz.

Kurtz alzò le spalle. — E come faccio a saperlo? Little Skag sa che nella vostra cosca sta succedendo qualcosa di strano. È per questo che mi ha suggerito di mettermi in contatto con lei, Don Farino. A Skag non frega un cazzo del contabile scomparso.

Farino ammiccò. — Che cosa sta dicendo con esattezza, signor Kurtz? Per quale ragione Stephen è interessato?

Kurtz sospirò. Avrebbe desiderato avere con sé un'arma, ma non l'aveva, e ormai era troppo tardi.

— Skag cominciò a stronzeggiare con la droga, mettendosi ad assaggiare la merce di persona. Per questo è finito dentro. Lei e i boss delle altre famiglie avete permesso che lui finisse dentro.

Farino si inferocì. — Signor Kurtz, ci sono voluti quasi vent'anni perché

le famiglie di New York riuscissero a raggiungere certi accordi con i colombiani, i messicani, i vietnamiti e tutti gli altri...

— Certo — interruppe Kurtz — so tutto quello che c'è da sapere sui suoi piccoli trattati, i suoi compromessi, le sue percentuali. Chi se ne strafotte? Skag si era messo a fare di testa sua, cercando di scaricare maggiori quantità di eroina sulle strade e quindi di mettersi più soldi in tasca. A lei questo non è piaciuto, Don Farino, così ha fatto sbattere suo figlio in galera. Ma solo qualche mese fa, qualcuno si è servito dei contatti della famiglia per riaprire le chiuse del fiume delle droghe pesanti. E Little Skag pensa che quel qualcuno sia molto vicino a lei, Don Farino.

— È pazzo! — urlò Miles, scattando in piedi per la terza volta.

Kurtz lanciò un'occhiata all'avvocato. — L'agosto scorso, i *gangsta* di Malcolm Kibunte hanno razziato l'arsenale militare di Dunkirk...

— E questo che cosa c'entra con noi? — scattò Sophia.

— ...per cui Miles, e chiunque c'è dietro Miles, ha cominciato a barattare armi militari contro yaba, eroina e nuove formule di metaanfetamina con Vancouver...

— Vancouver? — ripeté Don Farino, e adesso il suo tono era sinceramente perplesso. — Chi c'è a Vancouver?

— Le Triadi della mafia cinese — rispose Kurtz. — Malcolm faceva trasportare le armi via terra. La droga arrivava attraverso i valichi al confine del Niagara dietro lo schermo di fumo degli apparati elettronici delle famiglie di Vancouver. Malcolm e i suoi babbuini hanno assaltato anche alcuni dei camion dalla Florida e da New York, ma lo hanno fatto solamente per coprire il traffico principale dalla costa ovest del Canada fino a Buffalo. Si servivano della struttura della famiglia Farino per fare arrivare qui l'eroina e la yaba. Droghe pesanti che poi mettevano sul mercato, creando tutta una nuova generazione di tossici.

Nella sala calò il silenzio.

Alla fine, Don Farino guardò Leonard Miles. Uno sguardo duro, tetro. — Tu hai scambiato armi per droga con i nostri più mortali nemici?

— È una menzogna. — Per una qualche ragione, la paura aveva velato la voce dell'avvocato.

— William. — Don Farino si rivolse a uno dei due gorilla. — Charles. — Si rivolse all'altro gorilla.

I due corpulenti scagnozzi fecero un passo avanti, dalle fondine ascellari estrassero i loro revolver calibro 38 a canna lunga.

— Portate l'avvocato Miles fuori di qui e fatelo parlare. — L'anziano ca-

pomafia sembrava di colpo molto stanco. — Poi portatelo dove volete e fatelo fuori.

William e Charles rimasero dove si trovavano, ma non rivolsero le armi verso Leonard Miles.

Una delle bocche da fuoco era puntata contro Don Farino, l'altra contro Kurtz. E a quel punto, Leonard Miles abbandonò la farsa dell'uomo indignato e spaventato. Restò in piedi tra i due gorilla, un ghigno decisamente malefico dipinto in faccia.

— Più di centoventi milioni di dollari — disse a Don Farino in tono svagato. — Proprio sotto il tuo naso, vecchio idiota. Davvero hai creduto che non avrei investito un po' di quei soldi per comprare tutti i tuoi soldatini di piombo?

La testa di Don Farino ebbe un sussulto. Sophia sembrava immersa in profonde meditazioni.

Kurtz restò seduto, perfettamente immobile, le mani appoggiate alle cosce.

— William, Charles — riprese Miles. — Fate fuori il vecchio. E fate fuori anche questo figlio di puttana di Kurtz. Qui. Subito.

Ci fu il ruggito di quattro colpi d'arma da fuoco. La sala da pittura fu piena del tanfo della cordite. E del sangue.

37

— Per cortesia, chiarisca la natura dell'emergenza in questione — disse l'annoiata voce del 911.

— C'è un pazzo che ammazza la gente! — Urlò Arlene. Diede l'indirizzo del pornoshop, poi riappese di schianto.

Il mostro ustionato adesso stava battendo contro la porta del seminterrato. La porta sul retro era di ferro, ma quella di comunicazione era di legno. Sotto i colpi furibondi cominciò a fessurarsi, a staccarsi dai cardini.

Arlene vide tutto sul monitor. Afferrò la borsetta, pronta a scappare. Ma da che parte? Se fosse uscita dal retro, forse sarebbe riuscita a raggiungere la Buick e a infilarsi dentro prima che la creatura la raggiungesse. Forse.

E poi c'era la porta nascosta, quella che portava nel vecchio garage. Il mostro non sarebbe riuscito a trovarla. "A meno che non sappia che esiste." A quel punto, Arlene si sarebbe trovata a vagare là sotto. Con il mostro alle calcagna.

La porta di legno si squarciò all'altezza dei cardini. La serratura da quat-

tro soldi cigolò. Poi cedette.

"Potrebbe essere Joe che vuole. Quindi lui forse tornerà."

Le rimanevano solo pochi secondi prima che il pazzo con il coltello facesse irruzione. Arlene afferrò l'ombrello dall'attaccapanni alle sue spalle e fece saltare le lampadine a soffitto. Adesso, con il computer spento, le uniche sorgenti luminose erano la piccola lampada da tavolo e il pulsare bianco e nero del monitor di sorveglianza.

Arlene tornò di corsa alla sua scrivania, spense la lampada, tirò indietro la poltroncina professionale, mise un ginocchio a terra. Sul monitor di sorveglianza, il mostro bendato e ustionato, immagine silenziosa e distorta dalla statica, continuava ad abbattere la porta a calci.

Arlene spense anche il monitor. Il lungo sotterraneo fu di colpo immerso nelle tenebre più assolute, nero come il fondo di una caverna.

"Oh, dio, oh dio, dovevo metterlo su prima, questo affare." Arlene annaspò nel cassetto del tavolo in basso a destra. Trovò il pesante visore notturno che le aveva lasciato Joe, ma le corregge erano troppo intricate per riuscire a sistemarle al buio.

Il folle si precipitò giù per la rampa di scale. Arlene poté udire il suo respiro rantolante, raschiante. E poté sentire il suo puzzo, odore carne bruciata, fluidi organici carbonizzati. Ma non riusciva a vederlo.

Si portò il visore notturno alla faccia, andò alla ricerca del pulsante di accensione. Fortunatamente, ci aveva giocato un po' nei momenti liberi del pomeriggio. Il motore elettrico incorporato mormorò leggermente. Di colpo, il sotterraneo divenne visibile, una spelonca inondata di fuoco verde.

Il folle roteò la testa verso di lei. Doveva aver percepito il ronzio dell'accensione. Nello spettrale viraggio cromatico del visore, le ustioni, la faccia rigonfia e deforme, le bende malridotte apparivano addirittura più orribili. Stringeva nella destra un lungo coltello. La scansione fotometrica fece apparire la lama come una sorta di spada fiammeggiante.

La creatura annusò l'aria nera, cercando la preda. Cominciò ad avanzare verso di lei.

Arlene fece scivolare la destra sotto il piano della scrivania. Trovò il compatto revolver Ruger calibro 32 a cane interno, sollevò l'arma. Il visore le scivolò dalle mani tremanti. D'improvviso, anche lei fu cieca.

Il mostro ustionato finì contro il basso divisorio al centro del locale, lo demolì a calci, continuò ad avanzare.

"Il mio profumo. Sente l'odore del mio profumo."

La creatura era a meno di tre metri di distanza quando Arlene tirò il gril-

letto della Ruger.

Niente.

"Oh, dio, ho dimenticato di caricarla!"

Il mostro urtò contro il lato opposto della scrivania. Mulinò il coltello in un ampio arco, colpì il monitor del computer, falciò una pila di cartelle che mandò a disperdersi sul pavimento.

Arlene lasciò cadere il visore notturno e impugnò l'inutile pistola con entrambe le mani. Saliva fetida le schizzò in faccia mentre il mostro strisciava sopra la scrivania, urlando oscenità, Arlene lo udiva, ma non lo vedeva. "No, un momento... *È* carica! La sicura!" Da quando Alan era morto, una volta la settimana il *mah-jongg* a casa di Bernice, e due volte la settimana al poligono di tiro.

Arlene abbassò la sicura con l'indice, trovò la guardia del grilletto, poi trovò il grilletto. Aprì il fuoco verso l'alto, nelle tenebre. Aprì il fuoco contro il calore, contro il tanfo repellente che incombevano su di lei. Continuò a sparare fino a quando il cane non pestò sul vuoto.

38

Il Danese emerse dalle tenebre che avvolgevano una delle alcove della sala da pittura. I due gorilla, William e Charles, giacevano a terra, due palle nel torace di ognuno. William non si muoveva, ma Charles sussultava ancora debolmente. Leonard Miles era assurdamente in piedi negli spazi vuoti in cui si erano trovati i due uomini armati. L'avvocato ammiccava.

Il Danese si accostò, abbassò lo sguardo al corpo sussultante di Charles, gli sparò nel cranio il proiettile conclusivo.

Leonard Miles fece una smorfia. Il Danese puntò un indice guantato verso la sua sedia. — Si sieda, prego.

Miles obbedì.

Kurtz non aveva mosso un muscolo: piedi in appoggio sul pavimento, palme delle mani sulle cosce. Don Farino si teneva una mano premuta contro il petto, ma adesso sorrideva. Sophia Farino aveva raccolto le gambe sotto di sé sulla poltrona, come se nella stanza fosse entrato di colpo un grosso topo.

Il Danese indossava un soprabito di lana marrone chiaro, cappello stile bavarese, occhiali dalla montatura scura. Era senza baffi. Fece qualche passo e rimase in piedi di fianco a Don Farino. La pistola Beretta 9mm semiautomatica di cui era armato non era puntata contro nessuno in parti-

colare, ma la bocca da fuoco era vagamente rivolta nella direzione di Leonard Miles.

— Ti ringrazio, amico mio — disse Don Farino.

Il Danese annuì.

Il Don tornò a spostare gli occhi cupi su Miles. — Anche mia figlia è coinvolta in questa faccenda? È lei che ti dava gli ordini?

Le labbra di Miles erano bianche, tremanti. Kurtz notò che la fodera gialla della poltrona su cui sedeva stava diventando più scura. E più umida. L'avvocaticchio si stava pisciando addosso, letteralmente.

— *Parla*! — esplose Don Farino. Un ruggito talmente forte, talmente feroce che perfino Kurtz sussultò.

— È stata lei a costringermi, Don Farino — balbettò Miles. — Mi ha minacciato, ha minacciato di uccidermi, di uccidere il mio amante. Lei ha... — s'interruppe nel momento in cui il capomafia fece un secco gesto con le dita.

Il Don guardò la figlia. — Hai davvero commerciato in armi con le Triadi, hai davvero portato queste nuove droghe nella comunità?

Sophia sostenne il suo sguardo con calma.

— Rispondimi, miserabile puttana! — urlò il Don. La sua faccia era un mosaico di chiazze rosse e livide.

Sophia non disse niente.

— Glielo giuro, Don Farino — annaspò Miles. — Io non volevo essere coinvolto in tutto questo. È stata Sophia a denunciare Stephen. È stata Sophia a dare l'ordine di uccidere Richardson. È stata So...

Lo sguardo di Don Farino non si staccò mai dalla figlia. — Hai realmente denunciato tu Stephen?

— Certo — disse Sophia. — Stevie è un frocio e un tossico, pà. Avrebbe trascinato a fondo l'intera famiglia.

Don Farino serrò le mani sui braccioli della sedia fino a farle sbiancare. — Sophia, avresti avuto tutto... tutto. Saresti stata la mia erede.

Sophia gettò indietro la testa, ridendo di cuore. — Tutto, pà? E che cosa è, esattamente, *tutto*? La famiglia è una burla. La nostra gente è dispersa ai quattro venti. Non avrei avuto niente. Sono solo una donna, o no? Mentre io voglio essere Don.

Don Farino scosse tristemente la testa.

Leonard Miles pensò che quello fosse il momento giusto per squagliarsela. Schizzò in piedi, saltò il cadavere di William, corse verso la porta.

Il Danese sparò, un colpo solo. Sparò senza nemmeno sollevare la pisto-

la. Un foro slabbrato e gocciolante si aprì nella nuca di Leonard Miles.

Don Farino non alzò neppure lo sguardo. — Tu sai qual è il prezzo del tradimento, Sophia — disse senza sollevare la testa.

— Sono andata all'Università di Wellesley, pà — rispose. Continuò a tenere le gambe raccolte sotto di sé, come una ragazzina. — Ho letto Machiavelli. Se devi uccidere il principe, assicurati di non mancare il bersaglio.

Don Farino emise un sospiro pesante. Il Danese guardò il vecchio, in attesa di istruzioni. Don Farino annuì.

Il Danese puntò la Beretta, spostò impercettibilmente l'angolo di tiro.

Poi fece scoppiare il retro del cranio di Don Byron Farino. Il vecchio crollò in avanti, stramazzando giù dalla sedia a rotelle. Quello che restava della sua faccia sbatté contro il tavolo da cocktail. Alla fine, il corpo scivolò sul tappeto. Sophia distolse lo sguardo con un'espressione di vago disgusto.

Kurtz non si mosse. Adesso era contro di lui che il Danese stava puntando la Beretta. Kurtz conosceva quell'arma, Modello 8000, compatta, letale, dieci colpi nel caricatore bifilare. Ne restavano tre. Il Danese mantenne tra loro una buona, professionale distanza di sicurezza. Kurtz poteva sempre cercare di saltargli addosso, certo. Ma il Danese sarebbe riuscito a piantargli tutte e tre le palle in corpo senza che lui neppure riuscisse ad alzarsi dal divano.

— Joe, Joe, Joe — Sophia scosse la testa. — Perché dovevi mandare tutto quanto a finire in culo?

Domanda cui Joe Kurtz non aveva nessuna risposta.

39

L'ufficio nel seminterrato brulicava di poliziotti e di paramedici. Una mezza dozzina degli agenti erano detective in borghese, tra cui una donna dai capelli rossi che prese Arlene in disparte mentre gli altri si affollavano attorno al cadavere del mostro.

— Signora Demarco? Sono l'agente O'Toole, giudice di sorveglianza di Joseph Kurtz.

— Pensavo che anche lei fosse della... della Omicidi — disse Arlene.

Dopo averla visitata, uno dei paramedici le aveva messo sulle spalle una coperta termica, ma Arlene continuava comunque a tremare.

Peggy O'Toole scosse la testa. — I detective hanno chiamato me perché

sapevano che sono appunto il giudice di sorveglianza del signor Kurtz. Se lui è in qualche modo coinvolto in questo incidente...

— No — rispose in fretta Arlene. — Joe non era qui. Non sa nemmeno quello che è successo.

— D'accordo, signora Demarco — O'Toole annuì. — Comunque, se il signor Kurtz fosse coinvolto, sarebbe meglio per entrambi che lei ce lo dicesse subito.

Arlene fu costretta a imporre alla propria mano di smettere di tremare per riuscire a bere l'acqua che uno dei detective le aveva offerto in un bicchiere di plastica.

— No — ripeté con fermezza. — Joe non era qui. Non ha niente a che fare con tutto questo. Ho guardato il monitor e ho visto il... quella persona... entrare nel negozio e pugnalare Tommy. Poi ha attaccato i due clienti. E poi è sceso nel sotterraneo.

— Come faceva a sapere che c'era un sotterraneo, signora Demarco?

— E io come faccio a saperlo? — Arlene incontrò lo sguardo del giudice di sorveglianza.

— Il nome James Walter Heron le dice niente?

Arlene scosse la testa. — È così che si chiamava...?

— Esatto — confermò O'Toole. — Ma in città tutti lo conoscevano come Cutter. Questo nome le suona in qualche modo familiare?

Arlene scosse nuovamente la testa.

— Lo aveva mai visto prima di oggi?

Arlene posò il bicchiere. — L'ho già detto ad almeno altri sei poliziotti. Non conosco quell'uomo. Se anche l'ho visto in strada da qualche parte... be', non so chi è. Ma come si fa a riconoscerlo sotto quelle terribili ustioni?

O'Toole incrociò le braccia sul petto. — Ha idea di dove possa averle riportate quelle ustioni?

Arlene scosse la testa, guardando altrove.

— Mi dispiace, signora Demarco. Lei è consapevole che i detective dovranno sottoporla ad alcuni test. Uno dei quali comproverà se è stata effettivamente lei a fare fuoco con quella pistola.

Arlene abbassò lo sguardo alla propria mano destra, poi tornò ad alzarlo sul giudice di sorveglianza. — Bene — disse. — Così saprete che Joe non c'entra.

— Ha qualche idea di dove posso trovare il signor Kurtz? — riprese O'Toole. — Dal momento che questo è anche il suo ufficio, avremmo qualche domanda da fargli.

— Joe ha detto di avere un appuntamento nel pomeriggio. Ma non so né dove né con chi.

— Ma lei gli dirà di chiamarci non appena si metterà in contatto con lei, sì?

Arlene annuì.

— Signora Demarco? — Uno dei detective in borghese si avvicinò. Reggeva una busta di plastica con dentro il visore notturno. — Vorrebbe per piacere rispondere a un'altra domanda?

Arlene rimase in attesa.

— Lei ha detto che l'aggressore portava questo quando è entrato nel seminterrato?

— No. — Arlene riprese fiato. — Non l'ho detto. Ho detto agli altri detective che quel... quell'uomo... se lo è tolto di tasca e se lo è portato agli occhi.

— E lo ha fatto prima o dopo avere distrutto le lampadine con l'ombrello? — Chiese ancora il poliziotto.

Arlene riuscì a sorridere. — Non c'era nessun'altra sorgente luminosa qui dentro, detective. Come avrei potuto vedere lui che tirava fuori di tasca quel coso se lo avesse tirato fuori dopo avere spaccato le lampadine?

— Non avrebbe potuto vederlo, certo — annuì il detective. — Ma allora, se era buio pesto, come ha fatto a vedere l'aggressore e spararglì?

— Non potevo vederlo, infatti — rispose sinceramente Arlene. — Ma potevo sentire il suo odore, e potevo udirlo... e ho potuto sentirlo incombere su di me. — Ricominciò a tremare. L'agente O'Toole le toccò il braccio.

Il detective della Omicidi consegnò il visore notturno a un subalterno e rimase fermo davanti alle due donne, fregandosi il mento.

— Sono certa che non aveva quell'apparato quando l'ho notato nel negozio, guardando il monitor di sorveglianza — aggiunse Arlene.

— È vero — disse il poliziotto. — Abbiamo visionato la registrazione. — Guardò l'agente O'Toole. — Fa parte della roba rubata all'arsenale di Dunkirk. Abbiamo appena completato un raid in magazzino dalle parti dell'Università dove Kibunte aveva ammassato non meno di cento armi da guerra. Abbiamo sorpreso i Bloods mentre stavano facendo rifornimento, preparandosi alla loro guerra tra bande contro quelle teste di cazzo degli ariani. Se non avessimo avuto una soffiata in tempo, i Bloods sarebbero riusciti ad armarsi fino ai denti. E nel giro di ventiquattr'ore Buffalo si sarebbe tramutata nella striscia di Gaza.

O'Toole annuì, visibilmente a disagio nel discutere argomenti simili da-

vanti ad Arlene.

— È pronta per venire alla centrale con noi, signora Demarco? — chiese il poliziotto.

Arlene si morse il labbro. — Sono in arresto?

Il poliziotto ridacchiò. — Per avere fermato un sacco di merda come Cutter dopo che aveva assassinato almeno tre persone soltanto oggi? Sarei sorpreso se lei non ricevesse una medaglia dal sindaco in persona e... — s'interruppe, notando l'occhiata che O'Toole gli stava lanciando. — No, signora Demarco — riprese in tono formale — lei non è in arresto. Ci sarà un'indagine, è chiaro. Questa sera dovrà rispondere a un mucchio di altre domande, e per i prossimi giorni dovrà anche tenersi a disposizione degli agenti incaricati dell'investigazione. Ma ritengo che potrà tornare a casa alle... — guardò l'orologio. — Oh, al più tardi alle undici.

— Bene — disse Arlene. — Voglio vedere i telegiornali. Forse saranno in grado di spiegare che cosa è successo.

40

Il Danese continuò a impugnare solidamente la Beretta, la bocca da fuoco centrata sul torace di Kurtz, senza nemmeno l'accenno di un tremito. Sophia si stava succhiando il pollice. Sembrava una bambina sul punto di fare il broncio.

— Joe — disse — hai anche solo una vaga idea di dove ti trovi in questo momento?

Kurtz si diede un'occhiata attorno. — Sembra un po' la scena finale dell'*Amleto.*

Sophia si tolse il pollice dalla bocca. — Non dirmi che conosci l'*Amleto*, Joe.

— Ho visto tutti i film con Mel Gibson — rispose Kurtz.

Sophia sospirò. — Tu ti trovi, Joe, a meno di mezzo minuto dalla morte.

Kurtz non commentò.

— E non c'era nessuna dannata ragione perché dovesse finire in questo modo — continuò Sophia. — Perché non ti è bastato che io continuassi a scoparti, Joe? Perché non hai lasciato perdere tutto il resto?

Kurtz pensò di non pronunciarsi nemmeno a questo punto, ma alla fine disse: — Perché tuo padre mi aveva assunto. Perché avevo un lavoro da fare.

Sophia gettò uno sguardo al cadavere del padre, scosse nuovamente la

testa. — Magnifico lavoro. E magnifica conclusione. — Si rivolse al Danese. — Bene, Nils, come ti ho detto mentre andavamo all'aeroporto, speravo che non saremmo arrivati a questo... ma ci siamo arrivati.

Kurtz spostò lo sguardo sul Danese. Il quale non aveva mai distolto l'attenzione, né spostato il tiro della Beretta, nemmeno per un attimo.

— Nils? — ripeté Kurtz.

— La signorina Farino trova divertente chiamarmi a quel modo — spiegò il Danese.

— Deve pagarti parecchio — disse Kurtz.

Il Danese annuì impercettibilmente.

Kurtz riportò lo sguardo su Sophia. — Una sola domanda prima che il festino si concluda — disse. — Hai assunto tu quel detective della Omicidi, Hathaway, perché mi facesse fuori?

— Certo — confermò Sophia. Infilò una mano nella borsa. Lui si aspettava che tirasse fuori una pistola, sentì un vuoto allo stomaco. Invece lei estrasse solo una piccola audiocassetta. — Hathaway mi ha addirittura portato la registrazione della telefonata che hai fatto al tizio delle armi... com'è che si chiamava. Ah, sì: Doc. Hathaway mi ha detto che avrei potuto usarla per ricattarti, o per mandare all'aria la tua libertà vigilata, ma io ho deciso per una soluzione più definitiva. Molto meglio così.

— Ha una sua logica — concordò Kurtz.

— Sto cominciando ad annoiarmi, Joe — disse Sophia. — La tua conversazione non è mai stata troppo interessante, e quest'oggi è di una noia... mortale. Inoltre, dobbiamo chiamare la polizia e lanciare l'allarme per questo terribile attacco omicida perpetrato dal signor Kurtz prima che si instauri il *rigor mortis.* Posso avere la Beretta, Nils? Questo è un lavoro che voglio fare di persona.

Kurtz continuò a restare seduto nella stessa posizione, tutti i sensi in allerta. Se c'era un momento in cui giocare il tutto per tutto, quel momento poteva arrivare ora.

Ma quel momento non arrivò. Il Danese era il *meccanico* definitivo: la bocca da fuoco della Beretta non si abbassò mai mentre il Danese si spostava di lato, passando la pistola nella presa a due mani di Sophia. Una volta che Sophia ebbe saldamente l'arma in pugno, la puntò contro il torace di Kurtz, dito sul grilletto. Il Danese arretrò all'esterno del cono di luce dell'abat-jour dal paralume nero, togliendosi da qualsiasi linea del fuoco.

— Ultime parole famose, Joe? — disse Sophia.

Kurtz ci pensò su per qualche momento. — Non sei poi questa gran sco-

pata, baby. Ho avuto incontri molto più sensuali con una copia di "Hustler" e un po' di lozione per le mani.

I boati dell'arma priva di silenziatore furono assordanti. Due colpi.

Sophia Farino fece una smorfia. Poi lasciò cadere la Beretta e stramazzò a terra, afflosciandosi sul cadavere del padre.

Il Danese intascò la piccola Beretta Bobcat calibro 22, avanzò a raccogliere l'altra Beretta, da 9mm, dalla mano inerte di Sophia. Il Danese intascò anche quella seconda arma. Solo allora Kurtz si concesse di riprendere a respirare. Si alzò.

Il Danese sollevò la valigetta dal punto sul pavimento in cui Don Farino l'aveva collocata. Prese anche la cassetta registrata. — Queste appartengono a te, credo.

— Davvero? — fece Kurtz.

Il Danese lasciò cadere la cassetta nella valigetta e consegnò la valigetta a Kurtz. — Sì. Per quanto mi riguarda, Kurtz, sono un killer professionista, non un ladro.

Kurtz accettò la valigetta. Lui e il Danese lasciarono la sala da pittura. Sulla soglia, Kurtz si fermò a gettare un'ultima occhiata ai cinque corpi che giacevano riversi sul pavimento.

— La scena finale dell'*Amleto* — concordò il Danese. — Ho molto apprezzato la battuta.

Nell'uscire dalla villa piena di morte e di silenzio, parlarono d'affari.

— Ti piacciono le Beretta? — chiese Kurtz.

— Non mi hanno mai deluso — rispose il Danese.

Kurtz annuì.

Probabilmente, la cosa più stupida e più sentimentale che avesse mai fatto coinvolgeva proprio la sua vecchia Beretta. Una cosa accaduta molti anni fa.

C'erano i cadaveri di altri due gorilla nel foyer. Un altro cadavere, in mimetica nera da combattimento, giaceva all'esterno, vicino al vialetto.

— Lavoro extra? — Disse Kurtz.

— Arrivando, ho ritenuto saggio risolvere tutti i potenziali problemi che potessero ostacolare la nostra uscita — spiegò il Danese.

Superarono una siepe. Da sotto sporgevano un paio di gambe avvolte da pelle nera e un paio di scarpe lucide.

— E tre — rilevò Kurtz.

— Sette, contando la cameriera e il maggiordomo.

— Lavoro pagato da qualcuno?

Il Danese scosse la testa. — Lavoro che metto sotto le voce *imprevisti.* Per quanto il contributo finanziario dei Gonzaga potrà essere incrementato in proporzione sui ingaggi futuri.

— Lieto di sentire che i Gonzaga sono stati ai patti — commentò Kurtz.

— Sono certo che tu lo sia.

Arrivarono al cancello. Era stato lasciato aperto.

Il Danese infilò la mano nella tasca del soprabito. Kurtz s'irrigidì.

Il Danese tolse la mano guantata dalla tasca. — Non hai niente da temere da me, Kurtz. I nostri accordi erano espliciti. A dispetto di tutte le voci che affermano il contrario, un milione di dollari è una tariffa molto generosa, perfino in questa professione. E perfino questa professione ha un suo codice deontologico.

— Tu sai che quel denaro viene da Little Skag — disse Kurtz.

— Certo che lo so. Non fa alcuna differenza. Sei stato tu a contattarmi per telefono. L'accordo è tra noi due.

Kurtz si guardò attorno. — Ero un po' preoccupato che uno dei Farino potesse farti un'offerta migliore.

Il Danese scosse nuovamente la testa. — I Farino sono notoriamente avari. — Alzò il volto nell'aria della notte. Era calato il buio e cadeva una pioggia impalpabile. — So quello che stai pensando, Kurtz — riprese. — "L'ho visto in faccia." Ma in realtà non mi hai visto in faccia. Questa faccia non è la mia. Non più di quanto Nils è il mio nome.

— In realtà — disse Kurtz — è a tutti questi soldi che stavo pensando. E a che cosa ci farò.

— Cinquantamila dollari — il Danese sorrise in quel suo modo quasi impercettibile. — Valevano davvero questa sanguinosa trincea, Kurtz?

— Sì — confermò Kurtz. — La valevano.

Superarono la cancellata. Arrivato alla Volvo, Kurtz esitò. Fece tintinnare le chiavi nella mano. Si sarebbe sentito molto meglio ad avere la Heckler & Koch in quella mano. — Una domanda — disse. — O forse non è una domanda.

Il Danese rimase ad aspettare.

— Little Skag... Stevie Farino, adesso uscirà e si metterà a capo lui del casino.

— È a quanto credo di capire — disse il Danese — la vera ragione d'essere del milione di dollari.

— Già — disse Kurtz. — Little Skag è tirchio come il resto della fami-

glia, ma questa era la sua grande occasione per rientrare nella sala dei bottoni. Quello che volevo dire è che Skag vorrà tagliare tutti i rami secchi.

Il Danese annuì.

— All'inferno — concluse Kurtz. — Se tu e io dovremo incontrarci di nuovo, ci incontreremo di nuovo.

Si mise al volante della Volvo. Il Danese restò in piedi accanto alla macchina. Nessuna bomba. Kurtz avviò il motore, scese in retro fino alla strada deserta, gettò uno sguardo nello specchietto retrovisore.

Il Danese era svanito. Come se non fosse mai esistito.

Kurtz prese la pistola da sotto il sedile e se la posò in grembo. La prudenza non era mai troppa. Ingranò la marcia e se ne andò, tenendo una mano appoggiata sulla valigetta sul sedile del passeggero.

Rimase ben al di sotto del limite di velocità. La sua patente era scaduta da anni, e questo non era proprio il momento più adatto per essere fermato dal dipartimento dello sceriffo di Orchard Park.

Dopo circa quattro chilometri un telefono cellulare si mise a suonare. Dal sedile posteriore della Volvo.

41

Kurtz inchiodò. Fermò la Volvo in sbandata sulla banchina erbosa. Si scaraventò fuori dell'abitacolo, rotolando sull'erba. Non possedeva nessun telefono cellulare.

Il telefono continuò a suonare.

"Semtex" si disse Kurtz. "C-4." Israeliani e palestinesi erano specializzati in bombe collegate al telefono.

"Cazzo... I soldi!" Kurtz tornò alla macchina, prelevò la valigetta con i cinquantamila dollari, la sistemò a distanza di sicurezza dalla Volvo.

Il telefono continuava a suonare. Kurtz si rese conto di stare puntando la 45 contro un apparecchio elettronico.

"Che diavolo mi salta in testa?" Afferrò nuovamente la valigetta, infilò la pistola nella tasca del vestito, prese il telefono, premette il tasto di ascolto.

— Kurtz?

Una voce d'uomo, non la riconobbe.

— Kurtz?

Rimase in ascolto.

— Kurtz, sono di fronte a questa bella casetta di Lockport. Riesco vede-

re la ragazzina dietro la finestra. Tra circa dieci secondi, vado a bussare alla porta, sparo in bocca al coglione che fa finta di essere il padre, poi vado a fare un giretto con la piccola troia e mi ci diverto un po'. Ti saluto, Kurtz. — L'uomo all'altro capo riappese.

In condizioni normali, ci voleva mezz'ora per arrivare da Orchard Park a Lockport. Kurtz coprì la distanza in dieci minuti, scaraventandosi sulla interstatele 90 a oltre centosettanta chilometri orari, percorrendo le strade di Lockport a una velocità di poco inferiore.

Inchiodò la Volvo di fronte alla casa di Rachel.

Il cancelletto di legno nello steccato dipinto di bianco era aperto.

Kurtz saltò lo steccato, la 45 in pugno. La porta d'ingresso era chiusa. Al piano terra le luci erano accese. Kurtz decise di entrare dal retro. Aggirò la casa sul lato, non propriamente di corsa, ma sempre molto in fretta, i sensi tesi, il cuore che gli batteva nel petto.

Al suo passaggio una delle fottute siepi si sollevò.

Kurtz spostò l'angolo di tiro della 45. Troppo tardi. Dal cespuglio emerse il braccio di un uomo. Un braccio chiuso in quella che poteva essere una giubba mimetica. Nella mano c'era un tozzo oggetto nero.

Una forza immane e incandescente avvampò nel petto di Kurtz. Una specie di supernova gli esplose nel cranio.

42

Dolore.

Fantastico. Significava che era vivo.

Kurtz tornò alla coscienza lentamente, con molta sofferenza, un muscolo dopo l'altro.

Aveva gli occhi aperti, niente benda, ma le tenebre attorno a lui erano assolute. Tutto il suo corpo era un incubo di dolore. E non rispondeva agli impulsi. Anche respirare era un problema.

"Va bene così. Forse sono ferito in modo grave ma sono ancora vivo. Prima di morire, ammazzo quel figlio di puttana e libero Rachel." Kurtz si concentrò per fare scendere aria nei polmoni, per calmare il battere frenetico del proprio cuore e il dolore alle membra.

Passarono i minuti. Molti minuti. A poco a poco, Kurtz cominciò a orientarsi, a comprendere dove si trovava il suo corpo.

Nel baule di una macchina. Un baule grosso, una macchina grossa. Una Lincoln o una Cadillac. La macchina era in movimento. Il corpo di Kurtz

invece no.

I muscoli passavano da crampi a spasmi involontari. Un incendio continuava a bruciargli nel petto, gli veniva da vomitare, la sua testa pareva specie di gong buddista. Era stato colpito, ma non con una pistola.

"Storditore elettrico" intuì Kurtz. "Roba dura. Probabilmente regolato a 250.000 volt."

A poco a poco, muscoli e nervi tornarono a funzionare, ma lui non era comunque in grado di muoversi. Aveva i polsi ammanettati, o forse incatenati, dietro la schiena, in modo crudele, il metallo attaccato ad altre manette alle caviglie.

Era completamente nudo. Il fondo del baule dell'auto era coperto da uno foglio di plastica raggrinzita, forse una tenda da doccia.

"Chiunque sia, ha pianificato tutto. Mi ha seguito dai Farino. Ha messo il cellulare nella Volvo. È me che vuole, non Rachel." O quanto meno, fu questa la preghiera che Kurtz levò a chissà quale dio delle tenebre.

Non era del tutto cieco. Di tanto in tanto il chiarore sanguigno delle luci di frenata illuminava l'interno del baule, la plastica e la carne nuda di Kurtz.

La macchina continuò a muoversi, e non solo in linea retta, ma facendo curve, diretta chissà dove. Non c'era molto traffico. Sotto i pneumatici radiali la strada era bagnata, il sibilo intermittente della gomma sull'asfalto conciliava il sonno.

"Non mi ha ancora ucciso." Perché? Kurtz pensò ad alcune possibili risposte. Possibili ma non plausibili. Gli venne in mente che non aveva visto morire Cutter.

La macchina si fermò. Alcuni passi scricchiolarono sulla ghiaia. Kurtz chiuse gli occhi.

Aria fresca e una leggera pioggia quando il baule venne aperto.

— Non provarci nemmeno a fare cazzate. — La voce dell'uomo aveva un vago accento di Brooklyn. Appoggiò la forca dello storditore elettrico al tallone di Kurtz. Premette il grilletto. Anche se il voltaggio era stato abbassato, fu come avere un lungo cavo rovente incastrato sotto la carne. Kurtz andò in spasmo, scalciò contro le catene, perse conoscenza per un secondo o due. Alla fine, aprì gli occhi.

Nella luce rossa dei gruppi ottici posteriori, qualcuno incombeva su Kurtz. Qualcuno che sembrava una versione turpe di Danny De Vito. Impugnava lo storditore nella sinistra, un colossale revolver Rudger Redhawk calibro 44 Magnum nella destra.

— Tu fa' di nuovo il finto morto — minacciò Manny Levine. — E questo elettrodo te lo infilo su per il tuo rotto culo peloso.

Kurtz tenne gli occhi aperti.

— Lo sai perché sei ancora vivo, testa di cazzo?

Kurtz aveva sempre odiato le domande retoriche, perfino quando andava tutto bene.

— Sei ancora vivo perché per la mia gente una degna sepoltura è importante — riprese Levine. — E adesso tu mi porterai da mio fratello, in modo da dargli una degna sepultura. Dopo di che, ti faccio scoppiare la tua testa di cazzo. — Il nanerottolo malefico armò il cane della 44, puntò la lunga canna verso i testicoli esposti di Kurtz. — Ma non ho nessuna ragione per farti restare tutto d'un pezzo, brutta faccia di merda. Perché non cominciamo da questi?

— Letchworth — annaspò Kurtz. Nemmeno senza manette sarebbe riuscito a gettarsi su Levine in quel momento. Aveva le braccia e le gambe scosse da spasmi continui. Tempo. Aveva bisogno di tempo.

— Che cosa?

— Letchworth Park — ansimò Kurtz. — Ho seppellito Sammy vicino a Letchworth.

— Dove, succhiacazzi? — Manny Levine era talmente consumato dal furore che tutto il suo corpo da nanerottolo tremava. Anche la cannalunga del revolver tremò, ma la bocca da fuoco non si spostò mai dal bersaglio...

Kurtz scosse la testa. Una frazione di secondo prima che Manny tirasse il grilletto, riuscì a gorgogliare: — Fuori del parco... lungo la statale 20... a sud del Perry Center... nel bosco... devo portarti là io.

Letchworth si trovava a oltre cento chilometri da Lockport. Un tragitto che avrebbe dato a Kurtz il tempo per riprendere il controllo del proprio corpo, di schiarirsi la testa.

Manny Levine stava digrignando i denti rumorosamente. Continuò a scuotersi nel furore, con il dito che s'irrigidiva sul grilletto. Alla fine abbassò il cane della grossa Ruger. Pestò la canna contro il cranio di Kurtz. Pestò una, due, tre volte.

Kurtz percepì il cuoio capelluto stracciarsi. Sangue gli colò sugli occhi, acre, salato. Altro sangue ruscellò sulla plastica sotto di lui. "Va bene. Niente di serio. Probabilmente sembra peggio di quello che è. Forse questo gli basterà... per un po'."

Levine richiuse il baule di schianto, fece un'inversione a U. La macchina riprese a muoversi, con dentro Kurtz che continuava a perdere sangue a

fiumi.

43

Kurtz perse la cognizione del tempo. A mano a mano che i muscoli tornavano a funzionare, il suo nero mondo si riempì di spasmi e di sofferenza. Poteva essere passata un'intera ora quando la grossa auto si fermò di nuovo. Il baule fu aperto. Kurtz aveva continuato a tremare per tutto il percorso, ma respirò comunque a pieni polmoni la fredda aria della notte.

— D'accordo — disse Manny Levine — siamo a sud del Perry Center. Qui ci sono solo strade secondarie e sterrati. Adesso dove cazzo andiamo?

— Devo sedermi davanti con te per guidarti.

Il nano gli rise in faccia. Aveva denti gialli, marci. — Toglitelo da quella testa di cazzo, Houdini.

— Hai detto di voler dare a tua fratello una degna sepoltura.

— L'ho detto, certo — disse Levine. — Ma quello è il Piano B. Il Piano A è ammazzarti come un cane rognoso. E non permetterò ai buoni sentimenti del cazzo di venirmi tra le palle. Allora, adesso dove andiamo?

Kurtz rimase a pensare per un attimo, cercando di flettere i muscoli delle braccia. Nel tragitto, aveva scoperto che la catena che gli intrappolava polsi e caviglie era anche legata a un qualche elemento metallico all'interno del baule.

— Tempo scaduto. — Manny Levine si protese in avanti, con lo stordi-tore in pugno. Gli elettrodi dell'infame aggeggio erano distanti circa cinque centimetri l'uno dall'altro. Li portò a contatto dell'orecchio sinistro di Kurtz. Premette il pulsante per un attimo.

Kurtz urlò. Impossibile non urlare. Il suo campo visivo, già ostruito dal sangue raggrumato, virò all'arancione, poi al rosso violento, infine si perse nel nero. Quando Kurtz riuscì nuovamente a vedere, Levine era una sagoma distorta, sogghignante sopra di lui.

— Un chilometro oltre la strada di Contea 93 — disse Kurtz. — È una sterrata. Va' a est nel bosco fino alla fine.

Levine si protese di nuovo, appoggiò gli elettrodi ai genitali di Kurtz, lo folgorò di nuovo. Kurtz continuò a urlare per molto tempo, anche dopo che Levine ebbe richiuso il baule e l'auto ebbe ripreso a muoversi.

Levine riaprì il baule di colpo. La neve turbinava su di lui, indefinita nell'alone rosso delle luci dei freni. — Pronto a farmi vedere il posto? —

disse il nanerottolo.

Kurtz annuì lentamente. Ogni più piccolo movimento significava sofferenza, ma voleva apparire in condizioni peggiori di quanto non fosse.

— Aiutami a uscire — rantolò.

Questo era il suo Piano A. Se doveva fare strada, Levine sarebbe stato costretto a liberarlo dall'elemento metallico del baule e togliergli la catena alle caviglie. Forse, gli avrebbe tolto anche le manette ai polsi. E se quel nano culorotto fosse stato ragionevolmente vicino... Non era granché come piano, ma era anche il solo che avesse.

— Certo, certo che ti aiuto. — la voce di Levine era amichevole. Puntò lo storditore contro il braccio di Kurtz, folgorò.

Lampi. Tenebre.

Quando rinvenne di nuovo, Kurtz giaceva sulla terra gelata. Ammiccò con l'unico occhio funzionante, cercando di capire quanto tempo era passato. Non molto, valutò.

Dopo averlo folgorato, Levine evidentemente lo aveva trascinato fuori dal baule. Senza fare troppa attenzione: Kurtz notò di avere in bocca un dente spezzato di fresco. Dopo di che il nano aveva riarrangiato le catene. Kurtz aveva le mani ammanettate davanti, adesso. In condizioni normali, sarebbe stata una buona notizia, ma le manette erano attaccate alle cavigliere da un tratto di catena, nella classica foggia delle carceri di stato. Infine, un altro tratto di catena, lungo forse cinque metri, terminava nel pugno di Levine.

Il nano si era messo in testa un berretto di lana con il paraorecchi, indossava uno spesso gilè imbottito di piume d'oca. Portava anche sulla fronte una di quelle lampade da minatore alimentata a batteria.

Su una persona normale, la combinazione sarebbe sembrata assurda.

Su quel nanerottolo appariva vagamente oscena. Forse era lo storditore che stringeva nella sinistra, oppure il guinzaglio attaccato alla catena nella mano destra o la gigantesca Ruger infilata nella cintura a fugare qualsiasi aspetto umoristico.

— In piedi — disse Levine. Diede una scarica alla catena attaccata alle manette. Kurtz andò in spasmo, si contorse, per poco non si pisciò sotto.

Levine mise lo storditore in una delle tasche del piumino. Tenne la Ruger puntata mentre Kurtz, lentamente, dolorosamente, si trascinava prima in ginocchio e poi in piedi. Kurtz restò fermo per un momento, barcollando. A quel punto, avrebbe potuto andare all'attacco. Ma "andare all'attac-

co" significava arrancare per tre lunghi metri mentre il piccolo freak gli scaricava in corpo la Ruger.

Erano molti lontani dal lago, il duro terreno era senza neve ma fiocchi bianchi fluttuavano a terra dai rami spogli degli alberi.

Nudo come un verme, Kurtz cominciò a tremare. E non riuscì più a smettere. Si domandò se, prima che Many Levine gli sparasse, non sarebbe stata l'ipotermia a ucciderlo.

— Muoviti — Levine diede uno strattone alla catena.

Kurtz si guardò attorno per orientarsi. Cominciò ad arrancare nella foresta piena di tenebre.

44

— Tu sai, vero, che tuo fratello Sammy ha stuprato e poi assassinato quella che era la mia compagna? — disse Kurtz, circa quindici minuti più tardi.

Erano arrivati in un'ampia radura buia, illuminata solo dal fascio di luce proveniente dalla torcia da minatore sulla fronte di Manny Levine.

— Chiudi quella bocca del cazzo.

Levine era molto cauto. Non si avvicinava mai a meno di tre metri da Kurtz, non permetteva mai che la catena perdesse tensione, non abbassava mai la massiccia Magnum 44.

Kurtz si trascinò per la radura. Guardò un grosso albero di olmo dalla parte opposta, guardò un altro albero, si avvicinò a un tronco mutilato, si guardò attorno di nuovo.

— Metti che non riesca a trovare il punto esatto? Sono passati dodici anni.

— Allora crepi qui — rispose Levine.

— Metti che ricordi un punto diverso?

— Crepi qui lo stesso.

— Metti che invece il punto è proprio questo?

— Te l'ho già detto, stronzo: è qui che crepi. — Levine sembrava annoiato. — E tu lo sai. L'unica differenza, Kurtz, è *come*. Ho sei pallottole corazzate nel tamburo, più una scatola piena in tasca. Posso usare un solo proiettile, o posso usarne una dozzina. A te la scelta.

Kurtz annuì. Si diresse verso un albero imponente, alzò lo sguardo a una biforcazione contorta per orientarsi. — Dov'è la ragazzina? — chiese. — Rachel...

Levine digrignò i denti marci. — In casa, al piano di sopra, bene al caldo — disse il freak. — Ma lo stronzo che crede di essere il padre è un po' più al freddo: ubriaco marcio sul pavimento di quella cucina piena di stronzate del cazzo. Ma lui non è nemmeno lontanamente al freddo quanto sarà il padre vero, se non la pianta di fare domande da coglione.

Kurtz contò dieci passi dall'albero. — Qui — disse.

Con la Ruger Redhawk sempre puntata, Levine si sfilò lo zaino, apiì la cerniera lampo, gettò a Kurtz un oggetto metallico tozzo, pesante.

Le dita semicongelate di Kurtz armeggiarono per aprirlo. Era una pala pieghevole, attrezzo che l'esercito definisce *utensile da trincea*. Era quanto di più vicino a un'arma Kurtz potesse disporre, ma nelle condizioni in cui si trovava non poteva usarlo come arma. A meno che Manny Levine non gli arrivasse a un metro di distanza e offrisse il proprio cranio come bersaglio. Incatenato e ammanettato com'era, non c'era nemmeno l'ombra di una possibilità che Kurtz potesse lanciare la pala contro il nano maledetto.

— Scava — ordinò Levine.

Il terreno era indurito dal gelo. Per alcuni terribili secondi, Kurtz temette di non essere in grado di fare breccia nella crosta di foglie congelate e nel terreno granitico. Si mise in ginocchio, caricò tutto il peso sulla tozza pala. Alla fine, dopo alcuni colpi riuscì ad aprire un piccolo varco.

Levine aveva avvolto il suo terminale della catena attorno a un ramo spezzato. Il che gli permetteva di tenere lo storditore nella sinistra, folgorando di quando in quando l'acciaio. L'alta tensione schizzava lungo la catena. Kurtz sussultava, crollando di lato, i muscoli in spasmo. Poi, senza dire una sola parola, tornava a mettersi in ginocchio e riprendeva a scavare. Tremava disperatamente a causa del freddo. Temeva di non essere in grado di continuare a reggere la pala. Per lo meno, lo sforzo fisico generava una forma di calore.

Trenta minuti più tardi, Kurtz aveva scavato una trincea lunga un metro e profonda cinquanta centimetri. Ma quello che aveva incontrato erano radici, rocce interrate e nient'altro.

— Basta con questa stronzata — disse Manny Levine. — Mi sto congelando le palle qui fuori. Getta la pala. — Sollevò la Magnum.

— Se-se-sepoltura — tirò fuori Kurtz tra il battere frenetico dei suoi denti.

— In culo la sepoltura — rimandò Levine. — Sammy capirà. Getta quella pala del cazzo ben lontano. — Armò il cane del gigantesco revolver a doppia azione.

Kurtz lasciò cadere la corta pala sul lato dello scavo. — A-a-aspetta... qui c'è qua-qua-lcosa.

Levine si avvicinò. Il fascio della lampada che aveva sulla fronte illuminò lo scavo. Il nano però continuò a non correre nessun tipo di rischio, tenendosi ad almeno due metri dal punto in cui Kurtz era inginocchiato. La neve cadeva più fitta adesso, cominciando ad accumularsi sulle foglie e sulla terra scura illuminata dall'alone della lampada.

Dal suolo sporgeva qualcosa di plastica nero.

— Aspetta, aspetta — gorgogliò Kurtz. Andò carponi nello scavo, si mise a raspare il suolo a mani nude, tremanti.

Perfino nell'aria gelida della notte, perfino dopo quasi dodici anni, dallo scavo si levò il debole, acre lezzo della decomposizione organica. Manny Levine fece un passo indietro. La sua brutta faccia da nano era contorta in una smorfia di furore. Il cane della Ruger era sempre armato, la bocca da fuoco sempre puntata alla testa di Kurtz.

Kurtz continuò a scavare con le mani intirizzite. Portò in superficie altre gibbosità. La testa, le spalle, il torso di una forma vagamente umana, avvolta nella plastica scura dei sacchi dei rifiuti.

— Okay — Levine parlò tra i denti serrati. — Il tuo lavoro finisce qui, testa di cazzo.

Kurtz alzò lo sguardo. Era incrostato di fango gelato, coperto del suo stesso sangue. Tremava così brutalmente da essere costretto a compiere uno sforzo di volontà per parlare con chiarezza. — Po-po-po-potrebbe non essere Sammy.

— Ma di che cazzo parli? Quanti cavaderi hai sepolto qua sotto?

— Fo-fo-forse è lui — disse Kurtz nel mitragliare dei propri denti.

Senza chiedere il permesso, si accucciò addirittura più in basso nella fossa. Cominciò a lacerare la plastica nera attorno alla faccia della sagoma.

Quei dodici anni trascorsi sotto terra non erano stati teneri con Sammy Levine. Le palle degli occhi non le aveva più, epidermide e muscoli si erano tramutati in qualcosa di simile a cuoio annerito, vermi congelati riempivano la bocca là dove un tempo era esistita la lingua. Eppure Kurtz lo riconobbe, e ritenne che anche Manny lo avesse riconosciuto. Con la sinistra, Kurtz continuò a lacerare la plastica attorno al teschio. Ma con la destra andò più in profondità, nella plastica macerata attorno al petto della carcassa.

— Basta così, cazzo! — ringhiò Manny Levine. Tornò ad accostarsi di un passo, puntò la Ruger. — Un momento... che cazzo è quello?

— Soldi — disse Kurtz.

L'indice di Levine era irrigidito sul grilletto. Ma il nanerottolo fetido abbassò la Ruger di poco, scrutando nella fossa.

La destra di Kurtz ci era già arrivata. La valigetta metallica blu che dodici anni prima aveva lasciato sul torace di Sammy. Estrasse un oggetto avvolto in stracci oleati. Fece scattare la sicura con il pollice. Tirò il grilletto. Cinque volte. Il grilletto della sua vecchia Beretta 92F da combattimento.

L'arma ruggì. Tutte e cinque le volte.

Manny Levine roteò su se stesso. Un'emulsione purpurea si contorse nel fascio della lampada da minatore. La Magnum 44 e lo storditore elettrico volarono via nel buio. Il nano crollò. Piume d'oca dal giubbetto squarciato fluttuarono nell'aria gelida.

Kurtz tenne ben stretta in pugno la Beretta avvolta negli stracci. Afferrò la pala e strisciò fino a Manny Levine.

Un colpo l'aveva mancato, gli altri quattro no. Due dei proiettili da 9mm Parabellum avevano perforato il nano in mezzo al petto. Uno gli era entrato in gola. Il quarto era penetrato nella guancia sinistra. Uscendo, gli aveva portato via tre quarti d'orecchio.

Gli occhi del piccoletto era spalancati, sbarrati dallo shock. Cercò di parlare. Vomitò una boccata di sangue.

— Difatti, Manny, sono sorpreso anch'io — concordò Joe Kurtz.

Era ancora pieno di adrenalina. In realtà, aveva contato su quell'adrenalina. Manny Levine non era ancora morto. Per finirlo, Kuitz usò l'utensile da trincea. Frugò nelle tasche del cadavere. Ottimo. Trovò il telefono cellulare nel taschino della camicia. I proiettili della Beretta non lo avevano colpito.

Kurtz quasi non riuscì a reggersi a causa dei tremiti dell'ipotermia. Compose il numero che aveva memorizzato fin dai suoi giorni ad Attica.

— Pronto? Pronto? — La voce di Rachel. Una voce morbida, chiara, delicata, priva di esitazioni.

Kurtz interruppe. Chiamò Arlene Demarco.

— Joe — rispose lei. — Dove ti trovi? Non hai idea di quale cosa pazzesca è successa oggi in ufficio...

— Sta-sta-stai b-b-bene? — riuscì a dire Kurtz.

— Sì, ma...

— Allora non dire niente. Ascolta e ba-ba-basta. Tro-tro-trovati a Warsaw al più presto possibile, all'incrocio del garage della Texaco.

— Warsaw? Quella cittadina sulla statale 20? Ma perché io...

— Portati dietro una coperta, una cassetta del pronto soccorso, ago e filo. E fa' presto. — Kurtz chiuse la comunicazione.

Riprese a frugare il cadavere di Levine. Gli ci volle almeno un minuto per trovare le chiavi delle manette, delle cavigliere e della macchina. Perfino il fottuto giubbetto di piumino d'oca, tutto bucato, squarciato, insanguinato, era troppo piccolo per lui. Kurtz riuscì a infilarlo a stento, quanto ad allacciarlo, nemmeno parlarne. Lo tenne addosso comunque mentre scaricava tutto quanto nella fossa dove c'era Sammy Levine. Tutto quanto: Manny Levine, la Ruger, lo zaino, lo storditore, perfino la Beretta, che mise nuovamente dentro la valigetta di metallo blu. Poi, nel gelo, ricoprì la fossa senza nome.

Per dissipare le tenebre, usò la lampada da minatore.

45

Arlene arrivò alla stazione di servizio della Texaco, una costruzione isolata, desolata, quaranta minuti dopo aver ricevuto la telefonata. Warsaw era un posto di transito, letteralmente, e quella notte era immersa nel buio. Arlene si era aspettata di trovare la Volvo di Kurtz. Ma nel parcheggio sul lato del distributore c'era solo una grossa Lincoln nera.

Joe Kurtz emerse dalla Lincoln reggendo l'accendisigari del cruscotto. Per qualche secondo, armeggiò con il tappo del serbatoio della massiccia berlina. Poi si diresse verso di lei, entrando nel fascio dei fari della Buick. Era nudo, incrostato di sangue, barcollante. La parte destra del cuoio capelluto gli pendeva di lato in un grottesco festone rossastro. Aveva un occhio gonfio e tumefatto, completamente chiuso. Arlene fece per uscire dalla Buick. In quel preciso istante, la Lincoln si dissolse in una palla di fuoco alle spalle di Kurtz, cominciando a bruciare nel ruggito delle fiamme.

Kurtz nemmeno si voltò. Aprì la porta del passeggero. — Coperta — disse.

— Che...che cosa? — balbettò Arlene. Visto da vicino, nella luce cruda dell'abitacolo, Kurtz appariva ancora più spaventoso.

Indicò il sedile. — Apri la coperta — disse. — Non voglio insozzare tutto di sangue.

Arlene dispiegò il plaid scozzese che, uscendo di casa, aveva preso in fretta e furia dal divano.

Kurtz crollò sul sedile.

— Parti — disse. Poi mise il riscaldamento della macchina al massimo.

A quasi due chilometri fuori Warsaw, i bagliori della Lincoln che bruciava continuavano a dipingere un vacuo alone rossastro nello specchietto retrovisivo.

— Ti porto all'ospedale — disse Arlene.

Kurtz scosse la testa. La porzione di pelle e scalpo gli ondeggiò sulla faccia come un tendaggio. — Sembra peggio di quello che è. Lo ricuciremo una volta arrivati a casa tua.

— Ricuciremo?

— D'accordo... — Dietro le chiazze di sangue e fango, Kurtz riuscì addirittura a sogghignare. — Tu lo ricucirai. Mentre io mi bevo un po' del whisky di Alan.

Per alcuni momenti, Arlene continuò a guidare in silenzio. — Quindi stiamo andando casa mia? — Sapeva che Joe non le avrebbe mai detto nulla di quanto era accaduto quella notte.

— Prima passiamo da Lockport — disse Kurtz. — La mia macchina è ancora là, spero. Con dentro i miei vestiti e una certa valigetta di pelle.

— Lockport — ripeté Arlene, lanciandogli un'occhiata. Era ridotto uno schifo, ma sembrava calmo.

Kurtz annuì, si tirò la coperta sulle spalle, tenne lo scalpo lacerato in posizione con una mano, accendendo la radio del cruscotto con l'altra. La sintonizzò su una stazione notturna di blues.

— Va bene — disse alla fine, Muddy Waters che suonava. — Dimmi di questa cosa pazzesca che è successa oggi in ufficio.

Arlene gli lanciò un'altra occhiata. — In questo momento, Joe, non sembra poi così importante.

— Parlamene lo stesso — insistette Kurtz. — Abbiamo molta strada davanti a noi.

Arlene scosse la testa, ma poi, mentre tornavano verso ovest, cominciò a raccontare. Dalla radio, il blues continuò ad avvolgerli, duro e triste. Fuori, nella notte spezzata dal fascio dei fari, la neve cadeva. Lenta e gelida.

FINE